

Il presidente dell'Alto comitato ucciso ad Annaba in un attentato dei fondamentalisti  
Acerimo nemico del Fis, era stato richiamato dall'esilio per riportare la calma nel paese

## Assassinato Boudiaf L'Algeria piomba di nuovo nel caos

### Il «padre» laico degli algerini

MARCELLA EMILIANI

L'avevano richiamato in patria cinque mesi fa dal suo esilio marocchino perché lo ritenevano un simbolo e in quanto tale intoccabile, al di sopra delle parti, l'immagine stessa dell'Algeria orgogliosa che si era sbarazzata dell'arrogante colonialismo francese, Mohamed Boudiaf, da solo, non poteva però cancellare i tanti peccati dell'Algeria indipendente e ieri è stato ucciso, povero vecchio leone di 72 anni, monumento ormai inutile ad intimorire una rabbia che scuote non la sola Algeria, ma l'intero mondo arabo. L'Alto comitato di Stato, che presiede, ora non può più nascondersi dietro altri velli: o avvierà un reale processo di democratizzazione, rischiando di venir travolto da quel Fronte islamico di salvezza (Fis) che inutilmente ha tentato di cancellare, sospendendo le elezioni, dichiarandolo fuorilegge e incarcerando i suoi leader, oppure manifesterà in piena luce la sua anima militare-repressiva, proclamando la sospensione di tutte le garanzie costituzionali, e trasformando l'Algeria in una caserma assediata. Ma inasprire la repressione - a questo punto - potrebbe voler dire guerra civile.

È difficile infatti non pensare che dietro l'esecuzione vera e propria di Boudiaf non ci siano gli estremisti islamici, che proprio con l'assassinio del presidente hanno voluto dimostrare che sono pronti a tentare il tutto per tutto. Il primo pensiero, a caldo, dopo l'assassinio di Boudiaf, ieri è stato un flash-back: un assassinio analogo undici anni fa in Egitto, quando Sadat venne ucciso in occasione del festeggiamento per la ricorrenza della guerra dello Yom Kippur. Sadat, per gli estremisti islamici che lo vollero morto, era il «traditore» che aveva stipulato con l'odiata Israele l'accordo di Camp David. Boudiaf, se è possibile, era doppiamente traditore per gli estremisti islamici algerini. Proprio lui che aveva preso la via dell'esilio accusando prima Ben Bella, poi Boumediene di aver ucciso la democrazia nell'Algeria indipendente, aveva accettato di tornare in patria a far da balla all'agonia del Fronte di liberazione nazionale il giorno 5 della rivolta contro i francesi, ormai arrivato al capolinea del regime liberticida, militarizzato, colpevole della povertà popolare e soprattutto nemico dell'Islam sulle macerie di un socialismo sconfitto a livello mondiale. Traditore della democrazia, dunque e traditore dell'Islam. E qui cadiamo in uno dei frequenti equivoci della Storia. Sì, perché a rivendicare i propri diritti democratici sono gli stessi estremisti islamici pronti a loro volta a cancellarla, la democrazia, una volta conquistato il potere. Quanto a Boudiaf «nemico dell'Islam» il discorso è più visceralmente algerino.

Mohamed Boudiaf è sempre stato un laico e per di più un convinto assertore del più rigoroso socialismo; ma come «padre» della rivoluzione algerina ha sempre condiviso il tributo che la rivoluzione stessa ha reso all'Islam fin dai tempi della lotta contro il colonialismo francese. Fu l'Islam a fare di quella lotta una lotta popolare assieme alle élite comuniste o cresciute all'estero. Il Fronte di liberazione nazionale ha progressivamente rotto questo patto d'intesa delle origini fino all'abisso attuale che divide le anime storiche algerine. Boudiaf, tornando in patria, forse avrebbe dovuto riconciliare nelle aspettative degli islamici. Non è successo e lui è morto. Come epitaffio sulla sua tomba si potrebbe scolpire questa citazione, tratta dalla Carta di Algeri del 1964, quando lo stesso Fronte di liberazione nazionale si trasformò da movimento in partito di governo, all'indomani dell'indipendenza: «Profondamente religioso, le masse algerine hanno lottato per liberare l'Islam da tutte le sovrastrutture e superstizioni che lo avevano soffocato o alterato. Esse hanno sempre reagito ai ciarlatani che volevano farne una dottrina di rassegnazione e lo hanno messo al servizio della loro volontà di porre fine allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo».



Mohamed Boudiaf

Assassinato nel palazzo della cultura di Annaba, una città a est dell'Algeria, Mohamed Boudiaf, presidente dell'Alto comitato di Stato, l'organismo che da cinque mesi governa il paese. Il leader è stato colpito a morte da una sventagliata di mitra mentre intorno esplosevano bombe. Nell'attentato sono rimaste ferite 41 persone. Nessuna rivendicazione ma tutti i sospetti cadono sugli integralisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. È stato colpito alla testa e alla schiena da un uomo che indossava la divisa delle speciali brigate di intervento dell'esercito mentre intorno esplosevano granate. Mohamed Boudiaf, il simbolo dell'Algeria laica, è stato ucciso ieri mattina durante una manifestazione ad Annaba, una delle città più importanti dell'Algeria. Nell'attentato sono rimaste ferite 41 persone. L'assassinio, arrestato dopo l'agguato, gli ha scaricato addosso l'intero caricatore della sua pistola mitragliatrice aggredendolo mentre pronunciava un discorso. L'Algeria è sotto choc. Non ci sono rivendicazioni ma tutti pensano che dietro il delitto ci siano gli integralisti islamici che Boudiaf aveva messo fuorilegge. Dopo tre mesi di relativa calma il paese ripiomba nel caos. Arrivato al potere il 16 gennaio, dopo essere stato richiamato da un esilio in Marocco durato circa trent'anni, Boudiaf si era rivelato subito l'acerrimo nemico degli integralisti del Fis. Tutti i leader del movimento erano stati imprigionati, fino ad arrivare al 4 marzo scorso giorno in cui il Fronte è stato messo fuorilegge. Se sarà confermata la mano islamica dietro l'attentato lo scontro fra i laici e i religiosi potrebbe diventare furibondo. Allarme e preoccupazione in tutto il mondo.

GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 11

I serbi hanno consegnato lo scalo  
Milosevic promette consultazioni

## L'Onu entra nell'aeroporto di Sarajevo



L'aeroporto di Sarajevo controllato dal reparto francese dell'Onu il giorno dell'arrivo di François Mitterrand

SEIGMUND GINZBERG EUGENIO MANCA A PAGINA 13



### Che Tempo Fa

A parte la nomina a ministro delle Finanze di un esperto in peperoni e parrucchie come Giovanni Bagnacauda Goria, il gesto più spiritoso compiuto da Giuliano Amato (con il divertito consenso di Oscar Maria Scalfaro) è l'attribuzione del ministero per l'Università e la Ricerca scientifica al senatore Sandro Fontana, la più riuscita macchietta veneta dai tempi di Lino Tullio. La complessione fisica congestionata e sanguigna, la prosa concitata e ansante fanno di Sandro Fontana il primo ministro apoplettico nella storia d'Italia. Se quando scrive (i suoi consigli, da lui redatti e da lui letti sul *Popolo*, sembrano camionette della Celer) Fontana è minaccioso, quando parla in tv sembra addirittura sopraffatto dalla sua stessa iracondia: tenta, infatti, di trattenere e convogliarla, come l'educazione suggerisce, lungo lo stretto meato costituito dalla laringe e dalle corde vocali. Ma si vede benissimo che patisce, e rischia da un istante all'altro di esplodere o, come si direbbe in Veneto, di «scopare». A Harvard e Oxford lo userebbero come mortareto.

MICHELE SERRA

## Governo Amato: altolà di Segni Rivolta nella Dc

Mario Segni non è contento di quel che ha costruito finora il neopresidente Giuliano Amato. E condiziona la fiducia dei patisti. Oggi prima riunione del Consiglio dei ministri, poi Amato va a palazzo Madama. Nella Democrazia cristiana è rivolta: sul piede di guerra Marini, Andreotti contesta la regola dell'incompatibilità. Prandini vuol sapere perché l'hanno lasciato fuori dall'esecutivo.

VITTORIO RAGONE FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Oggi pomeriggio Amato presenta a palazzo Madama il programma del suo governo. Ma già deve raccogliere un'alzata di scudi di Mario Segni, che condiziona la fiducia dei patisti dc e dice: «Avevamo chiesto un governo di svolta». Intanto, nella Dc i perdenti sono in rivolta. Andreotti contesta la «regola di discutibile e improvvisata» dell'incompatibilità, anche se assicura: «Non ho versato lacri-

me perché è rimasto fuori dal governo. Prandini chiede conto dei perché della sua estromissione. Marini minaccia di passare all'opposizione. Ma Forlani, regista del rinnovamento, torna saldamente al centro degli equilibri politici del partito. Amato, fino all'ultimo, è alle prese con la carica degli aspiranti sottosegretari. Scalfaro aveva indicato un numero: 29, ma le segreterie l'hanno già stracchiato fino a 35.

P. LEON S. SEGRE L. VIOLANTE ALLE PAGINE 3, 4 e 5

## In America resta in vigore il diritto di abortire, da noi Bompiani riapre la discussione La Corte suprema Usa salva l'aborto In Italia il neoministro dice: ripensiamoci

Con 5 voti contro 4, la Corte suprema Usa ha riconfermato ieri la validità della sentenza che, da 19 anni, riconosce «protezione costituzionale» al diritto all'aborto. Accolte però alcune limitazioni. Contemporaneamente, in Italia, il neoministro Adriano Bompiani ha suggerito di inserire «il rispetto della vita prenatale» nel cosiddetto statuto dei diritti del minore proposto da Amato.

MASSIMO CAVALLINI MARIA SERENA PALIERI

La Corte suprema americana ha deciso: la celeberrima sentenza Roe versus Wade, che nel '73 garantì protezione costituzionale all'aborto, manterrà la sua sostanziale validità. I singoli Stati potranno però sottominuire il proprio interesse alla difesa dei bambini non nati regolando e limitando - ma non distruggendo - la possibilità di ricorrere all'aborto. Un verdetto complesso che

conferma la maggioranza moderata in seno alla Corte. In Italia il neoministro agli Affari sociali, il ginecologo catolico Adriano Bompiani, sollecita un confronto «anzitutto culturale» sugli stessi temi. «Servono - dice - norme quadro che crino vincoli a tutela della vita anche nella fase prenatale». È già polemica. Le reazioni di Livia Turco (Pds) e Alma Cappiello (Psi)

L'attesa sentenza sull'aborto della Corte suprema degli Stati Uniti appare infatti «moderata». Ha spaccato i giudici più o meno a metà: 5 a favore, 4 contro. Tra gli oltranzisti pro-life sconfitti c'è anche il giudice Thomas, il gentiluomo passato alla storia per una maratona televisiva sulle molestie sessuali. Se si pensa che il collegio giudicante era stato pazientemente selezionato anche per spazzare via l'aborto legale, non è andata male. Negli Usa resta possibile abortire entro le prime 23 settimane senza «permessi di sorta, neppure quello del marito. Se si considerano le restrizioni introdotte, la battaglia non è stata indolore: si limita infatti l'accesso all'aborto delle minorenni, vincolandolo al parere dei genitori o del giudice (in Italia è già così). Sulla base delle prime informazioni, è invece difficile valutare la disposizione che rende passi-

### Basterà la lezione americana?

ANNAMARIA GUADAGNI

bile di pubblicazione la documentazione relativa a ogni interruzione di gravidanza. Se questo potrà avvenire violando la riservatezza (il nome della donna) è infatti molto grave e certamente demoralizzante della precedente sentenza della Corte suprema, basata come è noto proprio sulla garanzia del diritto alla privacy. Ma il merito di questo pronunciamento sembra stare soprattutto nell'aver messo l'aborto legale al riparo da una campagna

elettorale forsennata: d'ora in poi, l'argomento resta politicamente spendibile e naturalmente lo si farà a più non posso), ma il diritto è salvo. Una buona notizia che rafforza il segnale positivo registrato la settimana scorsa con la legalizzazione dell'aborto nella Germania unita. La legge, come si ricorderà, è passata - grazie - all'apporto determinante delle democristiane dell'Est dissidenti. Se l'unificazione tedesca avesse giocato contro le donne, gli effetti sarebbero stati rovinosi anche qui da noi, dove la partita è sempre aperta. Non a caso il neorinista senatore Bompiani, che in fatto d'aborto è un oltranzista coerente, annuncia battaglia. Purtroppo si dà il caso che a capo di questo governo stia un socialista che non è del tutto sordo a questi richiami. Ricordate la polemica contro l'aborto-facile, aperta in campo laico proprio da Giuliano Amato?

A PAGINA 10

## Lettera all'Unità del pentito dell'inchiesta Italicus «Io, Izzo, nel '74 dovevo uccidere i comunisti»

GIANNI CIPRIANI

Nel 1974 i dirigenti del Pci, del Psi e del sindacato, erano nel mirino dei gruppi golpisti che, protetti dai servizi segreti, preparavano progetti di colpo di stato alla cilena o golpe «bianchi» che prevedevano svolte autoritarie e presidenzialiste. In tutti e due i casi molti militanti della sinistra sarebbero stati uccisi. Il pentito di destra Angelo Izzo ha inviato una lettera all'Unità per ricordare quegli episodi, che sono già stati accertati in alcuni processi. «Nel 1974 c'era un tentativo golpista messo in atto dall'estrema destra e da alcuni gruppi reazionari che si annidavano nelle strutture dello Stato a cominciare dalla forza armata - ha scritto - Le centi-

naia di attentati (culminati con le stragi di Brescia e dell'Italicus) altro non erano che il prologo di un tentativo golpista che sarebbe maturato in occasione dell'omicidio del presidente della Repubblica (Leone, ndr) con un'operazione che prevedeva la formazione di squadre di civili armati che avrebbero provveduto a «deportare» e addirittura sopprimere i quadri intermedi del Pci. Io stesso facevo parte di una di queste squadre. Ero in attesa armato di un segnale per catturare alcuni esponenti del Pci di Roma nord». I fatti del 1974 andrebbero riletti anche alla luce di quella minaccia alla democrazia, che era terribilmente reale.

### Giornalismo 90 Enzo Biagi: «I giornali devono avere un'anima»

G. BOSETTI A PAG. 2

### Grillo show Invetive al vetriolo sulle malefatte mondiali

A. GUERMANDI A PAG. 19

## Dipingete di rosso quell'autostrada

MAURIZIO MANNONI

Palermo adesso comincia un po' dopo Punta Raisi. Fino a quando non passi sopra quei duecento metri di asfalto rifatto non puoi dire di essere arrivato in questa città in guerra. «Tanti ragazzi di Palermo ci hanno chiesto di lanciare in televisione la loro proposta: dipingiamo di rosso il tratto autostradale prima dello svincolo per Capaci. Anche fra molti mesi, fra molti anni, quelli che passeranno di qui dovranno chiedersi il perché di quel colore rosso sangue, tra le insenature degradate di Isola delle Femmine e il Monte Pellegrino. Avevamo lasciato Palermo qualche giorno dopo la strage. Nell'ultima puntata di Samarcanda erano spuntati per la prima volta i lenzuoli bianchi con il nome di Giovanni Falcone. Due palazzi soltanto, in una strada centrale, molto vicino al Palazzo delle Aquile. Le persone che avevano preso questa coraggiosa iniziativa (molti di loro sono studenti universitari) ci

avevano raccontato in diretta la speranza di vedere Palermo rialzare la testa. Avevano dovuto quasi urlarlo, al microfono di Samarcanda, perché qualcuno aveva organizzato, sotto le finestre, una manifestazione violentemente ostile. Rosaria Schifani, la giovane vedova che ha commosso tutta l'Italia, poche ore prima della trasmissione ci aveva fatto sapere che non vi avrebbe più partecipato, nonostante l'impegno preso. Non l'avevamo certo forzata a venire in televisione. Una mattina trascorsa nella sua casa di periferia, piena in ogni angolo dei ricordi ancora vivi del suo adorato Vito, aveva cancellato anche quel po' di cinismo che c'è in ogni giornalista quando deve svolgere il suo lavoro. Non l'avevamo forzata. Rosaria, pur se distrutta dal dolore, voleva venire in televisione a chiedere «perché», perché «avevamo massacrato quel giovane uomo padre del suo bimbo di

pochi mesi e complice del suo futuro pieno di speranza. Ma all'ultimo minuto Rosaria aveva cambiato idea, e noi eravamo sicuri che a decidere non era stata lei. Insomma, avevamo lasciato Palermo senza troppe speranze. E adesso, un mese dopo, cosa potevamo ritrovare in questa Sicilia che volevamo raccontare, in diretta, per una settimana, nel Tg3? Ma il nostro scetticismo per una volta, per la prima volta, era sbagliato. Nel cortile della Biblioteca comunale abbiamo visto centinaia di ragazzi applaudire commossi un uomo schivo, duro, eleggiero con la forza della passione successore di Giovanni Falcone. Prima ancora che lo faccia, se lo farà, lo Stato. Quell'uomo si chiama Paolo Borsellino. Non tenete conto significherà disprezzare la speranza della Sicilia. Poi, giorno dopo giorno, il coraggio per troppo tempo nascosto di Palermo ha pre-

so forma. Nelle scuole, all'Università, nei gruppi del volontariato, tra i lavoratori. E così è arrivato il giorno della manifestazione. Bellissima, Palermo, quel giorno. Bellissima perfino nei quartieri dove non passa neppure il sole irresistibile della Sicilia. L'abbiamo raccontata nella lunga diretta televisiva sicuri di non trovare le parole adatte e con il dubbio che stavolta neppure le immagini sarebbero state sufficienti. Come potevano le telecamere entrare dentro una vita nuova che stava nascendo? Lasciando Palermo, ci siamo imbattuti in una lunghissima «coda» sull'autostrada per Punta Raisi. Abbiamo pensato ad un incidente, ma non era così. I palermitani che andavano al mare rallegravano, si fermavano in quel pezzetto di Sicilia dove Giovanni Falcone ha respirato per l'ultima volta l'aria della sua terra. Chissà se quando torneremo troveremo quel tratto di strada dipinto di rosso.

## Pirelli a sorpresa licenzia altri 1500 lavoratori

MICHELE URBANO

MILANO. La scure della Pirelli sull'occupazione: annunciati altri 1500 tagli. Decisa la chiusura dello stabilimento di Villafranca Tirrena (Messina), 720 dipendenti, e il dimezzamento di quello di Tivoli (300 in meno). Altri 500 esuberanti a Milano. Per la società la decisione è indecisa. Durissima la risposta dei sindacati: proclamato per domani uno sciopero di otto ore, chiesto un incontro al presidente del Consiglio Amato. Mentre il gigante della gomma licenzia, la Maserati è costretta a riassumere: ieri, mentre gli operai occupavano nuovamente la stazione di Lambrate, il pretore del lavoro di Milano condannava De Tom-

maso per attività antisindacale. Annullati i 500 licenziamenti, Fiat e Gepi dovranno invece comunicare al sindacato tutti i contratti, tuttora segreti, pattuiti nel '90. I problemi per l'industria però non finiscono qui: ieri le trattative sulla chiusura della Lancia di Chivasso hanno segnato il passo. Nuova rottura invece alla Pini/Infarina (400 esuberanti). A Pisa rottura nella mobilitazione per la Piaggio: la Camera di Commercio boccia la delibera Cipi che stanza 318 miliardi per il trasferimento in Campania, mentre in campo il prevosto di Pontedera. Domani sciopero provinciale.

GIOVANNI LACCAPO LUCA MARTINELLI A PAGINA 15

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**La scelta di Boff**

VILMA OCCHIPINTI

**C**on lettera inviata ai cardinali brasiliani Lns e Lorschneider e al Provinciale del suo Ordine, quello francescano, Leonardo Boff chiede di essere sciolto dai voti e di tornare allo stato laicale, perché «la sua pazienza è giunta al limite» e insopportabili sono diventate le censure, i richiami disciplinari, l'emarginazione che agisce nel silenzio, da parte della gerarchia cattolica. È bene chiarire subito che questo passo non pone Boff «fuori» dalla Chiesa i cui confini, per virtù degli uomini che ne hanno definito la dottrina e per grazia di Dio, non sono di competenza romana. Non è in gioco la sua fede ma l'appartenenza a una istituzione nella quale non c'è spazio per lui.

La sua vicenda è sintomatica di una situazione e significativa per chi vuole capire. È facile emarginarmi come femminista rivendicazionista di spazi sacrali, chiusi per «matura» alla donna (e per i quali, confesso, non ho la vocazione richiesta), quando denuncio la presunzione solitaria di una casta sacerdotale chiusa in difensiva e incapace di incontro-confronto non solo con l'Altro originario che è la donna, ma anche con qualsiasi Altro per cultura e provenienza. Ma la vicenda Boff - e le vicende Milani, Balducci, Turoldo e tanti altri che troppa facilmente, dimenticandone anche la sofferenza, abbiamo lasciato che fossero «glorificati» soltanto *post mortem* - dimostra che anche l'Altro che è il teologo interpellante e scomodo non ha un suo luogo in questa struttura ecclesiastica o si omologa al modello romano o viene «messo fuori» con censure e richiami disciplinari e, indirettamente, creandogli intorno il vuoto. Roma colpisce anche e soprattutto attraverso i tanti meccanismi che un'organizzazione capillare e potente come l'Opus Dei mette in atto in tutti gli spazi possibili per «ristabilire l'ordine» ovunque, in America latina come nell'Est europeo, in Asia come in Africa, perché tutto sia ricondotto al modello voluto.

**E** Boff non si arrende per stanchezza ma per insopportabilità del metodo. Per difendersi dovrebbe venire meno alla sua dignità controbattendo con gli stessi mezzi. Meglio fuo un testo alta che dentro ossequante, silenzioso, non avendo alternativa che quella di «studiare da monsignore».

E ora? Boff ha davanti a sé la strada senza tracciati prestabiliti di una riflessione teologica rigorosamente scientifica e fedele alla Tradizione ma libera dai condizionamenti romani. Nel suo vissuto personale ha dimostrato di saper recitare la tragedia di un Terzo mondo derubato di ricchezze e cultura e si è schierato con loro. Ora gli viene chiesto di riprendere a studiare perché c'è bisogno - oggi che la Sacra Congregazione è riuscita a mettere sotto silenzio qualsiasi riflessione teologica che non sia quella pensata dentro i sacri «scranni» del Sant'Uffizio, per costituzione chiuso a ogni apertura - oggi c'è bisogno di una nuova per far riprendere il volo a quella Tradizione che, per definizione conciliare «cresce prodigiosa» tende incessantemente alla pignonezza, anche attraverso la riflessione di ogni singolo credente.

Nella storia della Chiesa non sarebbe questa la prima volta che, per rimanere fedeli, sia necessario uscire dagli «scranni» istituzionali, nella forte consapevolezza che la Chiesa condanna perché non sa incontrarsi e confrontarsi con l'Altro e che in questo, se è poi il peccato contro lo Spirito, ha già firmato la sua condanna.

Fuori e dentro la Chiesa, questo sembra essere il tempo buio degli imbecilli e degli arroganti. Come gli antichi monaci conviene tornare a studiare per preparare il futuro, lasciando che i morti seppelliscano i loro morti.

**Giornalismo anni 90. Parla Enzo Biagi**

«Né Don Chisciotte né questurini, ma gente leale che si guadagna la fiducia dei lettori. Io non credo agli scoop. Agenzie e tv ti portano notizie subito da tutto il mondo»

**«Che cosa serve ai giornali? Devono avere un'anima»**

Il «quarto potere», nella versione di Enzo Biagi è qualcosa di piuttosto realistico. Non è l'assalto al cielo dei potenti, per cui può succedere che due bravi cronisti di Washington riescano a far fuori il presidente degli Stati Uniti («ma solo se questo commette certi errori»). Per Biagi la forza di questo mestiere sta nella capacità, quando c'è, di conquistarsi la fiducia dei lettori, la loro convinzione nel fatto che il giornalista è in buona fede: «non è né un questurino, né un Don Chisciotte, ma uno che ascolta, raccoglie notizie e documentazione e poi racconta in modo che la gente possa dire questo qui non tira a fregarmi». Nelle sue rubriche batte da sempre la questione morale e la mette davanti a tutte le altre grane nazionali. Non è di quelli che ritengono che la politica sia sempre stata così e non ci si possa far niente. Le «ultime speranze» affidate al giudice Di Pietro, che Biagi ospitò in una sua trasmissione tre anni fa, sono una cosa seria. Ai giornalisti non si poteva chiedere - dice - molto di più. In ogni caso non se la sente di sgridare i suoi colleghi più giovani. «Ognuno l'anima se la deve salvare da solo».

«Né Don Chisciotte, né questurini, ma gente leale, capace di guadagnarsi la fiducia dei lettori in modo che, anche se sbagliamo, non pensino questo è uno che tira a fregarmi». Enzo Biagi intervistato nella discussione aperta con l'articolo di Carl Bernstein, il giornalista che con Bob Woodward realizzò lo scoop

del Watergate. Il nostro giornalismo ha fatto passi avanti, non indietro, anche se la lottizzazione e il desiderio di imporsi a ogni costo hanno fatto male alla categoria. «Inutile prendersela con la civiltà dell'immagine. I giornali non vendono se non hanno un'anima. La cronaca ha sempre bisogno di un punto di vista»

scoop del secolo tutte le settimane?

Io credo di non avere mai fatto scoop. Io non credo agli scoop dal momento che le agenzie e i satelliti ti portano le notizie subito da ogni parte del mondo. Abbiamo visto Ruby uccidere Oswald in diretta. Che spazio rimane per gli scoop in quel senso? In un altro senso scoop diventa la capacità di interpretare i sentimenti e i bisogni della gente in quel momento e rappresentarli in qualche modo. Ma che uno nesca a intervistare un tale e non ci nesca io, è una cosa che non significa più molto.

**Un problema dei giornali italiani è quello che hanno bisogno di vendere di più - «Unità» compresa, per inciso - ma per vendere di più su quali carte si deve puntare?**

Il difetto maggiore di molti dei giornali italiani è che non hanno un'anima. È vero che l'anima può essere anche abietta, ma la cosa più grave è la genericità, la mancanza di un punto di vista. Un punto di vista ce l'avevano Balzac e Dostoevsky e ce lo dobbiamo avere anche noi, fatte le debite proporzioni. Non si può fare della cronaca senza un punto di vista. E questo manca, come quando vediamo in televisione, quello che viene fuori da Palazzo Chigi per il collegamento e fa il notaio della piccola politica.

**Quella che chiamiamo l'anima - diciamo la personalità e la forza di una firma - è una cosa che la gente riconosce e apprezza, quando vede che quel giornalista è capace di difenderla e affermarla nei confronti del potere.**

Non si devono emettere condanne sommane verso nessuno, ma credo che saper rispondere di se stessi e solo di se stessi da un certo piacere. La lottizzazione ha fatto del grande male a questo mestiere. Anche in passato uno non veniva messo a dirigere il «Corriere» o la «Stampa» se era ritenuto, dal potere, un nemico. E questo si è visto anche dopo lo ho fatto anche il direttore di giornali, a «Epoca» al «Carlini», al «Tg», senza avere una particolare vocazione per le direzioni. Ma i miei problemi sono sempre venuti dalla politica.

**Il fatto che ci siano politici importanti che non ti possono sopportare ha giovato al tuo prestigio professionale?**

Ma ho fatto sempre molta compagnia. Non è una cosa che ha favorito la «camera», senza averne la mia pace. Per cui posso confessare che le uniche bugie le ho dette a mia moglie. Io ho sempre davanti, qui in ufficio, una fotografia di mio padre, che faceva l'operaio in uno zuccherificio. «Non ho mai avuto dei padroni» - diceva - «tutto il mondo dei principali». È tutto lì.



GIANCARLO BOSETTI

**Qui si vorrebbe la tua opinione sul dibattito aperto da Carl Bernstein: dopo il Watergate, dice l'americano, la professione si è un po' seduta.**

I giornalisti credono sempre di avere inventato qualcosa, quindi il giornalismo del loro tempo è sempre il migliore possibile. Ricordo una valerosissima collega che pensava di essere stata lei a inventare le interviste e le domande provocatorie. Eppure se avesse letto la Bibbia ci avrebbe trovato, già lì, degli interrogativi imbarazzanti. Anche delle inchieste si parla come se fossero state una scoperta del dopoguerra. Si cita Besozzi, per la sua inchiesta sul vecchio «Europeo» per la morte del bandito Giuliano, ma ancora prima aveva salvato dalla ghigliottina un emiliano, Gino Corni. Questi era stato condannato a morte in Francia, e lui era andato là a rifare le indagini e aveva trovato le prove della sua innocenza. Ma già all'inizio del 900 ci fu a Bologna il grande processo Murri, un delitto sullo sfondo di amori torbidi, che scatenò una battaglia tra i cronisti dell'«Avvenire» e quelli del «Resto del Carlino».

**Mi sembra che vuoi semplicemente dire che tutto è già stato inventato. Ma qui forse non c'è soltanto questo fatto delitto: c'è il fatto della televisione. Negli ultimi vent'anni non si è sviluppata una dipendenza che ha reso il giornalismo più superficiale?**

Non ha molto senso dare la colpa alla televisione. Certo i miei nipotini passano le ore davanti alla Tv mentre io, a

cinque anni, nipote di una vecchia maestra leggevo, ma non me la posso prendere con la civiltà dell'immagine. È come quando sento fare paragoni nostalgici tra i corsivi di Serra e quelli di Forzebraccio, un uomo che ho molto amato e stimato, ma che è vissuto in un altro mondo. I suoi metalmeccanici sono, sempre di più, licenziati. Trent'anni fa all'Est il modello ideale del lavoratore era il minatore, adesso di minatori sentiamo parlare soltanto quando saltano per aria. Insomma ogni tempo ha il suo linguaggio. Il grande problema del giornalismo oggi è quello della sua credibilità.

**Quindi nessuna nostalgia per un'epoca d'oro della professione?**

Quando ero giovane e erano tanti di quei condizionamenti! Per ogni un capocronista che, per ogni notizia di nera guardava nel cassetto un elenco per controllare se tra le persone coinvolte c'era qualche azionista del giornale. Ricordo Egisto Corradi, al «Corriere», che andò a Verona per fare un servizio sulla storia di una confessione fuggita con l'autista, e il direttore, Missiroli, che gli chiedeva se per favore poteva lasciar fuori il particolare dell'autista. Per tanto tempo avevamo articoli di fondo che, di fronte alle svolte politiche, si intitolavano «Prudenza». Era un giornalismo migliore?

**E la televisione non ha proprio fatto danni?**

Certo nel giornalismo televisivo si fa prima a diventare una faccia che una firma. E quando sento dire che uno è considerato un innovatore perché decide di leggere il Tg in piedi invece che seduto, è come se ti chiedessero se scrivi con la biro o con la macchina e quanto questo influisce! Ma ci sono dibattiti e approfondimenti a ogni momento, e Mixer e Samar-canda e Tg?

**Questi sono i dibattiti e i contraddittori che certo non mancano. Ma trasmissioni che raccontavano la realtà in modo più meditato, organizzato e intelligente sono sparite. Ricordi per esempio una serie di Carlo Mazzarella su New York o anche trasmissioni tv sugli Stati Uniti e sull'Est di diversi anni fa.**

Oggi non si potrebbero più fare. Questo è il risultato del condizionamento della televisione privata. O hai il pubblico o non ce l'hai, subito. E per avere il pubblico si fa tutto turpiloquio insulto. Naturalmente non c'è solo la televisione spaziatrice, c'è anche qualcosa di rispettabile. In fin dei conti giornali e televisione sono lo specchio, più o meno deformato, della vita di un paese.

**Questo mestiere lo conosci bene e lo ami. Quindi ti sono noti anche i vizi. E ogni epoca ha avuto i suoi.**

Li ha avuti sempre. Prima, il fascismo tutti allineati lo ho cominciato a fare il giornalista a 18 anni. Non c'è niente di cui mi dovrei vergognare

perché mi occupavo di cinema, di libri. Non è che abbiamo perso la faccia tutti. Chi di più e chi di meno. I giornalisti spesso offrono più di quanto è richiesto questo è un difetto della categoria, perché il nostro è un mestiere da vanitosi, lo è sempre stato. Una volta si innamoravano della propria firma, adesso della propria faccia.

**Ma parliamo dei vizi della nostra stagione. Qual è il difetto principale?**

Il desiderio di volersi imporre. Il punto è invece che la gente quando ti legge deve pensare che tu sei in buona fede. Questa bisogna dimostrare, non la onnipotenza o la pretesa di una saggezza assoluta. Bisogna essere in condizione, quando sbagliamo, di avere l'attenuante di non avere capito bene, di potersi sempre presentare come una persona che ammette di non aver capito. Ma se si può aspettare dalla «Stampa» una bella inchiesta sulle automobili, per stabilire se conviene comprare la Fiat o le giapponesi. Mi sembra già un buon risultato che si parli criticamente di tante cose. Siamo un po' più avanti di una volta non più indietro. Certo nella categoria si vedono certe gravolite, come dei tobogani. Ma dov'è questo qua? Prima tutto a sinistra, poi tutto a destra.

**Non c'è in giro un po' troppa voglia di indovinare lo**

**Caro Altissimo, anche il caso Martucci fa parte della questione morale**

GERARDO CHIAROMONTE

**C**aro Altissimo ti scrivo questa lettera aperta anche come ex presidente della commissione parlamentare Antimafia memore dell'aiuto che mi desti quando avanzai la proposta di un codice di autoregolamentazione dei partiti per le candidature che tendeva a una riforma del modo di far politica e amministrazione e del comportamento dei partiti soprattutto nel Mezzogiorno. Voglio parlarci della questione dell'avvocato Alfonso Martucci deputato del Pli. Ne ho già discusso con l'on. De Lorenzo, al quale mi legano anche ricordi di positiva collaborazione nella commissione Antimafia prima che diventasse ministro. Mi hanno detto che il Martucci ha sporto querela nei confronti dell'on. Bassolino e dell'on. Di Pietro, la magistratura giudicherà sulla fondatezza o meno di tale querela. Né credo opportuno continuare a discutere con l'on. De Lorenzo per non dare l'impressione che si tratti di una disputa provinciale di carattere elettorale. Voglio porre a te una questione politica o meglio di quella etica politica alla quale tutti affrettatamente bisognerebbe tornare per la salvezza della Repubblica e della democrazia.

Il Martucci esercita, come è noto, la professione di avvocato a Caserta e a Napoli. E difende i capi dei clan camorristici più sanguinari di quelle zone. D'Alessandro di Castellammare di Stabia, Schiavone (detto Sandokan) di Casal di Principe, Mariano Bardellino, ecc. Si afferma che per chi esercita la professione di avvocato non è un reato difendere camorristi. Questo è evidente anzi ovvio anche se (voglio essere sincero su questo punto che è delicatissimo anche in via di principio) io non credo che, nell'esercizio di una libera professione non debbano esistere norme (anche se non scritte) di deontologia professionale che dovrebbero valere soprattutto in regioni occupate dalla camorra dove non esiste per i cittadini onesti, la sicurezza per la loro vita. Anche la Confindustria ha emanato, dopo l'assassinio di Libero Grassi, un severo codice di comportamento per le imprese ad essa aderenti.

Ma, detto tutto questo, chi impone a un avvocato come Martucci di essere candidato alle elezioni politiche e perché il Pli sceglie un «sifflato candidato»? Anche qui non esistono regole scritte per quanto, nel codice di autoregolamentazione per le candidature (per il quale tu mi esprimisti con parole che mi incoraggiarono, il tuo assenso) c'è un accenno al fatto che i partiti debbono giudicare, nella loro discrezionalità, l'opportunità di certe candidature.

C'è una volontà di arraffare voti a tutti i costi? Qui è il punto centrale della questione. A Casal di Principe come a Caserta, è stato sciolto il consiglio comunale perché la giunta aveva rapporti con Sandokan. In questo Comune, il Pli è passato dal 1,2 al 26,7% dei voti perché Sandokan ha fatto votare per Martucci (e questo mi risulta da informazioni assai serie e responsabili). E anche a Scanzano, frazione di Castellammare, dove abita e regna D'Alessandro, il Pli ha registrato un salto elettorale.

Infine, caro Altissimo, perché il Pli ha designato Martucci come vicepresidente della commissione Giustizia della Camera? E perché i deputati che appartengono ai gruppi di cui fanno parte anche Martelli e Scotti non si sono opposti? La prima dichiarazione fatta da Martucci è assai polemica sul recente decreto antimafia del governo di cui fa parte il Pli. Questo è del tutto legittimo per qualsiasi deputato (o per qualsiasi cittadino) ma non ti sembra paradossale che questo sia stato fatto da un avvocato difensore di sanguigni camorristi, diventato nel frattempo vicepresidente della commissione Giustizia della Camera?

Certo, non è reato, per un avvocato, difendere i camorristi, come non è un reato andare ai matrimoni di mafiosi, o avere certe frequentazioni. Ma un uomo politico non può e non deve farlo. La lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata non farà mai passi avanti decisivi se non cambierà il modo di far politica, se non ci sarà una riforma della politica e dei partiti. Anche questo fa parte della questione morale.

Il «preambolo» sulla questione morale, presentato dal Pds, e che io condivido nelle sue proposte importanti e innovative, avrebbe dovuto e dovrebbe fare, a mio parere, un riferimento esplicito al rispetto rigoroso, da parte di tutti, del codice di autoregolamentazione per le candidature. Claudio Martelli propose, tempo fa, che i partiti si costituissero partiti civili nei confronti dei loro iscritti e candidati, presentati in violazione di quel codice, che fossero rinviati a giudizio. Ma poi non ha più ripreso questa proposta, che è caduta.

La scelta dei candidati è parte essenziale della riforma della politica. Ci vuole un salto di coscienza di responsabilità civile, di etica nei comportamenti dei partiti. Questo, caro Altissimo, volevo dire, a proposito della questione Martucci.

**L'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente Emanuele Macaluso  
Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/44901 telex 613461, fax 06/4455305 20124 Milano via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz. ai nn. 158 e 2590 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**«Ti desidero, ma il padrone sono io»**



e perché mai, dunque, le donne se le prendono? Saranno magari un po' rozzi certi apprezzamenti. Ma genuini. E dunque la smettano, certe sinfonie di farsi venire la puzza al naso. Eppure l'insoddisfazione al maschilismo di questo tipo cresce di giorno in giorno. E non sono più solo le pudibonde zitelle o le truci femministe a respingerlo, ma le ragazze «quotidiane» come Giusi. Giusi appunto che nel fiore degli anni e in piena libertà sessuale non sono certo complasate. Di dove viene questa ripulsa?

Ma diceva una giovane donna sulla trentina: «Io ci sento, sotto, del disprezzo». E, infatti, è proprio questo disprezzo che annulla l'effetto dell'apprezzamento. Una donna, uscendo di casa, si sente come una merce offerta agli sguardi dei possibili compratori. E se è giovane e bella si sente valutata, ma sempre merce pregiata, ma sempre merce di Giusi. Nè va che, mentre gli uomini guardano e commentano non avviene il contrario. E non avviene perché noi donne non abbiamo i soldi e il potere per guardare agli uomini come merce da comprare. Che cosa accadrebbe se lo facessimo? Ma torniamo all'ambi-

guità del messaggio. Nel fondo ci sta una dichiarazione di desiderio di lui di desiderabilità di lei. E perché gli uomini non riescono a esprimere tutto questo senza deformare i contorni? Perché mettere insieme desiderio e disprezzo? Forse, sotto sotto, il vero messaggio è questo: «Io ti desidero ma non credere che la tua desiderabilità sia un potere su di me. Il padrone sono io. Scelgo chi voglio e quando voglio questa o quella per me parli sono e se tu mi dici di no fra dieci minuti ne passa un'altra che magari mi dice di sì». Ognuno al suo posto.

Il potere dello sguardo è enorme. guardare condiziona l'altro fin nei minimi particolari del suo aspetto del suo comportamento. E lo sanno bene le donne che da sempre sono guardate, ma non devono guardare (abbassare gli occhi era un dovere femminile). Come mostrarsi, dunque, è stata la preoccupazione costante delle donne. E quelle che si sono ribellate alla servitù dello sguardo maschile si sono vestite con i pantaloni come gli uomini, o si sono nascoste sotto le gonne a fiori e i gollini informi. All'estremo opposto altre si sono mostrate quasi a dimostrare che si prendevano loro il diritto di farsi guardare. E in mezzo ci sono tutte quelle che hanno giocato sull'eleganza discreta e seducente. Dimostrando tutte ancora una volta quanto grande fosse la loro dipendenza dal potere dello sguardo maschile.

Ma qualcosa è accaduto, negli ultimi decenni, che ha rivoluzionato il gioco degli sguardi. Entrati, senza nemmeno accorgersene e valutata l'effetto esplosivo, in una cultura dell'immagine dove tutti guardano e sono guardati. Uomini politici, manager vescovi e papi, re, regine principesse, presidenti e aspiranti alla presidenza devono sottoporsi quotidianamente all'umiliazione di essere guardati valutati, soppevati, sui teleschermi accessi in casa di chiunque, e sforzarsi quindi di dare un'immagine di sé che risponda alle aspettative dei più. Anche la casalinga di Voghera dal chiuso delle pareti domestiche ha acquisito il potere dello sguardo e del commento benevolo o maligno sull'altro. E forse questo (insieme a tutto il lavoro del femminismo diffuso) che ha smascherato la coesistenza femminile e l'insoddisfazione al potere dello sguardo maschile?



Il nuovo governo



Il leader «pattista» chiede precise garanzie su referendum elezione diretta del sindaco e riforma elettorale. Il capo del governo alle prese con la questione sottosegretari «Se taglia troppo, chi gliela garantisce la fiducia...»

Amato alla prova del Parlamento. Infuriati gli esclusi dc. Segni: non c'è la svolta

Mario Segni «condiziona» la fiducia al governo Amato: chiede impegni per l'elezione diretta dei sindaci, la legge elettorale e i referendum. Sull'esecutivo dice: «Avevamo chiesto un governo di svolta. Vista la strada imboccata, questo è il meglio che il convento poteva passare».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Noi avevamo chiesto un governo di svolta. Vista la strada imboccata, questa è la soluzione preventiva dei quattro partiti, questo è il meglio che il convento poteva passare».

elettorale, senza vincolarsi ad «eventuali rigidità» degli alleati di governo. Per l'elezione diretta del sindaco, Segni vuole che siano usati «tutti gli strumenti a disposizione» per approvarla subito, facendo sì che a Milano, «se si dovesse verificare lo scioglimento», si possa votare col nuovo metodo.

L'alzata di scudi di Segni, anche se il capo dei «pattisti» non traccia confini precisi, e lascia dunque ad Amato margini di manovra, è comunque un segnale sgradevole per chi, superato lo scoglio dei ministri, si avvia faticosamente a riscuotere il consenso parlamentare. Tanto più che la Dc è attraversata da molte altre convulsioni, dovute all'ira degli esclusi. La corrente di Forte nuove minaccia di aprire un fronte che - se non pregiudica la fiducia al governo - accentua però l'instabilità dell'alleanza maggiore.

la tiepidezza subito riscoperta dal Pri (la «Voce repubblicana» in una nota ieri ha scritto sostanzialmente che l'Edera starà a vedere che cosa è in grado di produrre questo governo) costringono Amato a constatare che non solo è fermo al palo del quadripartito, ma che il palo stesso non è ben saldo. Il presidente può consolarsi con un mezzo plauso che gli arriva dai vertici: Francesco Rutelli, per esempio, gli dà atto d'aver provocato «una dirimente fuoriuscita della vecchia nomenclatura dal governo», e dichiara che gli ambientalisti sono disponibili ad ascoltare con interesse il discorso programmatico. Un po' poco per illudersi di sopravvivere grazie a maggioranze «a geometria variabile».

Amato, per ora, resta alle prese con i problemi di bassa cucina. È cominciata la carica dei sottosegretari. Il presidente ha già il suo da fare per contenere le orde degli aspiranti vice-ministri. Un classico. Quando ancora si parlava di 21 ministri, Scalfaro avrebbe gradito che i sottosegretari fossero non più di 29: vale a dire uno per dicastero (esclusi quelli senza portafoglio) con l'eccezione delle responsabilità più importanti e di quei ministri che sono figli di accorpamenti. Nei giorni scorsi il testo indicativo è stato stracchiato a 35. Ma i partiti hanno paura che ci si spinga troppo in là, e si crei il caos nelle file dei politici. Il più onesto nel dirlo è Carlo Vizzini, il segretario del Psdi: «Se Amato mi crea troppi problemi in casa - scherza con gli amici - chi gliela garantisce la fiducia?».

I «volontari» assediati gli stati maggiori. Ieri mattina il vertice dc (Forlani, Lega, Bianco e Mattarella) si è riunito a piazza del Gesù, e poi si è ri-convocato nel pomeriggio. Con 35 sottosegretari, alla Dc ne toccherebbero 19, se davvero Amato porterà alla presidenza del Consiglio i socialisti Sacconi e Fabbri. A piazza del Gesù si sono fatti vedere vari uscenti, e qualche aspirante: Butini, Picano, Mensurati, Ricciuti, Binetti, Nenna D'Antonio, D'Aimmo. «Bisogna valutare il ministero per ministero - dice Nicola Mancino - Occorre diminuire, ma senza esagerare». In particolare per alcune materie (Tesoro-Funzione pubblica, Interno, Grazia e Giustizia, Esteri, Difesa, Bilancio-Mezzo-governo, Trasporti-Marina mercantile), il vertice democristiano ritiene che non basti al titolare un solo supporto, ma ne siano necessari due e forse tre. Anche Renato Altissimo chiede di limitare il numero di sottosegretari: «Se una cosa posso lamentare è quando faccio il ministro - assicura - è che avevo pochi sottosegretari».

È uno l'argomento pubblico speso da quasi tutti i capi: i sottosegretari tengono i rapporti con le commissioni del Senato e della Camera, assolvono agli obblighi di rappresentanza, sono titolari di competenze importanti. Se ridotti drasticamente nel numero, ne risentirebbe la funzionalità dell'esecutivo. Qualcuno ipotizza che il Parlamento, con una mozione, potrebbe accettare che alcune specifiche incombenze vengano svolte dai direttori generali dei ministeri. Ma nelle segreterie nessuno ci crede. C'è il ragionamento sulla

funzionalità, e c'è invece quello - diciamo più «privato» - sulle ambizioni. Il segretario del Psdi ha già fatto i suoi conti. Alla fine, pensa che ci si accorderà su 40 sottosegretari. In quel caso, al partito di Vizzini ne toccherebbero tre. Ne aveva cinque, ma due dei titolari non sono più in Parlamento. I restanti tre, Antonio Bruno (Difesa), Paolo Bruno (Sanità) e Dino Madaudo (Finanze) li lascerebbe volentieri dove sono. Siccome Madaudo è attualmente capogruppo alla



Il leader del Patto referendario Mario Segni

Camera, cederebbe questo secondo incarico a Giorgio Carta, ex assessore regionale all'Ambiente in Sardegna, insignito del premio Attia perché nell'89 voleva riaprire la caccia al cervo nell'isola. Anche i tre senatori di Vizzini, però (la Bono Parrino, Coppi e Ferrara) fanno pressioni, e hanno spedito una lettera al segretario chiedendo un posto per loro. Poi ci sono i nuovi entrati che premono, facendo rizzare i capelli in testa al segretario. Situazione non dissimile in ca-

sa liberale: i sottosegretari erano cinque anche qui (Fassino, Bastianini, D'Aquino, De Luca e Melillo). Altissimo spera di tenerne tre, o addirittura quattro. Vorrebbe lasciare Bastianini all'Industria, anche se Bastianini non è più parlamentare. E se i sottosegretari fossero tre, il più a rischio è De Luca (Finanze), considerato «aggiuntivo». Per non dire della Dc, nella quale il criterio dell'incompatibilità ha creato un tale sconvolgimento che non basterebbero cinquanta sottosegretari a sanare le ferite.

Amato ha comunque limato la sua lista, sentendo al telefono Scalfaro e i segretari della maggioranza. Nel pomeriggio, è salito al quinto piano di via dei Corsi, per dimettere assieme a Craxi e ai «colonnelli» una serie di questioni, fra le quali anche il «pacchetto» degli incarichi socialisti. Oggi alle 13 sottoporrà i nomi al consiglio dei ministri, riunito per la prima volta. Nel pomeriggio, alle 18, illustrerà il programma del suo esecutivo a palazzo Madama. Il primo voto di fiducia, quello del Senato, dovrebbe ottenersi domani sera o al più tardi giovedì mattina.



Luciano Violante

La nostra politica nei confronti del crimine è fatta essenzialmente di leggi. Se una legge non funziona, se ne fa subito un'altra. E se questa fa la fine della prima, se ne fa una terza. Negli ultimi dieci anni sono state approvate, in materia di ordine pubblico, 112 leggi, una ogni quarantina giorni. Troppe per portare ordine ed efficienza; ma del tutto sufficienti a creare dubbi interpretativi, bizantinismi, incertezze nelle azioni e nei confini dei poteri. Non è un caso, d'altra parte, che in questi dieci anni la criminalità ha toccato livelli di pericolosità colossali, mentre la risposta dello Stato continua ad essere, nei confronti dei più potenti, leggera come una piuma; una Carnevalata, dice qualcuno, con umorismo non fine.

Il primo giorno senza Andreotti «Ma non ho passato la notte in lacrime»

ROMA. «Spero di campare a lungo, ma non dimenticare di avere 73 anni e mezzo, anzi quasi mezzo». E ancora: «A questa età contano pure i minuti». È in vena di pensierino poco allegri, Giulio Andreotti, il giorno dopo la fine del suo governo e (almeno per ora) della sua carriera ministeriale. Da quanti decenni Re Giulio non si trovava in questa condizione? Se non era presidente del Consiglio era ministro, se non era ministro era presidente di commissione. Alla peggio, capogruppo. Invece oggi niente. Semplice senatore. Anzi, senatore a vita. Ma è proprio una magra consolazione. È vero che Spadolini si è subito affrettato a esprimergli «augurio unanime del Senato», perché «chissà se c'è un po' di ironia» «possa continuare ad offrire il suo alto contributo» dal «seggio di senatore a vita, cui ha mostrato di essere profondamente legato».

E adesso, cosa farà tutto il giorno Andreotti? Per il momento si è già prenotato una crociera familiare per fine agosto. E, prima ancora, se ne andrà a Barcellona a vedere un po' di giochi olimpici. Intanto scrive. Due libri: una nuova edizione di «Onorevole, sia zitto» e un volume nuovo di zecca, sul Senato e sulla sua lunga vita parlamentare. «E forse - confida - esaurito questo impegno per il '92, potrò finalmente dedicarmi a scrivere un romanzo la cui trama immagino da tempo. Se sarà un flascio ci rimarrò male». Contemporaneamente, continuerà con le sue rubriche sull'«Europeo» e su «Sorrisi e canzoni 70». «Non considero davvero di serie B la vita di un parlamentare», fa sapere.

Insomma, non si demoralizza per la mesta uscita dal governo. Neanche per il fatto che a volerla sono stati i suoi «amici» di partito: la Dc la conosce come le sue tasche, sa che pratica molte cose, ma non la pietà politica. «Comunque posso assicurare che ho sempre dormito regolarmente e non ho passato notti in lacrime». Svuotato l'ufficio a Palazzo Chigi, ora continuerà a lavorare in quello privato a piazza San Lorenzo in Lucina, proprio sopra l'ufficio di Forlani. O in quello di senatore a vita a Palazzo Giustiniani. E nel primo edificio rischierà di incontrare il segretario dc, nel secondo Cossiga.



PAOLO LEON

Ministero del Tesoro Barucci «erede» di Carli

Economia, la lunga operazione conservatrice

Il meglio che si possa dire è che la politica economica italiana è stata un grande esercizio di frustrazione: il peggio, che è stata una grande operazione di involuzione conservatrice. Si parte dal 1981-82 quando il governo pentapartito scelse di forzare il quadro dei rapporti economici preesistenti e decise di mantenere il cambio della lira il più stabile possibile nel sistema monetario europeo e di rendere autonoma la Banca d'Italia rispetto al Tesoro, spingendola in pratica a non emettere moneta per coprire il disavanzo dello Stato. Con queste due manovre, il governo da un lato impediva di fatto alle imprese di alzare i prezzi delle proprie merci - altrimenti con il cambio fisso della lira i concorrenti esteri si sarebbero avvantaggiati - e dall'altra, riducendo la quantità di moneta, costringeva le imprese a trovare maggiori risorse dal risparmio nei propri costi, in particolare quelli del lavoro. Si voleva, così, che le imprese lottassero contro l'inflazione inasprendo il conflitto con il sindacato. Per facilitare loro il compito, si consentì il ricorso generalizzato alla Cassa integrazione guadagni - una forma di licenziamento assistito - che indebolì la capacità del sindacato di rappresentare gli interessi dei propri associati. Si sapeva che la restrizione monetaria avrebbe accresciuto i tassi di interesse, ma si pensava che le imprese non avrebbero sofferto, proprio perché c'era un grande margine da recuperare nel costo del lavoro.

se solo a partire dal 1986, con il crollo dei prezzi del petrolio, ma non è mai stata battuta completamente - ché un differenziale con gli altri paesi della Cee è rimasto fino ad oggi. È vero che dal 1984 l'economia tornò a crescere, trascinata dalla ripresa mondiale. Le imprese videro allora crescere i propri profitti, e la produttività per addetto aumentò più del salario. Tuttavia la disoccupazione non è mai scesa sotto il 10% e soprattutto i conti pubblici si deteriorarono progressivamente. Poiché, infatti, la Banca d'Italia non copriva con nuova moneta il disavanzo pubblico, fu necessario aumentare la vendita di titoli di Stato - e ai nuovi più alti tassi di interesse. Questi tassi erano così alti che lo Stato finì per indebitarsi sempre di più allo scopo di pagare gli interessi sul vecchio debito. Per rimediare, si fece crescere la pressione fiscale e contributiva: tra il 1981 e il 1992 le entrate pubbliche, in rapporto al reddito nazionale, crebbero di dieci punti percentuali. Ciò fece aumentare il costo del lavoro molto più che negli altri paesi, minando la competitività delle imprese italiane, ma non risolse affatto il problema del debito, che ha continuato a crescere inesorabilmente fino ad oggi.



SERGIO SEGRE

Farnesina, arriva Scotti L'addio di De Michelis

All'estero un'immagine ormai compromessa

Quando finisce un'epoca - e quella andreettiana lo è senza dubbio stata - è ormai sufficiente, per un giudizio complessivo, tracciare un bilancio settore per settore (politica estera, interna, economica, sociale, di difesa e di sicurezza) e poi fare una sorta di media generale, o non bisogna invece guardare prima di tutto a questa somma, all'intero percorso, per poi differenziare il giudizio in tanti scompartimenti? In apparenza è la stessa cosa, ma il risultato è senz'altro differente a seconda che si proceda in un modo o nell'altro. Così come molto spesso il più mediato giudizio storico diverge dall'immediato giudizio politico. Lo storico che domani esaminerà la politica estera andreettiana resterà probabilmente colpito, in primo luogo, dal grado di largo consenso, al di là delle critiche su questo o quel momento, che questa ha incontrato nel paese e tra le stesse forze di opposizione. Segno che quella politica estera comprendeva, evidentemente, agli interessi del paese, e ne interpretava anche tendenze e sentimenti. Ma se il punto di partenza sarà un altro, volto ad appurare quale era lo stato di credibilità del paese sul piano internazionale nel momento in cui si è girato il foglio, sarà facile stabilire che questo era estremamente basso, e che nel dopoguerra l'Italia non era mai stata sottoposta prima a critiche tanto severe e sferzanti e a giudizi tanto liquidatori. Questo non a causa della sua politica estera, ma per l'insieme della sua politica interna, che rischiava di farne, in una comunità integrata come la Cee, un fattore di squilibrio, di ritardi e di crisi. L'indebitamento pubblico, la mafia e l'insieme della criminalità organizzata, l'arretratezza dei servizi, l'inefficienza della macchina statale erano tutti indicatori che davano sostanza a queste critiche e a questi giudizi, i quali giungevano talvolta fino all'irruzione per la dicotomia esistente tra un euro-peismo verbale e spesso avanguardistico e i

drammatici ritardi che facevano dell'Italia il fanalino di coda nell'applicazione delle norme comunitarie. Di qui l'impressione, generalmente diffusa, di una sorta di scissione della personalità italiana, divisa tra il dire e il fare, con un ripetuto richiamo a quelli che vengono considerati dei mali storici e che sono sintetizzati nel richiamo magari distorto al machiavellismo, al gatopardismo, al trasformismo, alla corruzione e al malcostume diffusi. Con in più, spesso, una critica graffiante a fenomeni di disorganizzazione, di improvvisazione, di verbalismo eccessivo, di faciloneria, tutti fatti che impediscono a noi italiani di mettere a frutto, positivamente, le immense potenzialità del paese e di fargli compiere quel salto di qualità che pure sarebbe nelle sue possibilità. Quando poi a questo stato di cose si aggiungono per mesi e mesi le ininterrotte esplosioni cossigiane, diventa ancor più difficile, per i paesi che con l'Italia vivono sulla stessa barca, farsi delle opinioni precise e ancor più facile la tentazione a considerare l'Italia un fenomeno a sé stante, di difficile comprensione, e, sempre di più, una palla al piede di una Europa che cerca di unirsi intorno a dei valori positivi per poter andare avanti sulla strada dell'integrazione. Se a tutto questo si uniscono ancora le effervescenze che hanno caratterizzato con De Michelis gli ultimi anni del ministero degli Esteri, spesso con intuizioni insieme brillanti e disordinate ma talvolta con ricadute pesanti sulla serenità della macchina diplomatica, il quadro d'insieme tende, per forza di cose, a farsi, per chi guarda a questa Italia in transizione, ancor più mosso e contrastato. Il futuro è incerto e indeterminato, ma agli occhi dell'Europa, e non solo di questa, non c'era ormai nulla di peggio, per l'Italia, che continuare sulla vecchia strada come se nulla fosse.



LUCIANO VIOLENTE

Staffetta democristiana nelle stanze del Viminale

Interni, un ministero da sempre targato dc

D'altra parte quando si provvede all'organizzazione, lo si fa prevalentemente in modo plateale. Il ministro Gava ebbe toni da espezzeremo le reni alla mafia quando in attesa di qualche anno fa presentò ai Tg nazionali lo speciale «reparto» antisequestro pronto a schiacciare gli immondi abitato dell'Aspromonte. Il reparto, militarmente organizzato, aveva la faccia feroce, pronto ad individuare, scovare, accertare, liberare; consegnare alle galere i sequestratori e alle famiglie i sequestrati. Dopo quell'estate da «Bovalino Vices» giovanotti sono scomparsi. Qualcuno più abituato alle autostrade che ai diripi dell'Aspromonte è stato ripescato dal fondo di una forra nella quale era volentiersamente precipitato. Le bande dei sequestratori, caso unico nel mondo avanzato, hanno continuato impunitamente a macinare il loro disumano delitto.

D'altra parte se duecento poliziotti firmano a Catania una lettera al questore nella quale denunciano che non hanno neanche i nastri per i registratori e che i mafiosi possono tranquillamente inserirsi sulle autoradio della polizia, non si mandano i nastri né radiotrasmittenti più moderni; si manda invece nell'ufficio punitivo il funzionario che coraggiosamente ha sollevato lo scandalo. Un secondo fa con lo sviluppo di una «frontiera amministrativa» nella politica dell'ordine pubblico è costituito dalla prività non governata e dalla rivalità fra e forze di polizia. Non sono coordinate perché nessun vuol farsi coordinare dall'altro e se mandano qualcuno da fuori, come l'Alto commissario, questi ha lo stesso potere di decisione nei loro confronti che ha la fetta di prosciutto rispetto ai denti che la masticano. La Dia, la famosa Fbi italiana, rischia di naufragare proprio per questi gelosie e per queste rivalità. Un augurio quindi al nuovo ministro degli Interni. Faccia più amministrazione; una macchina veloce serve più del fermo di polizia. Le capacità professionali e la voglia di lavorare ci sono nelle forze dell'ordine; ma sono schiacciate da quelle 112 confusissime leggi.

**Il nuovo governo**



**È il day after della Dc. L'ex presidente del Consiglio: «L'incompatibilità, regola discutibile e improvvisata»**  
**L'ex ministro doroteo: «Lesà la mia onorabilità»**  
**Il segretario verso il Cn, resterà fino al congresso?**

**Rivolta dei perdenti contro Forlani**

**Andreotti polemico, Prandini adirato, Marini minaccioso**

Nella Dc è scoppiata la rivolta dei perdenti: Andreotti denuncia la «regola discutibile e improvvisata» dell'incompatibilità, Prandini chiede ragione della sua estromissione, Marini minaccia l'opposizione interna. Ma Forlani sembra tranquillo. Regista del «rinnovamento», ora è saldamente al centro degli equilibri interni: guiderà la Dc fino al congresso, con l'appoggio più o meno convinto di De Mita e Gava.

**FABRIZIO RONDOLINO**

ROMA. «Escono i Prandini e i Gaspari ma non entrano i Lega. Escono i Bodrato e i Martinazzoli ma non entrano i Mattarella. Esce Andreotti, esce Marini. Sa che cosa vuol dire, questo? Che la Dc, nel nuovo governo, non c'è. E che il governo durerà poco». L'analisi viene da un ministro non confermato, e dunque potrebbe non esser priva di rancore. Ma fotografa con chiarezza almeno un aspetto della situazione: paradossale che s'è creata a piazza del Gesù. Dc di primo piano, nel nuovo governo, ce ne sono soltanto due: Scotti e Mancino. Il che significa che il potere, nella Dc, torna tutto a piazza del Gesù. E qui c'è il secondo paradosso: dimissionario per due volte in meno di tre mesi, oggi Amalio Forlani è più segretario che

«resa dei conti» minacciata da Pomicino? «È un amico che sbaglia. Forse è stato un po' di sabbato all'ultimo Cn, perché l'abbiamo chiesto di anticipare l'incompatibilità» (replicherebbe stizzito Pomicino: «Non polemizzo coi dimissionari»). Le critiche di Marini? «Abbastanza fuori luogo. Non si può sollecitare continuamente, a parole, l'articolo 92, e poi pretendere che la scelta dei ministri sia fatta con le indicazioni secche delle correnti». Comunque, aggiunge Forlani, «non mi sottraggo alle mie responsabilità, e tra poco avremo occasione di parlarne». In Cn, naturalmente. Dove si discuterà anche del nuovo segretario? «Lei che ne pensa? Le dimissioni non le ho mai ritirate». E Pomicino è stato uno dei più accaniti nell'insistere perché le dimissioni dei neoministri dal Parlamento, «il governo dovrà prima ricevere la fiducia».

La proposta dell'incompatibilità potrebbe in realtà finire «all'italiana»: i meccanismi che regolano le dimissioni di un parlamentare (ammesso che davvero i neoministri dc vogliono attivarli) sono lenti e passano per il voto segreto: e chissà che nel frattempo non accada qualcosa al governo. Quel che davvero conta è il brusco rinnovamento dei ministri dc: che fa del governo Amato un «governo amico», e che ha già creato un terremoto a piazza del Gesù. Gli andreottiani si sono riuniti e minacciano rese dei conti in Consiglio nazionale. «Non sarà mica tranquillo - pronostica Baruffi - , qui le maggioranze sono allentanti...». «Forze nuove» medita il passaggio all'opposizione interna dopo aver quasi espulso il neoministro Sandro Fontana dalla corrente (e lui replica: «Marini si riempie la bocca di rinnovamento, e poi...»). I demitiani si ritrovano senza capogruppo, mentre i dissidenti, ora che di ministri ne hanno due, Goria e Gianni Fontana, dovranno ridimensionare gli attacchi alla «menklatura». Dai grandi feudatari dorotei, infine, vengono mormorii d'inquietudine, se non vere e proprie grida di battaglia.

utilizzato all'interno del partito. Di tutt'altro tono la presa di posizione di Gianni Prandini. Il suo nome sarebbe stato depennato da Scalfaro in persona, e l'ex ministro ora chiede spiegazioni a Forlani e al capogruppo Bianco: «Desidero conoscere - dice - le ragioni di tale presa di posizione del presidente, in modo che mi sia consentito di replicare e di tutelare la mia onorabilità personale». Insomma, se lo si considera un poco di buono, che glielo si dica. È facile prevedere che a Prandini non giungerà alcuna replica, né dal Quirinale né da piazza del Gesù: ma la sua sortita, se non preannuncia una rivolta dorotea, certo segnala un disagio.

Infine, Andreotti. È dal 5 aprile che tace: ora, con un'intervista all'«Europa», scende anche lui, andreottianamente, sul piede di guerra. Ironizza sulle «facce nuove», che in inglese sono *fresh faces* e in italiano, o meglio in romano, assomigliano tanto ai «fresconi». Polemizza con la regola dell'incompatibilità, «certamente discutibile e abbastanza improvvisata», e spiega che non si è legittimati a governare se non ci si sottopone al «rinnovo elettorale». Ricorda che Amalio l'avrebbe voluto alla Famessina, ma che da piazza del Gesù

è venuto un veto. Dipinge una Dc «che vive un momento un po' particolare», che «ha risentito forse più di altri l'ondata di novità del postcomunismo» (come sosteneva Cossiga), che insomma «ha accentuato la propria libertà di manovra interna». E conclude con una stoccata a Forlani, da lui impallinato sulla strada del Quirinale e, ora, regista della sua defenestrazione: «Mi ha detto - e pare di vederlo, Andreotti, mentre pronuncia queste frasi senza muovere le labbra - che ha gestito questa crisi da «esperto», non da segretario... Sa, è il momento degli esperti».



**Il seggio di Fontana a Zotti o all'Anselmi?**

Il vicesegretario del Psi Giulio Di Donato. In alto, l'ex ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini

ROMA. Tina Anselmi o Enzo Zotti? La decisione di Forlani sull'incompatibilità fra ministri e parlamentari ha aperto, ad una pattuglia di democristiani, la possibilità d'essere «ripescati». Così, ieri mattina, si era sparsa la voce che Tina Anselmi, sarebbe potuta rientrare a Palazzo Madama, immediata, però, è stata la «replica» del comitato veneziano della Dc. Il posto lasciato libero dal senatore Fontana (neoministro dell'Agricoltura) spetta a noi, ha detto in sostanza il segretario della Dc, Laguarda, Zabeo. Il suo ragionamento è questo: «Secondo i dati forniti dalla Corte di Appello, Enzo Zotti, presentatosi nel collegio di Miramonte, Venezia, ha ottenuto 31 mila e 545 voti. Tina Anselmi, presentatasi nel collegio di Conegliano, ne ha ricevuti 31 mila e 22». Quindi, il posto lasciato libero da Fontana spetterebbe ad Enzo Zotti. Quella della federazione veneziana non è comunque l'unica interpretazione possibile. Al Senato, insomma, dove i collegi sono molti diversi per estensione, il criterio non è ovviamente solo quello del numero delle preferenze, ma la percentuale raccolta in rapporto ai votanti. In ogni caso, la Corte d'Appello deciderà a giorni.

**Al Senato Giugni o Covatta al posto di Fabbri. Anche Intini e La Ganga vicari di Craxi? De Michelis non sarà vicesegretario unico Di Donato capogruppo al posto di Andò**

De Michelis non sarà vicesegretario unico del Psi. Sarà affiancato da un altro o forse due vicesegretari e si fanno i nomi di Intini e La Ganga. Sistemata la partita del governo, Craxi pensa dunque al partito, blindandolo in vista della resa dei conti. Di Donato dovrebbe diventare capogruppo alla Camera, al posto del promosso Andò. Al Senato, al posto di Fabbri, Giugni o Covatta.

**BRUNO MISERENDINO**

ROMA. «Io capogruppo al posto di Andò? Se la decisione è stata presa non mi è stata ancora comunicata. E del resto il si deve riunire il gruppo. Comunque, calma, in questi giorni se ne scrivono tante sugli assetti interni del Psi, ma io non so da dove vengono queste informazioni...». È sera, e mentre Craxi e Amato a via del Corso ragionano sui sottosegretari, Giulio Di Donato, vicesegretario

degli altri due vicesegretari che potrebbero affiancare De Michelis non sono noti: girano però indiscrezioni sui nomi di Giusy La Ganga e di Ugo Intini, due che più fedeli al capo non si può. Un assetto del genere, ammesso che le indiscrezioni siano poi confermate, sembra perfettamente in linea con l'intenzione, attribuita a Craxi, di «blindare» il partito in vista della resa dei conti del prossimo congresso. In questo quadro, al posto di capo della segreteria politica resterebbe Gennaro Acquaviva, che invece era dato per possibile capogruppo al Senato al posto di Fabio Fabbri, altro fedelissimo di Craxi, probabile sottosegretario alla presidenza del consiglio. Per il posto di presidente dei senatori socialisti, al posto di Fabbri, girano infatti i nomi di Gino Giugni e Luigi Covatta. Indiscrezioni, naturalmente.

Ma sufficienti a far confermare agli oppositori del segretario il giudizio sulle sue intenzioni. Di cambiare linea il leader socialista non ne vuol nemmeno sentir parlare, quanto al rinnovamento interno si vedrà in seguito, dato che con questo assetto parlame è arido. Del resto, anche una persona equilibrata come Del Turco, di fronte alla possibilità, che pure caldeggia, che Craxi assuma su di sé l'onere di un rinnovamento del Psi, si mostra scettico: «Craxi ha due possibilità. Guidare una nuova fase del Psi o andare a una resa dei conti con chi si è ribellato. Temo che dal punto di vista psicologico sia portato a praticare la seconda strada».

lotta interna. La lotta sarà a brutto muso e condotta sulla base dell'unica filosofia che sembra ormai guidare Craxi in tutti i passi, politici e non: quella dei numeri. È convinto di avere dalla sua, alla prova dei fatti, la grande maggioranza del partito, Martelli compreso, e si comporta di conseguenza, non dimenticando di essere stato criticato in un momento

particolarmente difficile per lui. Anche la vicenda di alcune esclusioni dal governo conferma questa interpretazione. A parte il caso di Ruberti, per la cui trombatura il Psi indica responsabilità «e impuntature» della Dc, l'esempio Ruffolo è lampante. Critico sulla linea del segretario, critico della moralità di troppi socialisti da molto tempo prima del caso

Milano, l'ex ministro dell'ambiente è stato seccamente accantonato, pur avendo ben operato. Con abile mossa Craxi ha eliminato il problema, trovando (in Carlo Ripa di Meana) un sostituto di cui i Verdi parlano un gran bene ma che ha soprattutto il grande pregio di essere assai più vicino alla linea del segretario. Per avere conferma, non c'è che da attendere.

**GIOVEDÌ 2 LUGLIO 1992**  
**ORE 9,30 - 14**  
**DIREZIONE PDS**  
**BOTTEGHE OSCURE - ROMA**

**ATTIVO NAZIONALE DEI LAVORATORI DELLE POSTE**

Introduce: **Sen. Pinna**  
 Partecipano: **Franco Mariani**  
 Resp. Trasporti PDS

**Dirigenti Sindacali del settore**  
 Conclude: **Fabio Mussi**

**Associazione Crs**  
 Edizioni La Meridiana - Pax Christi

invitano alla presentazione del volume

**MUTAMENTI**  
 culture e soggetti di un pubblico sociale

di **Giuseppe Cotturri**

partecipano:

**ANTONIO CECCONI - PIETRO INGRAO**  
**GIANCARLO QUARANTA - LUCIANO TAVAZZA**

**Roma - Mercoledì 1° luglio 1992 - ore 17,30**  
 Casa della Cultura - Largo Arenula, 26

**PARAMETRI DI PRODUTTIVITA'**  
 D.M. 2 giugno 1989 (ex Art. 5 Legge 41/86)

SERVIZIO	1988	1989	1990	1991
<b>SERVIZIO GAS</b>				
UTENZE SERVITE	119.909	104,27	124.096	128.102
INDICATORE DI STRUTTURA KM.RETE DI DISTRIBUZIONE	1.150	87,89	1.412	1.542
PRODOTTO CEDUTO	270.142.540	2.254,08	303.257.587	317.929.088
INDICATORE DI STRUTTURA UTENZE CIVILI SERVITE	119.846	2.445,80	123.991	127.989
PRODOTTO CEDUTO IN DEROGA	39.720.565	0,15	48.131.178	53.415.431
INDICATORE DI STRUTTURA PRODOTTO CEDUTO	270.142.540	0,16	303.257.587	317.929.088
UTENZE SERVITE	119.909	452,49	124.096	128.102
INDICATORE DI EFFICIENZA NUMERO MEDIO ADDETTI	265	446,39	278	300
COSTO DI ESERCIZIO (ml.)	76.729	0,71	88.399	107.670
INDICATORE DI ECONOMICITA' UTENZE SERVITE	119.909	0,84	124.096	128.102
UTENZE SERVITE	119.909	0,32	124.096	128.102
INDICATORE DI EFFICACIA ABITANTI AREA DI COMPETENZA	383.747	0,32	385.475	398.750
<b>SERVIZIO ACQUA</b>				
PRODOTTO CEDUTO	30.678.463	7.998,33	31.313.477	30.728.975
INDICATORE DI STRUTTURA KM.RETE DI DISTRIBUZIONE	3.864	7.742,25	3.915	3.969
PRODOTTO CEDUTO	30.678.463	431,58	31.313.477	30.728.975
INDICATORE DI STRUTTURA UTENZE CIVILI SERVITE	71.084	428,53	73.072	75.509
PRODOTTO CEDUTO UTENZE DIVERSE DALLE CIVILI	10.219.519	441,16	10.263.483	9.022.215
INDICATORE DI STRUTTURA UTENZE DIVERSE DA QUELLE CIVILI	22.562	376,65	23.265	23.954
PRODOTTO CEDUTO	30.678.463	187.063,80	31.313.477	30.728.975
INDICATORE DI EFFICIENZA NUMERO MEDIO ADDETTI	164	177.624,13	171	173
COSTO DI ESERCIZIO (ml.)	17.312	0,0006	18.801	22.123
INDICATORE DI ECONOMICITA' PRODOTTO CEDUTO	30.678.463	0,0007	31.313.477	30.728.975
PRODOTTO CEDUTO	30.678.463	74,57	31.313.477	30.728.975
INDICATORE DI EFFICACIA ABITANTI SERVITI	411.391	75,77	413.273	416.264

\* Dati '90 in attesa dati censimento



Il nuovo governo



Intervista al titolare degli Interni: «L'incompatibilità è giusta, bisogna estenderla anche ai sottosegretari»

Mancino: «Io mi dimetto da senatore»

Il ministro: «Affiliamo le armi per il Consiglio nazionale»

«Non volevo fare il ministro, altri me l'hanno chiesto». Nicola Mancino, da otto anni capogruppo al Senato, ora è ministro degli Interni.



lesi dell'incompatibilità. E proprio per questo oggi sono il meno indicato per esprimere delle riserve.

STEFANO DI MICHELE
ROMA. «L'incarico è enorme... Tremo un po', la voce di Nicola Mancino, la mattina dopo il giuramento al Quirinale.

La Malfa: «Non sosterremo la giunta Borghini»



«I nostri voti non sono disponibili a sostituire quelli dei consiglieri comunali inquisiti dalla magistratura» dice Giorgio La Malfa.

Legambiente Applausi a Ripa di Meana fischi a Amato

nuncia delle inadempienze italiane in materia di direttive comunitarie fino alla polemica con gli Usa al vertice di Rio, gli ecologisti della Lega ambiente si auspicano che «continui a comportarsi con la stessa grinta».

Grandi (Cgil) «Senza ministro pubblico impiego trascurato»

Funzione pubblica con quello del Tesoro. Secondo Grandi «Sarebbe stato meglio se le questioni della funzione pubblica fossero state assegnate alla presidenza del Consiglio».

Per la Lega il governo Amato «non è né carne né pesce»

Il tecnico della Lega lombarda Gianfranco Miglio boccia Amato e annuncia voto contrario quando l'esecutivo si presenterà alle Camere per la fiducia.

Plauso e polemiche per la nomina a ministro ai Beni culturali del giornalista. Sgarbi non voterà la fiducia: «Ero meglio io»

Ronchey: «Tanto tra quattro mesi torno a scrivere»

L'invidia di Sgarbi (che, offeso, non voterà per il governo): «Che competenza ha? Ne ho di più io».



lutare (anche se la motivazione è a metà strada fra il «politico» e il «personale») visto che Amato può contare su una ventina, anche meno, di voti di maggioranza.

quella di un grande intellettuale. Dubbi, che arrivano al sarcasmo con Enzo Biagi, una delle firme più note del «Corriere della sera» e del giornalismo.

L'astrologo Peter Van Wood «Amato è Toro sa regnare»

«Giuliano Amato sa quello che vuole e lo ottiene, riesce a governare la materia della vita ed è capace di portare a buon fine, silenziosamente e con coerenza, i suoi piani».

Luigi Cogodi si autospende dal Pds della Sardegna

Il consigliere regionale sardo Luigi Cogodi ha inviato una lettera al Pds con cui si autospende dal partito, dopo essersi dimesso sei mesi fa dalla segreteria regionale della Quercia.

STEFANO BOCCONETTI
ROMA. Dagli editoriali ad una scrivania. Non importantissima, ma, insomma, pur sempre in un ufficio che gestisce qualche migliaio di miliardi.

«La mia erede è la Jervolino». Addio senza rimpianti anche nella Dc L'Abruzzo orfano di Gaspari «Amici miei, non vi lascerò...»



come a livello nazionale ci sia il rischio di un tentativo di rinvio del partito» da parte dei grandi capi giubilati.

Apprezzamento con riserva per l'esecutivo ristretto da parte della Confindustria Abete: «Cambiamento reale»

MILANO. Timido apprezzamento e attesa per la ripresa del negoziato sul costo del lavoro. Questo il giudizio sul nuovo governo da parte degli industriali privati.

Secondo solo ad Andreotti in anzianità ministeriale, Remo Gaspari «padre-padrone» d'Abruzzo lascia e non protesta, anzi saluta e fa gli auguri al nuovo governo.

un'intervista al quotidiano abruzzese «Il Centro» promette: «garantisco che i programmi avviati saranno realizzati».

indiscussi, è riuscito a resistere sulla scena politica dal 1953 - afferma - ha recitato il ruolo del grande protagonista».

«E' un tam tam dei gaspariani ha reso a riaffermare il primato e a partire da Gissi, prediletto paese natale, la voce è una «il capo è sempre lui».

LUCIANA DI MAURO
ROMA. Gli ultimi undici anni li ha passati tutti ininterrottamente da ministro. Ma se si guarda a tutta la sua camera politica iniziata nel lontano 1953 in quel di Gissi (paese dell'entroterra teatino) gli anni passati sullo scranno di un ministero non ben ventisei.

Con Occhetto e Livia Turco ha chiuso i battenti a Rimini la Festa delle donne pds «Rilanciamo la legge sui tempi»

«Sfido Forlani e Craxi a fare la loro Bolognina»

Chiusura sotto il lenzuolo bianco per Farouk, a Rimini, per Achille Occhetto e Livia Turco. «Sfido Forlani e Craxi - dice il leader del Pds - a fare come ho fatto io alla Bolognina».

DALLA NOSTRA INVIATA FRANCA CHIARONTE

RIMINI. «In una società come la nostra, chi parla è il segretario del partito, chi va alla televisione è il segretario del partito. E uno sforzo importante che io faccio per questo partito. Ma un partito nuovo non si fonda sul carisma dei suoi dirigenti. E questo partito non sfonderà se non avrà dirigenti a milioni, tra tutti voi, specialmente tra le donne. E questa la mia esigenza: che abbiamo bisogno: la partecipazione nella politica».

Il riferimento alla maionese era contenuto nella domanda di Mariolina Sattano, la quale aveva chiesto a Achille Occhetto che cosa mancasse perché nel Pds «la maionese (appunto) non impazzisca» e si rescia ad amalgamare, nel Pds, la sinistra da ricostruire, la richiesta di riforma morale e la spinta a un nuovo umanesimo da cui è nato il partito democratico della sinistra. «Per fare un partito veramente nuovo - aggiunge il segretario della Quercia - il vero segreto è che le donne trascino il partito a superare vecchi ricordi e a guardare avanti».

Achille Occhetto ha partecipato, con Livia Turco, al dibattito conclusivo della Festa delle donne del Pds, a Rimini, dal titolo «Regine o pedine? Le donne, il Pds, la sinistra». E non invidiati. Turco e Occhetto, su un palco sul quale campeggiava un lenzuolo bianco con la scritta: «Farouk, ti vogliamo bene», da Mariolina Sattano, del Tg3 e dal vicedirettore dell'Unità, Giuseppe Caldorola. «Abbiamo iniziato a lavorare per questa seconda festa nazionale delle donne - dice, all'inizio del dibattito, la responsabile femminile di Rimini, Oriana Bertucchioli, sul palco insieme al sindaco del Pds neoeletto, Giuseppe Chicchi - con una grande amarezza nel cuore per i fatti di Milano. Poi, la grande partecipazione della gente ai momenti di discussione ci ha rincuorato, ci ha fatto capire, ancora una volta, che la politica può cambiare».

La politica può cambiare. Magari a partire dall'esperienza femminile. Lo sostiene Occhetto (il quale però ammette: «sarebbe stravagante se, nel chiudere una Festa delle donne, non lo dicessi»); prima di lui, lo avevano sostenuto D'Alena, Mussi e altri. «L'uomo di sinistra spesso vi dà ragione - dice Caldorola a Livia Turco - poi, però, difficilmente, alle parole seguono i fatti». Caldorola fa riferimento, in particolare, a una recente affermazione del segretario della Cgil.

A Roma i dirigenti locali tracciano l'identikit del partito: «Opposizione, ma da forza di governo»

I segretari pds: «Voltiamo lo sguardo alla società»

Basta col correntismo. Opposizione, ma da partito di governo. Questione morale e battaglia sociale come priorità, anche contro il crescente consenso alle Leghe. I segretari locali del Pds, riuniti alle Botteghe Oscure, tracciano l'identikit di un partito che dopo Milano e dopo i dissensi interni sul governo vuole ritrovare se stesso. E rimproverano al «centro» di avere troppo trascurato le «periferie».

ALBERTO LEISS

ROMA. Quattordici interventi, da Bolzano e Torino a Palermo, passando per Firenze, Pesaro, Reggio Calabria. L'assemblea dei segretari federali e regionali del Pds tenuta ieri mattina a Botteghe Oscure (aperta dal coordinatore della segreteria Visani, chiusa da Occhetto) è stata uno spettacolo di problemi, delle aspettative, delle ansie di un partito che dopo lo scandalo di Milano e le recenti polemiche interne sulla questione del governo, sembra deciso a ritrovare se stesso. C'è stato accordo sulle indicazioni fornite all'inizio da Visani («Dobbiamo voltare la faccia verso il partito reale e verso la società», basta con le «divisioni e i litigi al vertice»), sulle valutazioni politiche, le iniziative concrete da organizzare. Ma non sono mancate staccature diverse e critiche a come il gruppo dirigente nazionale finora si è rapportato alle «periferie».

Il governo Amato. «Ho ripreso la tessera perché fate sul serio l'opposizione». «Ho restituito la tessera perché non vi siete assunti le vostre responsabilità». Guido Margheri (Bolzano) racconta di reazioni ambivalenti, tra i più incerti, alla linea tenuta sul governo. Ma la maggioranza degli interventi riferisce di un partito che ha condiviso profondamente l'atteggiamento deciso dall'ultima Direzione. «Non possiamo essere antisistema - dice il fiorentino Domenico - ma nemmeno stare col vecchio sistema politico. La linea sul governo serve per favorire una rigenerazione. Ci vuole un rinnovamento più profondo. Anche un uomo sensibile ai problemi di governo come Giorgio Macaluso (neoeletto segretario regionale in Sardegna), pur rilevando un deficit di iniziativa, prende le distanze dalle critiche di Macaluso. «Sul nostro documento programmatico - dice lamentando - la scarsa pubblicizzazione - si può ritrovare una larga unità nel partito. Del resto troppo è già visto nel programma e negli uomini di Amato. Le riforme della

sanità e della previdenza le potranno forse fare ministri come De Lorenzo e Cristofari? Questione morale. Molto apprezzato, come strumento di iniziativa concreta, è il «preambolo» sulla questione morale. Lo scandalo milanese - dicono in molti - ha spezzato le gambe al partito. Ma ora bisogna reagire. Ci vogliono però alcune «messe a fuoco», soprattutto sulla controversa questione delle nomine. «Le «rose» di nomi fatte dagli ordini professionali? - si chiede Polimeni (Reggio Calabria) - ma da noi l'ordine degli avvocati è quello che ha scioperato contro il procuratore Cordova». Anche dal Nord (Piemonte, Liguria, Toscana...) viene qualche perplessità: la «lottizzazione» passa anche attraverso gli istituti della «società civile». Ma appunto: l'iniziativa del Pds - dice Silvana Dameri - è un «sfido», non solo ai partiti. «La gente sul vaporetto a Venezia ha gridato al motoscafo del Consiglio regionale: «Ladri, tornate a casa!». Il vicentino Muraro vede un Veneto che scivola verso forme di dissoluzione politica e sociale da Est europeo, con le Leghe che sfondano tra i lavoratori. «Non basta battersi contro il centralismo - dice Fontanelli (Pisa) - dove siamo al governo dobbiamo cambiare anche noi. A questo serve il preambolo». E a Cosenza - racconta Miraglia - sulla questione morale si è potuto parlare e intendersi con la Dc, ma non coi socialisti. «Così sia-

generalizzata. Anche se qualcuno avverte: «Attenti, questi umori della base ci riportano al peggio del vecchio Pci, alla deresponsabilizzazione, alla delega verso i vertici...». Una preoccupazione che Occhetto, alla fine, dice di condividere: «Il pluralismo va difeso - afferma - e le componenti possono essere feconde. Ma tra centralismo e correntismo dobbiamo trovare una terza via... il «riflesso d'ordine» che nasce dalla base sarà negativo, ma è provocato da un uso sbagliato del pluralismo. Nessuno protesterebbe contro una discussione anche accesa, ma feconda». Dopo il 18 congresso - riconosce il segretario - il «centro» ha perso il rapporto con le «periferie». La nuova segreteria «sarà forte» se riuscirà a recuperarlo. E poi conferma che si pensa di allargare il Coordinamento ad alcuni segretari regionali e provinciali. Ma il leader del Pds passa anche al contrattacco: «Il nuovo partito che volete non potrà essere sfoderato qui da Botteghe Oscure». E certe indicazioni del «preambolo» - come quella di abbandonare le Usl e gli enti lottizzati - vanno intese come «strumento di lotta». Una lotta moderna, per spingere tutti alla «rigenerazione» della politica, per contrastare le Leghe, che bisogna fare sul serio. «Dobbiamo essere un partito di governo, che sta nelle istituzioni, ma sa collegarsi coi nuovi tumultuosi processi reali». E alla fine strappa l'applauso.

«Basta col correntismo. «Basta a un congresso che non finisce più», protesta Uccielli di Pesaro. E dal Piemonte - dice Soldani - arrivano odg che il congresso invece lo chiedono. Ma forse proprio per finire coi contrasti interni. «Certi articoli sull'Unità - afferma Putino (Savona) - rimediosi all'intervento di Borghini e Minopoli di ieri - nel migliore dei casi ormai suscitano battute...». La protesta contro le polemiche correntizie sembra propor-

Il «centro» accusato di aver troppo trascurato la periferia Occhetto: «Avete ragione, ma molto ora dipende da voi»

lettere

Dal tunnel della droga si può uscire

Egredo direttore, sono Paola, da cinque anni presso la mia opera di volontariato presso un'associazione di Milano che da consulenza ad alcuni centri per il recupero di tossicodipendenti. Prima di prendere questa decisione ho passato circa un anno presso uno di questi centri dove ho svolto un programma di disintossicazione e riabilitazione dalla droga. È stato ed è tuttora un grosso successo e merita qualche riga in più per raccontare un po' la mia storia. Ho iniziato a far uso di droghe nell'aprile del 1981 con i soliti per poi passare nel giro di poco tempo all'eroina. All'inizio è stata una scoperta, un'avventura, mi sentivo diversa dai miei amici perché ero una «drogata», perché vivevo in un mondo fatto di libertà, di melenzoni e di eccitazione. Era solo quello che io volevo credere.

Di fatto era un mondo falso quello in cui vivevo, era un mondo che andava al di là della realtà, che sfuggiva i problemi e le responsabilità. Poi l'impatto. Io dovevo «buonarmi» per non stare male, per non sentire il freddo, il caldo, il sudore ed i brividi, i dolori della schiena, non ero più libera di scegliere. Sono poi iniziate le bugie per avere i soldi e gli «battimenti» per trovare la roba. Poco per volta ho perso i veri amici e soprattutto la fiducia dei miei genitori. Finché un giorno sono stata scoperta. Dopo vari tentativi in casa l'ultima possibilità era la comunità.

Sapevo che in un centro c'era una mia amica che aveva fatto il programma di disintossicazione e così ci sono andata. Era il centro Narconon che usava come tecnica di disintossicazione e riabilitazione la metodologia di Ron Hubbard. Tutto il programma è stato per me un'esperienza, un'esperienza bellissima fatta di piccolissimi successi. Giorno dopo giorno mi sentivo rinascere fisicamente e moralmente. Ho riscoperto i valori dell'etica, l'importanza di essere una persona responsabile nella vita, capace di riconoscere la fonte dei miei problemi e quindi di risolverli facilmente, la riscoperta del gusto di comunicare, di raccontare i miei successi e di stare bene in compagnia delle persone. Ho ripreso a comunicare con i miei genitori - riacquistando giorno dopo giorno la loro fiducia. In comunità, poi, ho conosciuto un ragazzo che è diventato mio marito. Ora viviamo in provincia di Varese e abbiamo un bambino bellissimo. Lavoriamo insieme a Milano nell'Associazione che da consulenza sociale ed amministrativa a sei centri Narconon in Italia. Ho voluto raccontare la mia storia perché sia di testimonianza al fatto che dalla droga si può uscire per dare una speranza a chi pensa di essere irrimediabilmente finito. Non è vero! Io ce l'ho fatto, mio marito anche e con tantissimi altri ragazzi che ora stanno bene e conducono una vita normale. Sono riuscita a salvarmi grazie all'impegno e alla volontà con cui ho affrontato questo validissimo programma: il metodo Narconon.

Paola Rosso, Albizzate (Va).

esperienze maturate nel settore finalizzato ad un nucleare di concezioni tecnologiche diverse; c) la costruzione di impianti di produzione di energia elettrica da fonte termica convenzionale in sostituzione degli impianti nucleari non più eserciti.

Oggi riteniamo che di detta risoluzione non si è dato corso ai punti b) e c). Noi - chiediamo quindi l'applicazione integrale della risoluzione del 12.6.1990 o, in alternativa, il ritorno alle condizioni antecedenti al 1986 con l'esercizio commerciale ed in sicurezza della centrale di Caorso.

Noi auspichiamo comunque che le forze politiche e sociali interessate all'argomento abbiano la forza di affrontarlo senza remore di alcun tipo per trovare soluzioni degne di un paese con una tradizione industriale alle spalle e destinato a svilupparsi in un contesto europeo.

Angelo Affaticati, Ettore Barocci, Antonio Larcroni, Silvano Ceruti, Giuseppe Laccardi, Fernando Curi, Caorso

«Aspettiamo molte lettere sulla condizione delle donne»

Abbiamo costituito un Centro d'iniziativa «donna della Val Vibrata, in provincia di Teramo. Molte di noi sono iscritte al Pds, ma non tutte. Vogliamo riunirci e dibattere - fuori da qualsiasi logica di partito e semplicemente per l'impegno che ci deriva da una comune militanza a favore del rinnovamento - i problemi della condizione della donna nella società abruzzese, italiana, europea. Chiediamo a l'Unità di voler cortesemente segnalare la nostra iniziativa, perché speriamo di poter scambiare idee, suggerimenti e proposte con donne che abbiano costituito associazioni simili alla nostra (o anche diverse dalla nostra) in altre regioni d'Italia. Il nostro recapito è: via Tevere 15, 64014 Martinsicuro (Teramo). Aspettiamo molte lettere.

Anna Maria Corsorti, Giuliana Cristofari, Antonia Roccaiano, Martinsicuro (Te)

Giovanni Moro e le degenerazioni dell'estremismo di sinistra

Caro direttore, sono rimasto davvero stupefatto dall'intervento di Giovanni Moro su «l'Unità» del 1 giugno scorso sulle «degenerazioni dell'estremismo di sinistra». Egli esprime il suo risentimento per le critiche rivolte da «ambienti del Pds» per la collaborazione attivata due anni fa fra Movimento federativo di sinistra e Moro da dire al ministro De Lorenzo. Sono stato parlamentare fra i testimoni e i protagonisti delle dure polemiche che accolsero e accompagnarono le proposte di De Lorenzo per il riordino del Servizio sanitario nazionale. Nel vivo di quello scontro politico il Movimento federativo non si schierò né a favore né contro la piattaforma di De Lorenzo, rimanendo fuori della mischia, difendendo con molta forza solo l'articolo della proposta di legge del ministro che si riferiva alla questione di diritti del malato.

Questo vuol dire, come Giovanni Moro fa dire ad altri per respingere l'accusa, che l'acquisizione del Movimento federativo fu «comprata»? Non lo so, non mi pongo il problema e non mi interessa.

Il Movimento federativo è autonomo, libero di collaborazione con chi vuole e non deve certamente rispondere ad «ambienti del Pds» delle sue iniziative. A me interessa invece sapere cosa pensa il Movimento federativo circa gli assetti, le scelte di politica sanitaria della «riforma De Lorenzo» che continuo a giudicare non buona e non utile per i cittadini.

Luigi Benevelli, Mantova

Editoria Tre giornate di sciopero al «Giorno»

MILANO. L'assemblea dei redattori del quotidiano milanese «Il Giorno» ha proclamato l'immediata attuazione di tre giornate di sciopero dei giornalisti. Al termine dell'assemblea, convocata, come informa un comunicato dei redattori «per valutare la decisione dell'azienda di nominare il nuovo direttore responsabile nella figura del dott. Mario Padovani, già presidente della società editrice della testata», il Comitato di Redazione, secondo quanto si è appreso, si sarebbe dimesso. Nella mozione, approvata dall'assemblea con 50 voti a favore, 45 contrari e 8 astenuti, si afferma che «l'assemblea dei redattori si oppone al disegno dell'azienda, rappresentato dalla nomina di un direttore supplente», decisione per la quale esprime «la sua assoluta insoddisfazione».

Iniziate a Pugnochiuso le assise della Fnsi con la relazione del segretario uscente Giorgio Santerini «Una strada comune per evitare di farci dimezzare dall'ingerenza dei partiti, dalle leggi della pubblicità»

Giornalisti a congresso in cerca di unità

I giornalisti a congresso per affrontare la crisi della categoria su cui si ripercuote la crisi complessiva del paese. «Ma noi non abbiamo avuto, come i partiti, un 5 aprile. Dobbiamo quindi riuscire a trovare l'unità per non farci «dimezzare» dall'ingerenza dei partiti, dalle leggi della pubblicità» ha detto il segretario uscente della Fnsi, Giorgio Santerini nella relazione introduttiva dei quattro giorni di dibattito previsti a Pugnochiuso.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARANELLI

PUGNOCHIUSO. I 1306 delegati dei giornalisti italiani hanno iniziato ieri a Pugnochiuso i lavori del ventunesimo congresso della categoria alla ricerca dell'unità. Riusciranno a trovarla? Forse una risposta non sarà possibile neanche ai termini dei previsti quattro giorni di discussione. Sono molti i «fantasmi» portati fin qui, in questo pezzo di Puglia sospeso tra mare e cielo, dai rappresentanti di una cate-

goria, dall'azienda esasperata, dai miti dell'impresa, dalla subcultura che vorrebbe i giornalisti ridotti a tecnici insignificanti della mediazione informativa, distaccati in sedi lontane dalla professionalità e dalla creatività dei giornalisti. La figura del giornalista dimezzato è allora uscita dalle stanze dei giornali di partito in cui era stata artificialmente relegata nel passato per entrare di diritto nelle redazioni di tutti i giornali, anche quelli cosiddetti indipendenti? Sembra proprio di sì. Ma Santerini ha rivendicato la diversità della categoria. «Noi non siamo il partito dei giornalisti, non abbiamo avuto nessun 5 aprile - ha detto - la strada maestra per noi è, e rimane, quella dell'autonomia conquistata e riconquistata, ed è quella dell'intervento della Federazione della stampa da non intendersi come assistenza pura e sem-

plice ma stabilendo un legame saldo con i Cdr con cui ha scelto io di intensificare i rapporti. Nessuno me lo ha chiesto. È un percorso che ho scelto io e in cui credo». Giornalisti autonomi allora. È possibile in un mondo dell'informazione condizionato dalla pubblicità? Giorgio Santerini ha ribadito che il disequilibrio pubblicitario è un nodo che riporta al centro del nostro dibattito tutta la gamma dei rapporti con gli editori. La pubblicità modifica le regole del mercato e lo proietta in una condizione totalmente nuova. Se le Leghe Mammì ha nominato il Far West noi non possiamo accettare per questo il fatto compiuto di un'editoria in cui una causa esterna, legata certo a molte altre, determini l'esplosione del giornalismo dimezzato. Ecco tornare il tema di fondo del congresso, anche se da un'altra ottica. Ma è un punto importante. «Esso può trovare-



Davide Visani



L'auto di Paolo Bocedi, l'imprenditore di Saronno che fece condannare gli estorsori, centrata dai pallettoni sparati da un killer. Ha reagito facendo fuoco con la sua pistola

Stava andando ad un incontro in Prefettura. Telefonate minatorie, un attentato. Tano Grasso, deputato del Pds, denuncia: «Perché non aveva più il servizio di scorta?»

# Agguato mafioso all'ombra del Duomo

## Colpi di lupara contro il commerciante che sfida il racket

Un colpo di fucile a canne mozzate è stato sparato ieri mattina a Milano contro l'auto su cui viaggiava Paolo Bocedi, il commerciante di Saronno che alcuni mesi fa aveva denunciato i suoi estorsori. Bocedi, che a sua volta ha sparato due colpi di pistola contro gli assalitori, è rimasto illeso. In un'interrogazione al ministro dell'Interno Tano Grasso chiede perché il commerciante non gode più del servizio di scorta.

mente notato qualcosa di strano nei due che lo stavano affiancando ed ha avuto la possibilità di estrarre la pistola dal cruscotto. Nel compiere questa operazione ha lasciato che l'auto andasse un po' a zig zag, finendo poi col tamponare la «Passat» Station Wagon nera di un rappresentante di Reggio Emilia che stava rallentando prima di fermarsi al semaforo poco distante. Nei brevi e concitatissimi istanti che sono seguiti il testimone, paralizzato dal terrore per i colpi esplosi a pochi passi da lui, non ha visto altro che una moto che sfrecciava via. È possibile che gli autori

dell'agguato non volessero uccidere ma solo intimidire; insomma l'ennesimo «avvertimento» per scoraggiare Bocedi dal proseguire l'attività di denuncia. Gli investigatori ritengono infatti che da una moto affiancata a brevissima distanza e con una tale arma, per attentatori decisi ad eliminare la loro vittima sarebbe stato molto difficile mancare il bersaglio. Paolo Bocedi, 40 anni, è proprietario di un negozio di arredamento a Saronno. Nell'87 aveva denunciato ai carabinieri di aver ricevuto numerose minacce a scopo di estorsione, facendo arrestare

sette persone. Tutti sono stati processati e condannati, cinque per estorsione e due per tentata estorsione. Oltre a fondare l'associazione «Sos Impresa», di cui è presidente, Bocedi ha partecipato a numerose iniziative portando avanti una battaglia contro il racket, intervenendo anche ad assemblee nelle scuole insieme a Tano Grasso, il suo omologo di Capo d'Orlando. Nelle elezioni politiche del 5 aprile era stato candidato nelle liste del Pds di Varese. Per rendere pubblica la sua denuncia non aveva esitato a mettersi in vista anche in televisione, sia attraverso il «Maurizio Costanzo

show» che collaborando ad uno speciale di Samarca. Essendo cost esposto in prima persona sulla trincea della lotta alle estorsioni, Bocedi sa bene di essere nel mirino del racket. Tra l'altro all'inizio dell'anno aveva già subito un attentato, con una bomba trovata sotto la sua auto. Aveva ricevuto anche delle telefonate minatorie contro la sua famiglia (è sposato e padre di due bambini); da allora la sua casa era stata tenuta sotto sorveglianza dai carabinieri di Saronno e lui stesso veniva tutelato quando si muoveva, però - secondo quanto sostengono gli espo-

**Mazzette**  
«La Fiat si costituisca parte civile»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

TORINO. Negli Stati Uniti è già capitato. Gli amministratori di alcune aziende, soprattutto chimiche, che erano state costrette a sborsare ingenti somme per aver provocato danni ecologici, sono stati condannati a risarcire anche i piccoli azionisti danneggiati nel portafoglio dalla loro incauta gestione dell'impresa. Ora potrebbe succedere in Italia. Ed a farne le spese potrebbero essere tutti i dirigenti Fiat coinvolti nella vicenda di «tangentopoli».

La decisione di agire per vie legali è stata presa da sei azionisti Fiat, che assieme possiedono appena 100.000 titoli ordinari e privilegiati. Dopo aver appreso «con stupore e indignazione» del coinvolgimento diretto di società del gruppo nell'inchiesta milanese del giudice Di Pietro, hanno costituito un «Comitato spontaneo piccoli risparmiatori Fiat», con sede presso uno studio legale torinese, quello degli avvocati Dario Gamba, Claudia Basso e Guglielmo Tortorolo. È stato quest'ultimo ad illustrare ieri in una conferenza stampa i propositi bellicosi del comitato.

È accertato, ha esordito il legale, che società del gruppo Fiat, in particolare la Cogefar Impresit, hanno elargito somme di miliardi allo scopo di ottenere commesse pubbliche. Quando anche ciò non costituisce reato, perché le tangenti sono state pagate a società «private» (come sostiene a proposito della Metropolitan Milanese la difesa di Enzo Papi, l'ex amministratore delegato della Cogefar detenuto a San Vittore), si è trattato di versamenti occulti che hanno inferto alla Fiat un danno patrimoniale e di conseguenza una diminuzione dei dividendi pagati agli azionisti. A ciò si aggiunge un danno d'immagine, che si è già tradotto in una minor quotazione dei titoli in Borsa. Ma ancora più preoccupanti sono i possibili danni futuri, se una società del gruppo Fiat sarà condannata a risarcire il Comune di Milano, altre amministrazioni pubbliche e le imprese concorrenti che furono escluse dagli appalti.

Chi è responsabile di questi danni? I casi - ha scritto il Comitato in una lettera inviata a Gianni Agnelli, presidente della Fiat, ed al presidente del collegio sindacale - sono tre: 1) l'iniziativa di pagare le tangenti è stata presa da singoli dirigenti; 2) l'hanno presa dirigenti in concorso con gli organi di amministrazione e controllo, quantomeno per negligenza o ingenuità; 3) l'hanno presa gli organi di amministrazione in quanto ideatori e mandanti delle condotte illecite. In tutti e tre i casi, conclude il piccolo azionista, la Fiat deve costituirsi parte civile contro i dirigenti infedeli. «Ma dubito che lo faccia», ha aggiunto l'avv. Tortorolo - visto che un membro del consiglio d'amministrazione, l'avv. Vittorio Chiusi, difende Papi». Se la Fiat non si costituisce parte civile contro i dirigenti incriminati, potrebbero farlo i piccoli azionisti? Difficile, anche perché «alcuni dei piccoli azionisti di cui non possiamo fare i nomi», ha detto l'avvocato - sono imprenditori, e si sa che a Torino, chi si mette da solo contro la Fiat, non lavora più.

**Venezia**  
Autorizzazione a procedere per Bemini

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Con una mano stanno scrivendo le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di tre senatori indiziati. Con l'altra, già preparando precauzionalmente un ricorso alla Corte Costituzionale, nel caso il Senato «salvasse» il terzo. Lo annunciano i due sostituti procuratori titolari dell'inchiesta sulle tangenti in Veneto, Ivano Nelson Savarini e Carlo Nordio. Ed il loro mirino, raggiunto una settimana fa da avvisi di reato, ci sono il leader doroteo ed ormai ex ministro Carlo Bemini, il socialista polegano Raimondo Galluppo (entrambi sospettati di corruzione) ed il segretario amministrativo nazionale della Dc Severino Citaristi, per il quale si ipotizza la violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La richiesta di autorizzazione a procedere deve essere inoltrata automaticamente entro 30 giorni dall'inizio dell'«informazione di garanzia». «Stiamo raccogliendo il materiale necessario», conferma Nordio. Ed anticipa la mossa successiva: «Qualora il Senato negasse l'autorizzazione ritenendo insufficienti le prove raccolte, solleveremo un'eccezione di incostituzionalità per disparità di trattamento e, in subordine, per manifesta irragionevolezza». Spetterebbe poi al giudice per le indagini preliminari Felice Casson valutare la fondatezza ed eventualmente trasmettere il tutto alla Corte Costituzionale. In che modo si scontrerebbero coi principi costituzionali le nuove norme che regolano l'immunità parlamentare? Punto primo, il tempo concesso ai giudici per raccogliere le prove: 30 giorni se si tratta di parlamentari, 6 mesi (prorogabili) in caso di comuni mortali. È giusta tutela o in questo caso la legge non è uguale per tutti? Punto secondo, la manifesta irragionevolezza: se da una parte il giudice ha trenta giorni per sostenere la richiesta di autorizzazione a procedere, dall'altra in quei trenta giorni - mancando appunto l'autorizzazione - indagare non può. Un circolo vizioso degno di Kafka. Nell'attesa, l'inchiesta continua a formarsi centri concentrici attorno ai naufraghi della politica. Per oggi, in carcere a Treviso, è in calendario il confronto tra il segretario amministrativo della Dc veneta Lorenzo Mararetto ed i costruttori vicentini Giuseppe Malturo e Giovanni Faccio, che lo accusano di aver incassato oltre 300 milioni di tangenti. Munaretto, finora, ha ammesso di aver ricevuto i soldi, sostenendo però di averli considerati «contributi regolari», per quanto in nero, 200 milioni li avrebbe poi destinati alle spese elettorali dc, altri 100 li avrebbe consegnati a più riprese, in mini-rate di 2-3 milioni per dribblare le iscrizioni al bilancio, ad un ignaro funzionario della Dc regionale, il padovano Giovanni Pasi, già sentito come teste. E nella sede Dc i giudici hanno sequestrato un quaderno rosso dove sono registrate le tangenti riciclate.



Paolo Bocedi, nella foto in basso; a fianco la sua automobile centrata da un colpo di lupara



PAOLA SOAVE

MILANO. Assalto alla lupara in piena Milano. L'arma e la tecnica tradizionali della mafia palermitana sono stati utilizzati ieri mattina all'ombra della Madonna prendendo a bersaglio il commerciante «antiracket» di Saronno, Paolo Bocedi, che viaggiava senza scorta sulla propria auto non blindata, diretto alla Prefettura dove aveva appuntamento alle 11 con un funzionario addetto al settore della sicurezza pubblica. Il commerciante è uscito illeso dall'agguato ed ha risposto al fuoco, senza tuttavia colpire gli assalitori. Dopo lo sparatorie è stato portato in stato di shock all'ospedale San Carlo, dove i medici l'hanno dimesso poco dopo la visita.

L'agguato è avvenuto verso le 10,45, in via Gattamelata, all'altezza del numero 34, poco distante dall'ingresso «Carlo Magno» del recinto della Fiera. A fare fuoco, con un fucile da caccia a canne mozzate, sono state due persone a bordo di una moto «enduro» rossa di grossa cilindrata, che

hanno affiancato la «Renault Clio» di Paolo Bocedi in via Gattamelata davanti alla scuola elementare «Pietro Micca». Tanto l'uomo alla guida della moto quanto quello che imbracciava il fucile indossavano il casco. Il proiettile del fucile - una palla da cinghiale, a giudicare dal diametro di una quindicina di centimetri del foro prodotto nell'auto - ha colpito il cofano nella parte sinistra, cioè dal lato del guidatore, quattro dita sotto il lunotto anteriore.

Il commerciante ha bloccato l'auto ed ha reagito sparando a sua volta contro gli assalitori due colpi di pistola, costringendoli alla fuga. L'arma usata da Bocedi è una Beretta calibro 9 di ultimo modello, regolarmente denunciata; uno dei due bossoli è stato trovato all'interno dell'auto, l'altro sulla strada.

L'effetto sorpresa su cui contavano gli aggressori è venuto meno perché pochi istanti prima della sparatoria il commerciante ha probabilm-

## L'imprenditore che ha fatto arrestare i suoi estorsori ha deciso di non arrendersi. Dopo l'attentato, Bocedi rilancia la sfida: «La guerra continua, non mi fermeranno»

«La guerra continua, non mi fermeranno per questo». Paolo Bocedi, il commerciante scampato ad un attentato, rilancia la sua sfida al racket. Nella primavera scorsa aveva fatto condannare i suoi estorsori ed ora gli è arrivata la pallottola che da mesi si aspettava. È un personaggio a rischio, malgrado questo girava senza scorta. Sibillini i carabinieri: «Indaghiamo in tutte le direzioni».

negozio di arredamento, lo metteva a disagio. Proprio due giorni fa aveva chiesto una scorta in borghese, che gli era stata negata. E Bocedi se n'era andato sbattendo la porta, rifiutando anche quella in divisa. L'attentato è arrivato puntualmente: un colpo di fucile sparato a bruciapelo.

Ieri, dopo quattro ore di interrogatorio nella caserma dei carabinieri, Paolo Bocedi non aveva voglia di parlare e neppure di polemizzare. Era già fin troppo insolita la procedura: avrebbe dovuto passare in caserma solo per le formalità, ma è rimasto per ore sotto il torchio di un ufficiale, che ha ricostruito nei dettagli la sua storia. Il suo racconto non era convincente? Qualcuno teme che la querelle della scorta possa colpire come un bo-

merang il comando dell'Arma che ha sottovalutato il pericolo? O peggio, gli inquirenti hanno motivi per dubitare dell'autenticità dell'attentato? Sembra che di sì, a giudicare dallo strano terzo grado a cui è stato sottoposto anche Giuseppe Pasquale, segretario della Confesercenti. Ieri mattina, quando ha saputo dell'attentato, ha raggiunto Bocedi in via Moscova, pensando di andare a dar conforto a un amico. «Invece mi hanno interrogato per tre ore - racconta seccato e perplessa - chiedendomi chi tipo sia Bocedi, quali sono i suoi precedenti, come se invece di essere la vittima di un attentato ne fosse l'ideatore». Il commerciante antiracket di Saronno però, si è congedato dall'ufficiale che lo aveva interrogato con una franca stret-

ta di mano. «Non posso parlare - ha detto ai giornalisti che per tutto il pomeriggio lo avevano atteso. - Sono preoccupato per l'incolumità mia e della mia famiglia». Ma subito dopo, mentre attraversava il cortile di via Moscova, ha rilanciato la sua sfida al racket: «La guerra continua, non mi fermeranno per questo».

La storia di Paolo Bocedi, mobiliere brianzolo, inizia più di un anno fa, quando per la prima volta gli estorsori bussano alla sua porta. Spaventato dalle loro minacce paga, ma l'incubo non finisce. Il racket vuole altri soldi. Alla fine Bocedi si ribella, va dai carabinieri di Saronno e racconta tutto. La sera del 15 ottobre dello scorso anno, i suoi quattro persecutori finiscono in manette e al processo sono tutti condanna-

ti. Ma le minacce non si fermano, non si erano mai fermate: agli inizi di gennaio, mentre una troupe della Rai era a Saronno a preparare un servizio su quello che fu definito il «Libero Grassi della Brianza», qualcuno mise una bomba sotto alla sua Renault. Fu lui ad accorgersi di quell'attentato, allertato da alcuni «bossoli» sparsi sul selciato. Poi uno silenzioso di lettere, biglietti, telefonate. «È l'ultimo avvertimento, poi arriverà l'esecuzione, con un colpo di pistola».

Bocedi va avanti, la Confesercenti si schiera al suo fianco, costituendosi parte civile al processo. La cittadina brianzola però non gli dimostra solidarietà. Lui stesso in una conferenza stampa denuncia: «La gente entra sempre meno nel mio negozio, quando vado in

un ristorante qualcuno telefona subito ai carabinieri perché vengano lì. Gli altri commercianti non si fanno vedere. Le banche mi bloccano il credito senza motivi. Mi arrivano lettere di solidarietà da tutta Italia, ma da Saronno no». Alle ultime elezioni si presenta nelle liste del Pds, ma Saronno non diserta per questo la Lega e lo scudocrociato. Fonda un'associazione, «Sos Impresa» e avverte che questo è oggetto di chiacchiere di provincia. Non gli ripartano accuse feroci: è un mitomane, si è montato la testa, ha ansie di protagonismo. Queste chiacchiere però, anche essere arrivate ad un orecchio dei carabinieri, che spiegano lo strano interrogatorio di ieri con un laconico «siamo indagando in tutte le direzioni».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ieri mattina è arrivato in ospedale bianco come uno straccio. Poco prima delle 11 una pallottola aveva trapassato il cofano della sua auto, mandandolo di pochi centimetri. Paolo Bocedi, il commerciante di Saronno che un anno fa ha dichiarato guerra al racket e nell'aprile scorso

ha fatto condannare i suoi estorsori, si aspettava da mesi quella pallottola, ma pur essendo un uomo nel mirino della mala, girava senza scorta: gli veniva data su richiesta - spiegano i carabinieri - e ieri non ne aveva fatto domanda. In effetti quei due militari armati, che piantavano il suo

comparto che conosciamo da più di venti anni, sin dai tempi della Federazione giovanile socialista, e di cui abbiamo sempre apprezzato le doti di onestà personali e politiche. Ci auguriamo che possa rapidamente essere accertata la sua completa estraneità ai fatti di Milano». E adesso? Vedremo.

Intanto ieri ha lasciato San Vittore anche il consigliere comunale Walter Armanini (Psi), delegato dal sindaco di Milano Piero Bonanni all'Edilizia cimiteriale. È accusato di aver chiesto tangenti sui lavori di ristrutturazione di campisanti, lapidi e obitori e di aver violato la legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Ha ottenuto la libertà con obbligo di firma. Nei giorni scorsi la procura ne aveva chiesto il giudizio immediato. All'uscita dal carcere, alle 15,20, l'esponente politico (completò blu, lazziolino bianco col pizzo nel taschino, un sacco di carta in una mano, uno nero della nettezza urbana nell'altra) mostrava, è il caso di dirlo, un'aria piuttosto lunerata: «Ciò che hanno scritto i giornali per me è stato una sofferenza superio-

re ai 45 giorni di isolamento. L'isolamento è una cosa terribile, sono stato molto male, il mio fisico non ha reagito».

Intanto sono salite a 59 le persone arrestate nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti. Nel pomeriggio si è consegnato alla polizia l'imprenditore Gino Nicoletti, uno dei due destinatari degli ordini di custodia emessi venerdì scorso e non ancora eseguiti. Nicoletti, che proveniva da Ginevra, dopo un colloquio di un'ora e mezza con il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti e con il pubblico ministero Piercamillo Davigo, è stato accompagnato a San Vittore. Sarebbe stato messo a confronto con Martinelli. Gino Nicoletti, che ha 51 anni ed è fra l'altro il principale azionista della «Vogherese Calcio», è socio di molte società, soprattutto nell'ambito della gestione di discariche. Proprio lui avrebbe consegnato un miliardo a Martinelli, mazzetta pagata dal consigliere comunale dc Carlo Radice Fossati, ex moralizzatore, per ottenere dalla Regione l'autorizzazione a realizzare una discarica a Uboldo (Varese).

Il poliziotto è stato denunciato. Il Siulp: il questore se ne vada Catania, a cena con i mafiosi agente di scorta ai magistrati

## Dopo l'interrogatorio arresti domiciliari per il segretario regionale socialista Parini ammette: «Ho intascato i soldi ma non sapevo che fossero tangenti»

Un altro autogol in casa socialista. Andrea Parini, segretario regionale del Psi lombardo, ha ammesso di aver incassato soldi a palate dal dc Luigi Martinelli e di averli passati al partito: «Non ne conoscevo la provenienza». Stessa ammissione da parte del segretario amministrativo Oreste Lodigiani: «Mi aveva incaricato Parini». Arresti domiciliari per entrambi e per Walter Armanini (Psi). Si costituisce un imprenditore.

ne del Psi regionale. A peggiorare le cose, sia per Parini che per il Psi in generale, è intervenuta un'altra ammissione da parte di un arrestato eccellente: Oreste Lodigiani, segretario amministrativo regionale del Psi, ha detto ieri ai magistrati di aver incassato per conto del partito 150 milioni provenienti sempre dal dc Luigi Martinelli. E ha ammesso di aver ricevuto proprio da Parini l'incarico di riscuotere il denaro da Martinelli. I conti non tornano: da questa ricostruzione emerge un Parini forse ingenuo, ma in grado di dare deleghe. Comunque, sia Parini che Lodigiani, dopo essere stati sottoposti a un confronto con lo stesso Martinelli, hanno ottenuto gli arresti domiciliari.

Ammissioni imbarazzanti per il Psi sceso in campo giurando sulla limpidezza di Parini e Lodigiani. La fretta ha giocato uno scherzo anche ai socialisti Ottaviano del Turco, Giulio Di Donato e Roberto Villetti. Hanno diffuso una dichiarazione congiunta in cui esprimono la propria solidarietà a Parini. «Siamo costernati e profondamente amareggiati - si legge nella dichiarazione - per l'arresto di Andrea Parini, un

comparto che conosciamo da più di venti anni, sin dai tempi della Federazione giovanile socialista, e di cui abbiamo sempre apprezzato le doti di onestà personali e politiche. Ci auguriamo che possa rapidamente essere accertata la sua completa estraneità ai fatti di Milano». E adesso? Vedremo.

Intanto ieri ha lasciato San Vittore anche il consigliere comunale Walter Armanini (Psi), delegato dal sindaco di Milano Piero Bonanni all'Edilizia cimiteriale. È accusato di aver chiesto tangenti sui lavori di ristrutturazione di campisanti, lapidi e obitori e di aver violato la legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Ha ottenuto la libertà con obbligo di firma. Nei giorni scorsi la procura ne aveva chiesto il giudizio immediato. All'uscita dal carcere, alle 15,20, l'esponente politico (completò blu, lazziolino bianco col pizzo nel taschino, un sacco di carta in una mano, uno nero della nettezza urbana nell'altra) mostrava, è il caso di dirlo, un'aria piuttosto lunerata: «Ciò che hanno scritto i giornali per me è stato una sofferenza superio-

## Il poliziotto è stato denunciato. Il Siulp: il questore se ne vada Catania, a cena con i mafiosi agente di scorta ai magistrati

Tre persone arrestate per detenzione di armi e un agente di polizia dell'ufficio scorte denunciato per detenzione di munizioni, dopo l'irruzione di alcuni agenti della polizia di Stato in un appartamento in via del Velo a Catania. Tra gli arrestati anche Rosario Mascali, un pregiudicato considerato vicino al clan Pillera-Cappello. Per l'agente scattato il procedimento per la sospensione dal servizio.

li. Ficarra ha tentato inutilmente di nascondere sotto una poltrona la pistola che aveva con sé. Mascali nel frattempo aveva cercato di difarsi della sua arma, deponendola nelle mani di una delle figlie del padrone di casa che a sua volta ha tentato di scappar via. Una mossa che ha scatenato una violenta colluttazione nel corso della quale un funzionario di polizia è rimasto costoso.

Infine gli agenti sono riusciti a recuperare le armi e ad arrestare Ficarra, Mascali e Nunzia Lo Re, moglie di Vincenzo Pisano, che aveva aggredito gli agenti nel tentativo di far fuggire la figlia, scatenando in tal modo la colluttazione. Antonio Pappalardo, che si trovava all'interno della casa assieme alla sua convivente, è stato accompagnato in Questura dove è stato interrogato a lungo dal capo della Squadra Mobile Vincenzo Roca e dai magistrati di turno Felice Lima. Contemporaneamente, un'altra squadra di agenti si è recata a casa dell'agente per una perquisizione. All'interno della

casa abitata da Pappalardo sono state trovate parecchie munizioni, compatibili con la pistola d'ordinanza del poliziotto, ma detenute illegalmente. Un particolare questo che ha fatto scattare immediatamente la denuncia per detenzione abusiva di munizioni nei confronti dell'agente di polizia, mentre è stato avviato anche il procedimento amministrativo per la sospensione dal servizio.

Sulla vicenda ha preso posizione anche Pietro Maravigna, della segreteria regionale del Siulp, che ha colto l'occasione per «rinnovare al nuovo ministro degli Interni la richiesta di un intervento deciso per il ricambio dei vertici della Questura di Catania». «Vogliamo precisare - ha aggiunto Maravigna - che nessuno è colpevole sino a sentenza definitiva passata in giudicato, ma se gli indizi raccolti circa la frequentazione dell'agente Pappalardo con i pregiudicati arrestati dovrebbero trovare conferma, si dovrebbero ancora una volta lo stato di crisi gestionale della Questura di Catania».

MARCO BRANDO

MILANO. Andrea Parini, segretario regionale del Psi lombardo, vittima innocente di magistrati degni del tribunale dell'inquisizione? Così hanno sostenuto i vertici del Garofano. E il loro exploit si è trasformato in un nuovo autogol politico, ieri, più o meno consapevolmente, li ha smentiti lo stesso Parini, arrestato venerdì scorso. È vero: ha negato di essere un corruttore. Ma ha dovuto ammettere di aver incassato, pur ignorandone la provenienza, soldi da un esponente di un altro partito: quei soldi - 200 milioni ottenuti in due rate dal consigliere regionale Luigi Martinelli (Dc), presidente della commissione

ambiente lombarda - erano frutto di tangenti per la discarica di Pontirolo (Bergamo). L'ammissione di Parini è stata consacrata ufficialmente davanti ai cronisti dal suo avvocato, il professor Oreste Dominioni: «Andrea Parini ha completamente chiarito i fatti di cui è accusato, tanto che l'addebito di corruzione deve ritenersi rientrato. È infatti dimostrata l'estraneità di Parini da qualsiasi vicenda per favore impresse o percepite tangenti. Parini ha spiegato di aver ricevuto da Martinelli in due occasioni del denaro e di averlo girato al partito. Gli atti dell'inchiesta confermano gli impegni di Parini per una corretta conduzione

del Psi regionale. A peggiorare le cose, sia per Parini che per il Psi in generale, è intervenuta un'altra ammissione da parte di un arrestato eccellente: Oreste Lodigiani, segretario amministrativo regionale del Psi, ha detto ieri ai magistrati di aver incassato per conto del partito 150 milioni provenienti sempre dal dc Luigi Martinelli. E ha ammesso di aver ricevuto proprio da Parini l'incarico di riscuotere il denaro da Martinelli. I conti non tornano: da questa ricostruzione emerge un Parini forse ingenuo, ma in grado di dare deleghe. Comunque, sia Parini che Lodigiani, dopo essere stati sottoposti a un confronto con lo stesso Martinelli, hanno ottenuto gli arresti domiciliari.

Ammissioni imbarazzanti per il Psi sceso in campo giurando sulla limpidezza di Parini e Lodigiani. La fretta ha giocato uno scherzo anche ai socialisti Ottaviano del Turco, Giulio Di Donato e Roberto Villetti. Hanno diffuso una dichiarazione congiunta in cui esprimono la propria solidarietà a Parini. «Siamo costernati e profondamente amareggiati - si legge nella dichiarazione - per l'arresto di Andrea Parini, un

comparto che conosciamo da più di venti anni, sin dai tempi della Federazione giovanile socialista, e di cui abbiamo sempre apprezzato le doti di onestà personali e politiche. Ci auguriamo che possa rapidamente essere accertata la sua completa estraneità ai fatti di Milano». E adesso? Vedremo.

Intanto ieri ha lasciato San Vittore anche il consigliere comunale Walter Armanini (Psi), delegato dal sindaco di Milano Piero Bonanni all'Edilizia cimiteriale. È accusato di aver chiesto tangenti sui lavori di ristrutturazione di campisanti, lapidi e obitori e di aver violato la legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Ha ottenuto la libertà con obbligo di firma. Nei giorni scorsi la procura ne aveva chiesto il giudizio immediato. All'uscita dal carcere, alle 15,20, l'esponente politico (completò blu, lazziolino bianco col pizzo nel taschino, un sacco di carta in una mano, uno nero della nettezza urbana nell'altra) mostrava, è il caso di dirlo, un'aria piuttosto lunerata: «Ciò che hanno scritto i giornali per me è stato una sofferenza superio-

re ai 45 giorni di isolamento. L'isolamento è una cosa terribile, sono stato molto male, il mio fisico non ha reagito».

Intanto sono salite a 59 le persone arrestate nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti. Nel pomeriggio si è consegnato alla polizia l'imprenditore Gino Nicoletti, uno dei due destinatari degli ordini di custodia emessi venerdì scorso e non ancora eseguiti. Nicoletti, che proveniva da Ginevra, dopo un colloquio di un'ora e mezza con il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti e con il pubblico ministero Piercamillo Davigo, è stato accompagnato a San Vittore. Sarebbe stato messo a confronto con Martinelli. Gino Nicoletti, che ha 51 anni ed è fra l'altro il principale azionista della «Vogherese Calcio», è socio di molte società, soprattutto nell'ambito della gestione di discariche. Proprio lui avrebbe consegnato un miliardo a Martinelli, mazzetta pagata dal consigliere comunale dc Carlo Radice Fossati, ex moralizzatore, per ottenere dalla Regione l'autorizzazione a realizzare una discarica a Uboldo (Varese).

La vicenda è saltata fuori dopo una telefonata che avvertiva la centrale operativa della Questura di Catania della presenza, nei pressi di via del

Velo, del pregiudicato Rosario Mascali, quarant'anni, con precedenti per spaccio di stupefacenti, considerato vicino al clan mafioso Pillera-Cappello. L'uomo era stato notato armato e qualcuno ha segnalato il fatto alla polizia. Sul posto sono giunte alcune Volanti che hanno notato Mascali mentre entrava al civico 14 dove risiede la famiglia di Vincenzo Pisano. Gli agenti lo hanno seguito e hanno fatto irruzione nell'appartamento. Qui, hanno trovato la famiglia Pisano a pranzo con l'agente Pappalardo e con Francesco Ficarra, parente della moglie di Pisano. Alla vista degli agen-

ti, Ficarra ha tentato inutilmente di nascondere sotto una poltrona la pistola che aveva con sé. Mascali nel frattempo aveva cercato di difarsi della sua arma, deponendola nelle mani di una delle figlie del padrone di casa che a sua volta ha tentato di scappar via. Una mossa che ha scatenato una violenta colluttazione nel corso della quale un funzionario di polizia è rimasto costoso.

Infine gli agenti sono riusciti a recuperare le armi e ad arrestare Ficarra, Mascali e Nunzia Lo Re, moglie di Vincenzo Pisano, che aveva aggredito gli agenti nel tentativo di far fuggire la figlia, scatenando in tal modo la colluttazione. Antonio Pappalardo, che si trovava all'interno della casa assieme alla sua convivente, è stato accompagnato in Questura dove è stato interrogato a lungo dal capo della Squadra Mobile Vincenzo Roca e dai magistrati di turno Felice Lima. Contemporaneamente, un'altra squadra di agenti si è recata a casa dell'agente per una perquisizione. All'interno della



Falcone Da Bogotà la pista dei narcos

ROMA. I narcos colombiani implicati nell'omicidio del giudice Giovanni Falcone. A sostenerlo, questa volta, è il procuratore generale della Colombia, Gustavo Degreiff, secondo il quale i trafficanti di cocaina del suo paese sarebbero coinvolti nell'ideazione se non addirittura anche nella realizzazione della strage di Capaci del 23 maggio scorso.

I candidi lenzuoli appesi domenica sui balconi di tutta Italia simbolo del risveglio delle coscienze Zavoli: «Adesso seguano i fatti»

Il vescovo va a trovare i genitori: «Sono sfiniti, ma hanno speranza» "Cianchino", fantino sardo favorito al Palio di Siena: «Vincerò per lui»

Dopo i teli bianchi, torna l'attesa L'avvocato dei Kassam: «Un successo importante»



«Un successo importante», dice l'avvocato Mariano Delogu, legale dei Kassam. «Il segnale di un risveglio delle coscienze», secondo monsignor Riboldi. «Adesso seguano i fatti», chiede il «promotore», Sergio Zavoli. Il giorno dopo la «sfida dei lenzuoli», commenti e segnali positivi da tutta Italia. Nuovi messaggi di solidarietà ai genitori di Farouk, salutati ieri dal vescovo Meloni, che ha lasciato la diocesi.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BRANCA

PORTO CERVO. «Sono sfiniti dall'angoscia, ma hanno anche una grande speranza», Monsignor Pietro Meloni, ieri pomeriggio, è salito di nuovo alla villa di Pantogia, per incontrare i genitori di Farouk. Era l'ultimo impegno, della sua «missione» nella diocesi di Tempio: da oggi è «insediato» ufficialmente a Nuoro. Se ne sarebbe voluto andare, riabbracciando Farouk, ma il «gesto di buona volontà» tante volte sollecitato ai suoi carcerieri non c'è stato.

Kassam: «Allah akbar». A casa Kassam, il vescovo si intrattiene un quarto d'ora, per un saluto «particolare». «L'Islam - dice ai cronisti, che l'attendono fuori - è come il cristianesimo, preghiera e speranza...». E dopo aver riferito dello stato d'animo di Fati Kassam e Marion Bleriot, annuncia con sicurezza: «Anche dopo resteranno comunque in Sardegna».

importante la risposta che c'è stata non solo in Sardegna, ma anche nel resto del Paese. Una conferma viene subito dalla Campania: monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, considera tutti quei lenzuoli bianchi appesi ai balconi e alle finestre del paese, «un altro segnale del meraviglioso risveglio di coscienza del nostro popolo». Al punto che - conclude provocatoriamente il vescovo, allargando il discorso anche alle manifestazioni anti-mafia e anti-camorra - «dovremo forse ringraziare gli stessi criminali, che credevano di uccidere la nostra coscienza e invece hanno eliminato la parte malata di noi, quella della paura e del disimpegno».

Sulla manifestazione dei teli, torna anche il suo promotore, Sergio Zavoli. Con una valutazione soddisfatta dell'esito dell'iniziativa, ma anche richiamando gli organi dello Stato ai propri doveri: «C'è tanta voglia di buco nel paese - commenta Zavoli, durante un convegno a Napoli - ma non basta. I teli bianchi infatti non possono farsi supplimento di nulla. Spetta ad altri creare le condizioni perché la vita di una società non rinneghi l'uomo come in altri casi di terribile cecità morale. Il gesto di protesta, comunque, è andato a segno: «Voleva essere una modesta cosa - osserva ancora Zavoli - ma per fortuna è stato qualcosa di più». E quelli che hanno rifiutato di partecipare? «Forse - ha risposto Zavoli, alla domanda di un giornalista - questo comportamento riguarda solo quelle persone che con malinconica saggezza continuano a lavare i panni sporchi in famiglia».



I resti del teatro Petruzzelli di Bari distrutto dalle fiamme

Avvisi di garanzia per il Petruzzelli «Incendio colposo»

Due clamorose informazioni di garanzia a Bari per l'incendio che ha causato la completa distruzione del teatro Petruzzelli: le hanno ricevute i proprietari del teatro, il gestore Ferdinando Pinto ed il custode dell'edificio per «incendio colposo». Buio fitto invece su chi e perché quella notte appiccò il fuoco. Intanto, tra controversie civili ed amministrative, si allontana la ricostruzione.

LUIGI QUARANTA

BARI. Il sostituto procuratore della Repubblica Vincenzo Bisceglia, che conduce l'inchiesta sul rogo del Petruzzelli ha inviato numerose informazioni di garanzia per «incendio colposo» a diversi protagonisti della vicenda. Si ipotizza, a carico, tra gli altri, dei numerosi componenti della famiglia Messeri Nemagna, proprietaria del teatro, di Ferdinando Pinto, presidente dell'Ente autonomo teatro Petruzzelli e titolare in prima persona del contratto di fitto dell'edificio, e del custode del teatro Giuseppe Tisci, l'uomo che la mattina del 27 ottobre scorso i pompieri trovarono in salvo insieme alla sorella attraverso le finestre della sua abitazione circondata dalle fiamme, il mancato rispetto delle norme di legge sulla protezione dagli incendi.

anche delle controversie civili e amministrative intorno al teatro. Qualche settimana fa in sede civile è iniziata la causa tra Pinto e gli eredi Messeri Nemagna, con un provvedimento d'urgenza questi ultimi hanno ottenuto la restituzione dei resti dell'edificio e il divieto per Pinto e l'ente artistico da lui presieduto di far uso nel prosieguo dell'attività del nome del Petruzzelli; Pinto si è adeguato modificando la ragione sociale in «Teatro di Bari». Il 2 luglio prossimo la causa andrà invece nel vivo della richiesta della famiglia di risolvere il contratto di fitto di ottenere il risarcimento dei danni causati dall'incendio da Pinto, ritenuto responsabile di non aver protetto il teatro con una adeguata polizza assicurativa, come pure era previsto dal contratto.

Fin dai primi giorni dell'inchiesta Bisceglia ed il procuratore capo Michele De Marinis avevano sostenuto che la verità sull'incendio stava nelle «carte», intendendo il complesso groviglio di contratti di concessione, fitto e di assicurazione che gravavano sull'edificio. Ora l'inchiesta penale ha i suoi primi indiziati, anche se per un reato accessorio a quello principale, l'incendio doloso del teatro appiccato in almeno sei diversi punti della sala, come ha stabilito la perizia tecnica, da ignoti che, almeno per ora, rimangono tali.

Il sindaco della città Daniela Mazucca, intanto, ha diffidato formalmente i proprietari a dare inizio ai lavori per la ricostruzione del teatro entro un anno dalla data in cui essi ne sono tornati in possesso ai termini del sequestro giudiziario. In caso contrario, secondo quanto prevede la concessione perpetua del suolo stipulata nel lontano 1895 con i fratelli Petruzzelli, anche il rudere diventerà proprietà comunale.

E le «carte» sono al centro

Due tossici della Cosenza-bene (Michele Cundari e Massimo Gaudio) gli autori del rogo. Violarono la tomba del maresciallo e di sua moglie, uccisi dalla 'ndrangheta di Lamezia

Bruciarono la salma di Aversa: arrestati

Michele Cundari e Massimo Gaudio, tossicodipendenti della Cosenza bene, figli di professionisti ed imprenditori stimati, avrebbero fatto parte del commando che la notte del 18 marzo è penetrato nel cimitero di Castrolibero per dare alle fiamme il corpo di Salvatore Aversa, il maresciallo nemico della mafia di Lamezia. Avrebbero agito per ordine delle cosche barattando il loro «servizio» con un po' di «roba» gratis.



Il loculo con le spoglie di Salvatore Aversa appena risistemato dopo la profanazione

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

COSENZA. È bastata una manciata di bustine di roba per pagare lo scempio del cadavere del maresciallo Salvatore Aversa il cui povero corpo era già stato devastato da killer feroci che per ordine delle cosche di Lamezia avevano scaricato addosso a lui ed alla moglie una gragnuola di colpi a bruciapelo. I particolari dell'ignobile contratto - droga contro oltraggio alla tomba del valoroso maresciallo - non hanno più misteri per i carabinieri che all'alba di lunedì mattina hanno arrestato Massimo Gaudio, 33 anni, e Luigi Michele Cundari, 24.

senza-bene, finiti da tempo in un tunnel di degrado senza fondo. Alle spalle hanno una sfilza di piccoli reati, quelli tipici di chi è ormai costretto «a farsi» in continuazione ed è disponibile a tutto senza alcun più pudore pur di procurarsi la ragione quotidiana. A loro e ad altri tre tossicodipendenti dello stesso giro, un abituale riformatore avrebbe proposto il baratto: un bel po' di «roba» senza tirare fuori una lira, in cambio di un «lavoretto» per certi amici di Lamezia. Una cosetta facile, meno rischiosa di un furto in un appartamento, da eseguire alle porte della città: entrare di notte nel cimitero di Castrolibero (dove, tra l'altro, mancavano i cancelli), tirar giù la bara del maresciallo e farne un bel falò. Insomma, la ferocia

delle cosche mescolata alla disperazione infinita dei drogati. Le vittime dei mercanti di droga scagliati dai loro stessi carnicerotti contro gli uomini, come Aversa, impegnati a tagliare le unghie dei trafficanti.

Così, nella notte tra il 18 ed il 19 marzo, il quattrozze, armato di picconi e pale, ha spaccato

un lugubre catafalco inzuppato di benzina. La gomma, bruciando più lentamente, avrebbe dovuto spezzare la resistenza psicologica delle forze dell'ordine che lavorano a Lamezia.

per chi si oppone a noi. Nei calcoli delle cosche il gesto avrebbe dovuto spezzare la resistenza psicologica delle forze dell'ordine che lavorano a Lamezia.

Obiettivo dei mandanti: impaurire i poliziotti del commissariato di Lamezia, quello che aveva per bandiera e memoria storica Aversa. Le «famiglie» di San Biase, uno dei tre paesini fusi una ventina d'anni fa per dar vita a Lamezia, dopo aver fatto ammazzare il sottufficiale, avevano deciso di lanciare un messaggio di terrore. Un gesto bestiale e carico di significati: se vi schiererete contro di noi, mandavano a dire i boss, non solo vi colpiremo assieme ai vostri cari, quando dove e come vogliamo, ma non vi lasceremo in pace neanche dopo, vi cancelleremo dalla terra. Nessuna pietà

Il lugubre avvertimento contro le forze dell'ordine di Lamezia sarebbe scattato proprio in quei giorni perché le «famiglie» avrebbero deciso di reagire all'impegno della polizia che era riuscita ad incastrare, con tanto di testimonianza oculare, il killer di Aversa: Renato Molinaro 21 anni, Giuseppe Rizzardi, di trenta. Contro di loro ha accettato di testimoniare, rompendo caroggenza, un messaggio di terrore. Un gesto bestiale e carico di significati: se vi schiererete contro di noi, mandavano a dire i boss, non solo vi colpiremo assieme ai vostri cari, quando dove e come vogliamo, ma non vi lasceremo in pace neanche dopo, vi cancelleremo dalla terra. Nessuna pietà

Lucca, polemica tra amministratori e dipendenti

Sciopero in Comune: e il sindaco si mette allo sportello dei «740»

Il sindaco e gli assessori allo sportello a raccogliere i modelli 740. Hanno sostituito i dipendenti comunali in sciopero. Durissimo lo scontro con le organizzazioni sindacali confederali, appoggiate dalle associazioni dei dirigenti e dei tecnici. Minacciano di denunciare gli amministratori della giunta pentapartita di Lucca, ritenuta responsabile della mancata ristrutturazione dei servizi comunali.

attacco al diritto di sciopero dei lavoratori. Nei giorni scorsi si dava per imminente la precettazione dei dipendenti comunali. Invece il provvedimento, adottato spesso per altre categorie dei lavoratori pubblici, è saltato perché il prefetto non ha riveduto nel blocco degli uffici tributi, da parte dei dipendenti, una lesiva interruzione del servizio: le denunce infatti si possono inviare anche per posta ed inoltre la protesta dei sindacati era da tempo annunciata, rispunta e quindi prevedibile. È andata male per i ritardatari rimasti impigliati nello sciopero e nelle file, insieme agli impiegati degli studi professionali e delle associazioni, impossibilitati ad inviare per posta centinaia di raccomandate.

dalle organizzazioni Cgil Cisl Uil non si era mai visto. Scioperano i dipendenti degli uffici tributi, del Cedi, il centro di elaborazione dati, il personale delle circoscrizioni, bloccando il servizio di raccolta dei 740 e mandando di fatto in tilt il comune. Uno scontro, quello di Lucca, che si abbatte sugli utenti stanchi per il problematico funzionamento della macchina comunale. I lavoratori accusano la giunta della mancata ristrutturazione dei servizi e dichiarano che la loro azione è tesa a dare efficienza, ma che dal comune non hanno mai avuto risposte. Lo sciopero dei dipendenti prosegue anche stamattina, ultimo giorno utile per la consegna dei 740. Vedremo se sindaco e assessori saranno al loro posto, puntuali a timbrare il cartellino, o se avranno nottetempo inventato qualche altra mossa «brillante».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE SANDRA VELLUTINI

LUCCA. «Pronto? Vorrei parlare con il sindaco». «Il sindaco non c'è» è impegnato a ritirare le denunce dei redditi. Così risponde ieri mattina la segretaria del primo cittadino. Sindaco, assessori, segretario generale: non c'era nessuno. Cioè: non erano al loro posto abituale, ma allo sportello, armati di timbri e penne, a sostituire i dipendenti, in sciopero dal 25 giugno. Per tutta la mattina hanno ritirato i modelli

740 e hanno rilasciato ricevute, solerti a piangere le ire di una fila lunghissima di utenti. La fantasiosa «decisione» della giunta pentapartita lucchese di mettersi a fare il lavoro degli impiegati, con l'unico ausilio del personale straordinario assunto per tre mesi, è una mossa che ha avuto una notevole risonanza. I dipendenti comunali e le organizzazioni sindacali hanno minacciato di denunciare gli amministratori per

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Credeva fosse amore invece era Allegri: la signorina Erica Pastacaldi doveva intuire che anche i cognomi a volte sono una sorta di premonizione, quel matrimonio sarebbe stato comunque a rischio. È l'ultima vicenda «rosa» girata dai football alla cronaca: domenica scorsa il calciatore livornese Massimiliano Allegri, 25 anni, da una stagione in forza al Pescara con cui ha ap-

Saltano le nozze del centrocampista del Pescara Massimiliano Allegri

Dribbla la promessa sposa sull'altare «No, non è vero, è lei che mi ha stoppato»

Sabato sera con un gruppo di amici aveva festeggiato anche l'addio al celibato, poi però domenica pomeriggio non se l'è sentita di andare in chiesa a sposarsi. Protagonista di questo ripensamento in extremis è il centrocampista del Pescara neopromosso in A, Massimiliano Allegri, 25 anni, un ingaggio annuale da 300 milioni, che Roma e Sampdoria hanno tentato inutilmente di comprare.

mentato finale, forse dopo una nottata insonne, come capita quasi sempre nel film. Ma stavolta non era un film.

A Livorno l'hanno presa male: per forza, si dirà. Ma la questione è un'altra: non è stato tanto per l'amara sorpresa di sposa e parenti stretti, per gli amici con cui il «Troisi del pallone» aveva celebrato la sera prima l'addio al celibato o per lo smacco degli invitati che dopo aver spedito i regali pensavano di andare a una festa e si sono ritrovati a un funerale.

mato in zona Cesariani. «Tutto quello che ho letto mi sembra un romanzo, neanche avessi preso la cocaina avrei ricevuto tanta pubblicità. Con la mia ex fidanzata mi ero già lasciato. E sapete perché? Niente, nessun motivo in particolare. Forse non si andava più d'accordo. Ma lei lo sapeva, e anche i parenti avrebbero dovuto saperlo. Però ho commesso un errore anch'io: avessi agito un po' prima, non ci sarebbe stata tutta questa confusione».

pena conquistato la serie A, doveva unirsi in matrimonio con l'amata concittadina cui era unito da un sentimento lungo nove anni. Ma in chiesa l'hanno aspettato inutilmente.

Improvvisa indisposizione come capita prima di un derby? Un malore, un errore, un crampo? Niente di tutto questo: «scusate tanto, ma...» la telefonata è arrivata comunque troppo tardi. Un ripensa-

L'hanno presa male perché la versione dei fatti non risponderebbe alla realtà: secondo alcune voci, sarebbe stata infatti la ragazza a non volersi più sposare, dopo un tentativo disperato del calciatore che troppo aveva tergiversato nelle ultime settimane, fino a farle perdere

definitivamente la pazienza. «Le nozze» scrive la «Nazione» - a quel punto non si sono salvate neppure in comero e c'è rimasto male pure il padre priore dei frati Cappuccini. Massimiliano Allegri detto «Acciughina» per quel suo fisico asciutto, negli ultimi tempi era stato al centro di trattative con Inter, Sampdoria e Roma: che il successo gli abbia dato alla testa? «Ma che discorsi!», replica stizzito e imbarazzato l'impegnato Acciughina, che la cronaca dipingeva già come «fuggitivo» in Sardegna in chissà quali compagnie, e invece sta guardando la televisione a casa dei suoi a Livorno. «Quell'articolo l'ha scritto lo zio di Erica, è di parte. La verità è un'altra». C'è infatti una terza versione del famoso matrimonio - che qualcuno (figurarsi) ha già provveduto a definire «sfu-

Allegri aveva naturalmente programmato anche il viaggio di nozze: quindici giorni ai Caraibi con un altro calciatore del Pescara, l'ex romanista e nazionale Ubaldo Righetti, e in compagnia delle consorte. Righetti e moglie sono partiti ieri da soli, gli ex fidanzati a casa con i rispettivi malumori. Davvero poco Allegri.



Gli anni dei golpe



Le stragi di quel periodo, comprese Italicus e Brescia, erano funzionali ad un progetto di colpo di stato...

I tempi della «minaccia cilena»

Nel '74 dovevano essere uccisi i dirigenti di Pci e Psi

Nel 1974, secondo i documenti di Mosca, alcuni militanti del Pci andarono in Urss per addestrarsi ai travestimenti e alle trasmissioni cifrate.



L'agghiacciante scena pochi istanti dopo l'esplosione di un ordigno in piazza della Loggia a Brescia durante un comizio antifascista il 28 maggio 1974

GIANNI CIPRIANI

1974: i militanti del Pci temevano un golpe e avevano messo in atto una serie di misure di «vigilanza democratica»...

Stato. E questa è storia. Rosa del Venti. Si trattava di un'organizzazione composta da civili e militari...

Izzo: «Facevo parte della squadra-killer di Roma Nord»

Questa lettera è stata spedita al direttore del nostro giornale da Angelo Izzo.

Egregio direttore. In merito all'episodio di attivisti del Pci «addestrati» nel 1974 in Urss, vorrei segnalare che in numerosi processi...

Io stesso facevo parte di una di queste squadre e come già ho ammesso con le autorità giudiziarie nell'ambito dell'inchiesta «Italicus bis»...

Cordiali saluti Angelo Izzo Carcere N. C. S. Michele - Alessandria

Dal Circeo alle rivelazioni sulla destra

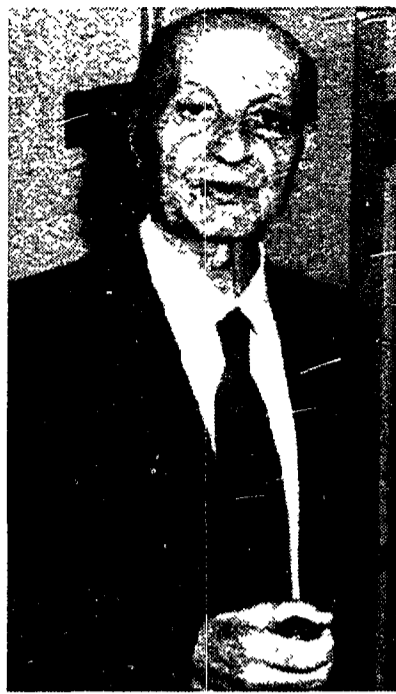
Picchiatore fascista, «sanbabilino» Angelo Izzo è finito in galera per il «massacro del Circeo»...

Il principale limite della fonte - dicono i giudici di Bologna - è costituito dal fatto che Izzo ha riferito in prevalenza cose apprese da altri.

Successivamente, dal carcere, Angelo Izzo cominciò a collaborare con gli inquirenti sulle attività della destra eversiva.

Le fonti di Angelo Izzo erano principalmente Freda, Zani, Cavallini, Concutelli, Pedretti e Iannilli.

Il servizio d'ordine, naturalmente, era composto da gente forte, esperta, spesso operai dei quartieri popolari...



Vito Miceli



Amos Spiazzi

nel 1969 partecipò ad alcune riunioni per fondare la Lega Italia Unita. Poi, nel 1970, entrò in azione e con gli uomini del Movimento armato rivoluzionario cominciò a far saltare in aria una serie di tralicci in Versilia e in Valtellina.

L'Italicus. È un altro terribile episodio di quella strategia destabilizzante del 1974 che doveva preparare il terreno per un golpe «bianco».

Il golpe bianco di Edgardo Sogno. L'obiettivo era, come al solito, quello di bloccare l'avanzata della sinistra in Italia.

dati a Mantova per una visita alla Montedison. Eppure in città la tensione era enorme. Questo ordine di servizio rappresentava solo una delle tante «stranezze» della strage.

Per la giustizia italiana ancora non c'è un colpevole. Quattro giorni prima della strage Claudia Ajello, impiegata del raggruppamento controspionaggio del Sid e infiltrata all'interno del Pci fu sentita dire mentre parlava da un telefono pubblico: «Le bombe sono pronte».

Nei 1974, dunque, i tentativi golpisti erano concreti e pericolosi. Da una parte c'erano i gruppi di estrema destra, abilmente strumentalizzati dai servizi segreti...

masse disperse in villeggiatura». Lo scopo era quello di una revisione della Costituzione. Questo poteva avvenire democraticamente o con l'imposizione. Il mutamento si sarebbe verificato non oltre i primi di settembre e sarebbe stato necessario a tal fine creare un centro autonomo per la difesa civile.

Per la giustizia italiana ancora non c'è un colpevole. Quattro giorni prima della strage Claudia Ajello, impiegata del raggruppamento controspionaggio del Sid e infiltrata all'interno del Pci fu sentita dire mentre parlava da un telefono pubblico: «Le bombe sono pronte».

Nei 1974, dunque, i tentativi golpisti erano concreti e pericolosi. Da una parte c'erano i gruppi di estrema destra, abilmente strumentalizzati dai servizi segreti...

I rischi di golpe del 1974 attraverso i ricordi di un giornalista Rai che in quell'anno era nella Zona Nord

«Fu un periodo di speranza e anche di paura»

Oggi è redattore capo della Rai e lavora al Tg Tre. Nel 1974, invece, Roberto Morrione era un giovane giornalista del telegiornale Rai pre-riforma...

ROBERTO MORRIONE

Eravamo una bella squadra e giocavamo per vincere, perché credevamo a delle idee, perché ci piaceva giocare, perché eravamo amici.

nelle borgate, per il verde strappato al cemento della speculazione edilizia. Battaglie che aprivano la strada all'avanzata elettorale del '75...

Il ricordo bruciante del Cile incombeva, non c'era festa de l'Unità in cui gli strumenti andini degli Inti Illimani non richiamassero alla memoria le ferite del golpe...

ad aggiungersi le pistole. Il problema dello «squadrismo nero», per noi, era reale. Non solo per un'evidente necessità di autodifesa...

Eravamo costretti a dedicare parte del nostro impegno alla vigilanza delle sedi, a quella delle scuole, alle manifestazioni di protesta nei quartieri per le aggressioni subite da militanti e studenti di sinistra.

antica ostilità «rivoluzionaria», non si faceva davvero affidamento. Su questo piano, dovevamo occuparci di due fronti.

Il servizio d'ordine, naturalmente, era composto da gente forte, esperta, spesso operai dei quartieri popolari...

reazione del partito in occasione di delicate manifestazioni o di congressi.

schiena. Si pongono certo domande molto inquietanti, che coinvolgono la storia recente del nostro paese e tante vicende di cui ancora sappiamo pochissimo.



Quello che rimane del quinto vagone del treno «Italicus» dopo l'esplosione

disposto a usare. Del resto, non è certo la soglia del crimine che lo ha fermato in altre agghiaccianti occasioni.

mo poi vinto il campionato, ma almeno abbiamo fatto vedere come si possa praticare il gioco della politica con passione e con correttezza.

Avrebbero fatto la stessa fine dei cileni rinchiusi dentro lo stadio.

Storica sentenza dei giudici americani che con un voto di 5 a 4 hanno mantenuto la «protezione costituzionale» dell'interruzione di gravidanza lasciando però ai singoli Stati la possibilità di limitarla. Ma i due fronti si schierano contro una scelta giudicata di compromesso

# La Corte Usa: il diritto all'aborto resta importante conferma per le donne ma con nuovi limiti

Con 5 voti contro 4, la Corte Suprema ha riconfermato ieri la validità della sentenza che, da 19 anni, riconosce «protezione costituzionale» al diritto all'aborto. Ma ha nel contempo accolto alcune delle limitazioni introdotte da una legge della Pennsylvania. Un verdetto complesso che sancisce il consolidarsi di una nuova maggioranza moderata in seno alla Corte. Ora la parola torna al Congresso.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «La Roe versus Wade è morta» tuona Kathy Kolbert, del Center for Reproductive Laus. «La Roe versus Wade vive e, da viva, continuerà ad uccidere i nostri bambini» le fa sinistra eco Randall Terry, di Operation Rescue. Sono da poco passate le dieci del mattino. E tutti, all'ombra della pomposa mole neoclassica del palazzo della Corte Suprema, sembrano disposti soltanto a gridare la rabbia per la propria sconfitta, il desiderio d'una pronta e definitiva vendetta. Gridano le sostenitrici ed i sostenitori del «diritto di scelta». Gridano e piangono, con voci e sguardi da martiri, i piccoli e le piccole Savonarola che hanno fatto del «diritto alla vita» l'oggetto d'una sguaiata compagnia. «Le colonne di questo palazzo — urla Randall Terry levandolo il suo ispiratissimo sguardo verso i cieli di Washington — già grondano del sangue di milioni di bambini assassinati. Vorrei che i giudici Souter, Kennedy e O'Connor avessero il coraggio di stringere nelle proprie mani una di queste creature sanguinanti... Assai meno macabro, ma egualmente drastico, il giudi-

zio di Kathy Kolbert: «Da oggi — dice — il diritto costituzionale all'aborto non esiste più. E da oggi questo diritto diviene oggetto di una battaglia politica...».

Quel che è successo è questo. Nell'emettere la sua atterrissima sentenza su una controversa legge dello stato della Pennsylvania, la Corte Suprema ha stabilito ieri — con una maggioranza di 5 voti contro 4 — due sostanziali principi. Il primo: la celeberrima sentenza Roe versus Wade, che nel '73 garantì protezione costituzionale all'aborto in quanto parte del «diritto alla privacy», mantiene una sostanziale validità. Il secondo: questo stesso diritto non impedisce che i singoli stati possano testimoniare il proprio interesse alla difesa dei bambini non nati regolando e limitando — ma non distruggendo — la possibilità di ricorrere all'interruzione della gravidanza.

Più in concreto: la legge della Pennsylvania prevedeva che, nel caso di richiesta di aborto, alla donna dovesse essere imposto un periodo di 24 ore d'attesa; che, in questo pe-

riodo, il medico informasse la paziente su ogni possibile alternativa; che le minoranti o tenessero il permesso dei genitori e, infine, che ogni donna obbligatoriamente e preventivamente informasse il marito della propria decisione. Ieri, nel confermare la validità della Roe, la Corte ha tuttavia riconosciuto legittimità a molte di queste limitazioni. Ovvero: a tutte, tranne all'ultima e più pesante: quella, appunto, che obbliga la donna a chiedere ed ottenere il consenso del coniuge.

E contro questa sentenza complessa ed articolatissima — frutto di un incrocio di opinioni diverse e di sfumature — che alla fine i crociati del «diritto alla vita» hanno dato libero sfogo alla propria retorica da bassa macelleria. Ed è contro questo stesso verdetto che le schiere



La manifestazione in difesa della legge sull'aborto, ieri a Washington; in basso, il ministro per gli Affari sociali Adriano Bompiani



Il neoministro Adriano Bompiani invita Amato a tutelare la vita anche nella fase prenatale. Alma Cappelletto: un'opinione personale. Livia Turco: prima di tutto far rispettare la legge

## «In Italia è ora di ripensarci»

Italia: nuovo governo, nuova guerra sull'aborto? A rimettere l'argomento sul tappeto è il ministro esordiente agli Affari sociali Adriano Bompiani. Che auspica sull'argomento un «confronto soprattutto culturale». Ma poi si spinge oltre: suggerisce di inserire «il rispetto della vita prenatale» nel cosiddetto statuto dei diritti del minore proposto da Amato. Le reazioni, a caldo, di Livia Turco e Alma Cappelletto.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Un valzer di voluti equivoci, di ammiccamenti, di spinte e contropunte? Oppure nella nuova (diciamo così...) nomenclatura governativa qualcuno è davvero intenzionato a riaprire la querelle su legge 194 e interruzione di gravidanza? Ieri il primo fra i ministri del governo appena formato che abbia reso una dichiarazione pubblica e programmatica è stato il sessantottenne

ginecologo e cattolico Adriano Bompiani, titolare degli Affari sociali e, tuttora, presidente del Comitato nazionale per la bioetica. «Vecchi e bambini» — dichiara il ministro esordiente all'Agenda Italia — sono, dunque, i temi che considera «questioni del secolo». Depediché Bompiani ricorda d'essere stato relatore di minoranza, cioè oppositore ufficiale, per la legge 194, e a questo

punto seduto al governo, auspica che si riapra sul soggetto «nel Paese un confronto anzitutto culturale». Per il quale sembra «favorevole il momento storico», il messaggio, subito dopo, si fa più esplicito: «Sono norme quadro che creano vincoli a tutela della vita anche nella fase prenatale» aggiunge. Esplicito richiamo, infine, a Giuliano Amato: «Ha proposto uno statuto del minore. Ci si potrebbe far rientrare anche questo diritto... Le posizioni espresse in precedenza dal presidente Amato in più occasioni ci tranquillizzano».

Il «momento storico», sul piano internazionale, vedi Germania, vedi Usa, in realtà va dalla parte opposta a quella che è noi desiderata di Bompiani. Il neo ministro, probabilmente, si riferisce piuttosto agli avvenimenti interni, italiani, dell'ultimo mese. La nomina al

Quirinale di Scalfaro, cattolico e anti-abortista (che però ha precisato: «Una cosa sono le mie convinzioni personali, al mio ruolo di garante delle leggi dello Stato...»). L'incarico a Giuliano Amato, il socialista che tre anni fa, con i suoi corsivi contro il «memorandum egoista» innescò l'ultima, strepitosa, guerra sulla legge 194. Quello statuto dei diritti del bambino che lo stesso Amato vorrebbe piazzare nel programma di governo: cosa pleonastica, visto che l'Italia ha sottoscritto la Convenzione Onu sui minori, e cosa che, quindi, si presta ad equivoci. Infine, il giallo del documento degli 86 parlamentari democristiani capeggiati da Carlo Casini che — facendo smentita poi da Forlani — avrebbero detto: «Fiducia al governo Amato solo se prenderà precise posizioni sull'aborto». Sicché: sull'aborto e sulla legge 194 è evi-

dentemente in corso qualche gioco. Favorito dal fatto che fra le questioni che il nuovo Parlamento dovrà affrontare ci sono quelle di bioetica: ingegneria genetica, eutanasia.

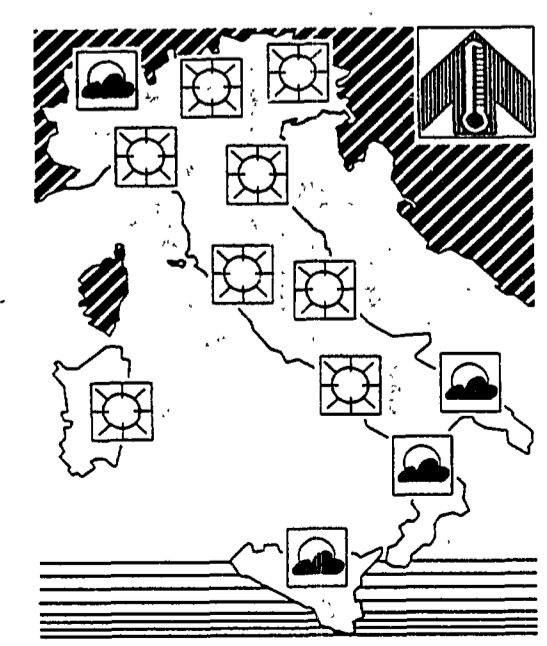
Quali possibilità di successo ha la posizione del neo ministro cattolico? «Prendiamo atto che quella espressa da Bompiani è un'opinione personale. E vale in quanto tale, anche se è espressa da un ministro» reagisce Alma Cappelletto, responsabile femminile del Psi. Le donne socialiste, tre anni fa, dovettero tenere duro per ricuciare il varco aperto al Vaticano da alcuni uomini del loro partito. Ora ci risiamo? Bompiani non vedrà bene, per caso, nelle intenzioni del neo presidente del Consiglio? E perché, poi, quest'ultimo ha voluto proprio lui agli Affari sociali? «La scelta di Bompiani mi sembra legata, piuttosto, alle

questioni da affrontare in campo di bioetica. Io sto ai fatti. Il presidente Amato ha dichiarato di non aver alcuna intenzione di parlare di aborto nel programma di governo. Sarò la prima a reagire con grande fermezza se avverrà il contrario», giura Cappelletto.

Previdenti le donne dei Pds. Che, da Rimini, avevano già inviato ad Amato un loro «programma di governo»: chiedendogli, fra l'altro, impegni su maternità e aborto in nome di una concreta autodeterminazione femminile. Ora Livia Turco replica a Bompiani che nessuna «si sottrarrà al confronto». Turco ritiene importante, inoltre, che il Parlamento si cimenti sull'altro fronte, quello della bioetica. «Confronto» si, quindi. Ma con tre premesse. Prima, ricorda Turco: «Il dibattito culturale sull'aborto fra le donne non si è mai interrotto. S'è

concentrato sui modi più efficaci per applicare la legge, per prevenire e superare l'aborto stesso. S'è concentrato sui rischi etici del principio di autodeterminazione femminile e sul valore della scelta di maternità». Seconda: «Compito di un ministro è soprattutto quello di far applicare le leggi dello Stato», sicché Turco si augura che il ministro pensi «a far applicare pienamente la legge 194, al sostegno della maternità e dei diritti dell'infanzia». Terza premessa: da Usa e Germania, osserva Turco, si impara la necessità di «un approccio costruttivo e non ideologico alla questione dell'aborto». Cultura della vita e superamento dell'aborto, aggiunge, significano rispettare la responsabilità delle donne e richiamare gli uomini a un nuovo atteggiamento verso la sessualità e la paternità».

### CHE TEMPO FA



**IL TEMPO IN ITALIA:** la presenza di un'area di alta pressione che dall'Europa centrale si estende sino al Mediterraneo settentrionale garantisce condizioni temporanee di tempo buono su quasi tutte le regioni italiane. Due perturbazioni, una di origine atlantica e una di origine africana, si preparano ad abbordare la nostra penisola ad iniziare dalle regioni più occidentali. I guasti del tempo provengono proprio da ovest mentre in questa stagione, da quella direzione, dovrebbe arrivare l'anticiclone delle Azzorre in estensione dalle isole omonime verso l'area mediterranea e verso l'Italia. Fino a quando questo evento non si verificherà il tempo sarà sempre incerto e gli eventuali miglioramenti saranno a carattere temporaneo.

**TEMPO PREVISTO:** fatta eccezione per la fascia alpina e le regioni meridionali dove il tempo sarà caratterizzato da formazioni nuvolose irregolari, su tutte le regioni italiane la giornata odierna sarà caratterizzata da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Qualche formazione di nubi più consistente lungo la dorsale appenninica. In temporaneo aumento la temperatura.

**VENTI:** deboli provenienti dai quadranti orientali.

**MARI:** generalmente calmi.

**DOMANI:** graduale aumento della nuvolosità sulle Alpi occidentali, sul settore nord-occidentale, la Liguria, la fascia tirrenica centrale e la Sardegna. L'aumento della nuvolosità potrà essere seguito da precipitazioni sparse a carattere intermittente. Sulle altre regioni italiane ancora prevalenza di tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA			
Boisano	16 27	L'Aquila	8 23
Verona	16 29	Roma Urbe	14 29
Trieste	19 29	Roma Flumic.	14 29
Venezia	16 25	Campobasso	12 19
Milano	18 26	Bari	17 24
Torino	16 24	Napoli	16 27
Cuneo	16 23	Potenza	10 17
Genova	19 25	S. M. Leuca	17 22
Bologna	13 28	Reggio C.	18 27
Firenze	12 27	Mossina	19 25
Pisa	14 29	Palermo	21 25
Ancona	13 24	Catania	15 25
Perugia	np np	Alghero	14 29
Pescara	13 24	Cagliari	14 29

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	18 29	Londra	17 20
Atene	18 26	Madrid	17 32
Borlino	16 32	Mosca	6 17
Bruxelles	10 30	New York	17 29
Copenaghen	13 24	Parigi	14 30
Ginevra	12 28	Stoccolma	12 21
Heisinki	12 22	Varsavia	10 27
Lisbona	18 25	Vienna	17 27

### ItaliaRadio

- Ore 8.30 Governo, governicchio o balneare? L'opinione di Mino Fucillo.
- Ore 9.10 L'Algeria senza pace. Da Parigi Filippo Ciccognani (Tg3).
- Ore 9.20 Libri: «I rampolli». Con Marco Lodoli, scrittore.
- Ore 9.30 Milano: una città indagata. Intervista all'on. Stefano Rodotà.
- Ore 9.45 Andreotti vecchia volpe: in panchina o in politica? Con G.B. Bozzo e S. Turone.
- Ore 10.10 Gli Intoccabili. Perché restate l'immunità parlamentare. Fido diretto, in studio l'on. Anna Finocchiaro. Per intervenire tel. 06/6796539-6791412.
- Ore 11.10 Comprati e venduti. Giornali e giornalisti visti da G. Pansa.
- Ore 11.30 La memoria di Adriano, intervista ad Adriano Sofri.
- Ore 11.45 L'Algeria senza pace. L'opinione di Igor Man.
- Ore 12.30 Consumando. Manuale di autodifesa del cittadino. Con Paolo Bocci e Tano Grasso.
- Ore 13.30 Naranno religiosi. La vostra musica in vetrina.
- Ore 15.30 Nuova ecologia: cento di questi numeri. In studio Paolo Gentiloni e Silvia Zamboni.
- Ore 16.10 Matrimoni omosessuali: favorevoli o contrari? Fido diretto, in studio Franco Grillini. Per intervenire tel. 06/6796539-6791412.
- Ore 17.10 «Sopravvissuto». In studio Rokko e i suoi fratelli.
- Ore 17.30 Farouk: dopo il lenzuolo il silenzio? Con V. Cerami e C. Rognoni.
- Ore 17.45 Io e la politica. In studio Gianfranco Funari.
- Ore 18.30 Le mie prigioni. Con il dr. L. Pagano, dir. S. Vittore e l'on. T. Maiolo.
- Ore 19.30 Sold Out. Attualità dal mondo dello spettacolo.

### L'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm.39 x 40)		
Commerciale fennale L. 400.000		
Commerciale festivo L. 515.000		
Finestrella 1ª pagina fennale L. 3.300.000		
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000		
Manchette di testata L. 1.800.000		
Redazionali L. 700.000		
Finanz. Legali-Concess.-Aste-Appalti Ferri L. 590.000 - Festivi L. 670.000		
A parola Necrologie L. 4.500		
Partecip. Lutto L. 7.500		
Economici L. 2.200		

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Muzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigli, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Sen spa Messina - via Taormina, 15/c.



Assassinato il presidente



L'attentato al presidente attribuito agli integralisti del Fis. Il killer, afferma la presidenza collegiale, è stato arrestato. Per la successione si fa il nome di Nezar, ministro della Difesa. Da un momento all'altro la proclamazione dello stato d'assedio.

Una raffica di mitra uccide Boudiaf

L'Algeria di nuovo sull'orlo della guerra civile

Il presidente algerino Mohamed Boudiaf, 73 anni, è stato ucciso a colpi di mitra ieri mattina poco prima di mezzogiorno a Annaba, 600 chilometri a est di Algeri. Gli integralisti islamici l'avevano eletto a loro principale nemico. L'assassino è già stato catturato. L'Algeria è ora sull'orlo della guerra civile. Per la successione a Boudiaf si cita il nome del generale Nezar, ministro della Difesa.

Fronte islamico di salute, i cui leader sono attualmente sotto processo. Il Fis, ormai clandestino dopo la sua vittoria elettorale sei mesi fa, aveva giurato vendetta al potere in carica. Alcuni gruppi avevano affisso in tutte le moschee la lista nera dei nemici da abbattere: al primo posto figurava il presidente Mohamed Boudiaf. Da mesi inoltre viveva in Algeria una sorta di stato di guerra strisciante: ogni giorno si registravano assassinii e scontri tra gruppi armati e forze dell'ordine. Ciò non autorizza ad identificare nella dirigenza del Fis i mandanti diretti dell'attentato. Ma va tenuto presente il carattere magmatico dell'organizzazione, la presenza al suo interno - tollerata e anche incoraggiata - di gruppi di fanatici terroristi. Boudiaf aveva dichiarato guerra a due nemici: gli integralisti del Fis e «la mafia», cioè la corruzione che spadroneggia dentro lo Stato. Non si può escludere una collusione tra i due interessi più duramente colpiti da Boudiaf. Di terribile consonanza le reazioni raccolte davanti alla moschea di Parigi e nel quartiere algerino di Kouba, da sempre in mano al Fis: «Siamo contenti della morte di Boudiaf. È stato un gesto legittimo. Era un dittatore, ora la guerra deve continuare».

La guerra civile sembra infatti bussare alle porte dell'Algeria. La teme Ben Bella, che sugli schermi tv è apparso prostrato dalla fine tragica del suo amico-nemico (Boudiaf era stato condannato a morte in contumacia proprio da Ben Bella, dopo che insieme avevano diretto la lotta di liberazione nazionale). La teme anche l'altro sopravvissuto dei grandi leader dell'epopea anticoloniale, Hocine Ait Ahmed: «Piango l'amico sincero e generoso, e ho paura che il cerchio della violenza si allarghi». La teme Rachid Mimouni, il più grande scrittore algerino, che ieri sera di passaggio a Parigi dichiarava «il rischio è terribile, gli integralisti incitano a uccidere i fratelli. L'alternativa è la fine del processo democratico». La teme il governo francese, anche se si attiene alla non ingerenza: in Francia gli algerini sono un milione. Ieri sera l'Alto comitato di Stato era riunito ad Algeri per decidere della successione di Boudiaf. A Parigi rimbalzavano voci sulla possibile nomina del generale Nezar, ministro della Difesa e membro del Comitato, alla presidenza della Repubblica. E si attendeva da un momento all'altro la pro-

clamazione dello stato d'assedio, vale a dire la presa in mano degli affari di Stato da parte dei militari.

Mohamed Boudiaf è rimasto al potere 166 giorni. Era arrivato ad Algeri nel gennaio scorso, chiamato in soccorso dal potere agonizzante. Il Fronte di liberazione nazionale non ha più frecce al suo arco, il Fis raccoglie la protesta dei fanatici, ma anche dei diseredati. Il 12 luglio dovrebbe riprendere il processo ad Abassi Madani e ai suoi adepti: se i militari prendono il potere sono in molti a prevedere la loro condanna a morte. Per dare l'esempio, dopo l'assassinio del loro principale nemico. Ma in quel caso la guerra civile sarebbe ancora più vicina, la logica conclusione di una spirale. Era iniziata quando Boudiaf, laico, rivoluzionario e patriota, aveva accettato di presiedere alle sorti dell'Algeria, pur senza un mandato popolare. Partendo dal Marocco, il paese del suo esilio, aveva detto: «Torno perché in Algeria non scorra il sangue». «Dobbiamo sapere tutti - queste le sue ultime parole prima di cadere vittima dell'attentato - che la vita di un essere umano è assai breve, tutti dobbiamo morire, perché allora aggrapparsi al potere?»

La situazione si aggrava all'inizio del 1991, quando i dirigenti islamici cominciano a rimuovere dagli edifici delle loro municipalità i simboli del potere laico. In marzo il presidente Bendjedid indice le elezioni politiche per il 27 giugno, ma ai primi di quel mese manifestazioni di piazza degli islamici degenerano in vera e propria sommossa, con numerosi morti. Il 5 viene proclamato lo stato di emergenza e le elezioni vengono rinviata di almeno sei mesi. Nuovi scontri a luglio, vengono arrestati i dirigenti del Fis e almeno duemila militanti. Poi la tensione diminuisce: a settembre viene revocato lo stato eccezionale e si convocano le elezioni in due turni, il 26 dicembre e a gennaio. Ma dalle urne esce un nuovo travolgente successo degli islamici, che appaiono destinati nel secondo turno a conquistare una schiacciante maggioranza. Il regime risponde con le dimissioni di Bendjedid, l'annullamento delle elezioni, la proclamazione dello stato di emergenza per un anno, l'insediamento del «comitato di stato» presieduto da Boudiaf e, il 4 marzo, lo scioglimento del Fis e l'arresto di tutti i suoi dirigenti.



Una manifestazione del Fis ad Algeri nel dicembre scorso

Il Fis dalla «rivolta del cuscus» al trionfo elettorale, agli arresti

Dietro l'attentato il peso crescente degli islamici

L'assassinio del presidente Boudiaf si colloca, secondo ogni evidenza, nel clima creato dal processo ai massimi dirigenti del Fronte islamico di salvezza, arrestati dopo il «golpe bianco» di gennaio, e costituisce anche una spettacolare conferma del peso che il movimento integralista ha assunto nella società algerina da quando, nell'ottobre '88, uscì dalle moschee alla testa della «rivolta del cuscus».

GIANCARLO LANNUCCI

È stato nell'ottobre 1988, con quella «rivolta del cuscus» che ha letteralmente cambiato il volto dell'Algeria, che il movimento integralista islamico si è imposto all'attenzione del mondo rivelandosi come il reale dominatore delle piazze algerine. L'opinione pubblica internazionale, e i mass-media occidentali in particolare, furono colti di sorpresa e non tardarono a formulare una sbrigativa equazione che accostava i fondamentalisti algerini al «khomeinismo» e attribuiva la crescita della loro influenza all'«espansionismo ideologico» del regime di Teheran. Si trattava però di una visione errata e riduttiva: non solo perché i militanti del Fronte islamico di salvezza sono sunniti anziché sciiti, ma anche perché le radici, per così dire, della loro affermazione affondano direttamente nella storia e nel tessuto sociale del loro Paese.

L'appartenenza all'Islam, in contrapposizione all'ideologia dei colonizzatori europei, è stata un importante motivo ideale di mobilitazione durante i durissimi anni della guerra di liberazione e la rivendicazione di questa «islamità» non è mai venuta meno, neanche nel lungo periodo in cui è stata di fatto messa in ombra dalla teoria e dalla pratica del «socialismo algerino». Non a caso negli anni '30 lo spirito del nascente movimento nazionale si esprimeva nella formula: «L'Islam è la nostra religione, l'Algeria la nostra patria, l'arabo la nostra lingua». Non c'è da stupirsi dunque se nella seconda metà degli anni '80, nel momento in cui il modello del «socialismo reale» entra in crisi e il regime algerino si trova alle prese con una crisi economica e sociale, oltre che politica, senza precedenti, è nell'Islam che larga parte delle masse diseredate cerca la risposta ai suoi problemi.

Come si è visto, tutto ciò emerge alla luce del sole con la rivolta del 1988. Il Fis ancora non esisteva come tale ma già i suoi futuri dirigenti - soprattutto gli Imam Ben Hani e Hachani - erano divenuti dei punti di riferimento e i loro sermoni dei venerdì attiravano folle sempre più numerose. La rivolta esplose dunque spontanea, contro gli aumenti dei prezzi e la carenza dei più basilari generi di prima necessità a cominciare appunto dalla semola per il cuscus; ma già nei primissimi giorni vedemmo gli Imam e i militanti «barbuti» mettersi alla guida, e ben presto anche per noi inviati della stampa straniera quello che si diceva nelle moschee divenne la chiave per capire i possibili sviluppi della situazione.

Con le riforme istituzionali varate nel febbraio 1989 e con la conseguente introduzione del pluripartitismo, il movimento integralista esce ufficialmente dalle moschee e si organizza nel Fronte islamico di salvezza, contrapponendosi ad un regime che ritiene non riformabile ed assumendo dunque un atteggiamento di contestazione globale. Su questa base il Fis va alle elezioni amministrative del 12 giugno 1990 (il primo voto pluralistico dopo 28 anni di monopartitismo) e vi coglie un successo travolgente, conquistando la grande maggioranza delle municipalità e i due terzi dei consigli provinciali. È un autentico shock non solo per l'Fn (il partito al potere) ma anche per tutte le forze dell'opposizione laica e socialista. Forte della sua vittoria, il Fis rivendica subito elezioni politiche e presidenziali anticipate e proclama il suo intento di arrivare a trasformare l'Algeria in una repubblica islamica.

PARIGI. Nulla è stato lasciato al caso. È stata un'esecuzione perfetta, tremendamente efficace, come fu l'assassinio di Anwar Sadat da parte dei fanatici musulmani egiziani. Mohamed Boudiaf era ieri mattina ad Annaba, che si chiamava Bona al tempo dei francesi. Parlava agli amministratori della locale wilaya, la regione, davanti alla casa della cultura. Era chino sul microfono quando un'esplosione, alla sua sinistra, ha scatenato il panico. Era una granata, gettata lì a scopo diversivo. Boudiaf si è interrotto, mentre qualcuno lanciava un'altra granata, di scarsa potenza, giusto sotto il pako. Le guardie del corpo l'hanno lasciato solo, scoperto per un attimo, alla ricerca frenetica degli attentatori. È stato allora

che un uomo è sbucato alle sue spalle, vestito dell'uniforme delle brigate anti-sommossa, i reparti speciali dell'esercito impiegati contro gli integralisti del Fis. Ha scaricato la sua pistola mitragliatrice su Boudiaf colpendolo alla testa e alla schiena. Per quanto se ne sapeva ieri sera ad Algeri e Parigi, all'assassinio di Boudiaf sono seguite scariche di fucileria. Qualche fonte parlava di altri morti e di almeno trenta feriti. Quel che è certo è che la città è stata bloccata per tutto il giorno, praticamente in stato d'assedio.



Dopo il golpe bianco sei mesi di sangue

Ecco un riepilogo dei principali avvenimenti a partire dall'11 gennaio, giorno del golpe bianco seguito alle dimissioni di Bendjedid. 11 gennaio: il primo ministro Ghazali chiede all'esercito di assicurare l'ordine pubblico. 12 gennaio: il primo turno delle elezioni generali svoltosi il 26 dicembre 1991 (e nel quale il Fis aveva conquistato 188 seggi) viene annullato. 13 gennaio: il Consiglio di sicurezza Nazionale sospende il secondo turno delle elezioni politiche. 14 gennaio: si costituisce un Alto Comitato di Stato composto da cinque membri. Presidente è Mohamed Boudiaf che il 16 gennaio rientra da 27 anni di esilio. La polizia arresta 50 persone che partecipano alla prima manifestazione del Fis. 22 gennaio: il governo vieta ogni attività politica nelle moschee. Le brigate antisommossa arrestano il leader del Fis Abdelkader Hachani. 6 febbraio: a Batna dopo tre giorni di violenti incidenti fra militanti islamici e polizia si registrano 13 persone uccise e 66 ferite. 7 febbraio: 22 persone uccise e oltre 200 ferite in scontri in varie città in occasione della preghiera del venerdì.

9 febbraio: l'Alto Comitato di Stato proclama lo stato di emergenza in tutto il paese per 12 mesi e chiude la sede del Fis. Il ministro dell'Interno Larbi Belkheir assume poteri eccezionali. 23 febbraio: il Fis afferma che in febbraio le vittime degli scontri politici sono state 150 (per il ministro degli Interni 103). 4 marzo: il tribunale accoglie l'istanza presentata dal ministero dell'Interno il 9 febbraio e scioglie il Fis. 14 aprile: l'Alto Comitato di Stato istituisce un Consiglio consultivo composto di 60 membri che sostituisce il disciolto Parlamento. Il capo del Governo Sid Ahmed Ghazali firma il decreto con cui scioglie 397 consigli comunali e 14 consigli provinciali controllati dal Fis. 4 maggio: il tribunale militare condanna a morte 13 integralisti islamici per l'attacco alla postazione militare di Guemmar il 29 novembre 1991. 27 giugno: comincia a Blida, ma è subito rinviato al 12 luglio, il processo contro sette dirigenti del disciolto Fis, accusati di «cospirazione contro la sicurezza dello Stato», reato che prevede la pena di morte. Gli avvocati della difesa si rifiutano denunciando il mancato rispetto della forma e l'assenza di giornalisti e osservatori stranieri.

Tre giorni di lutto in Egitto e Tunisia

«È un atto criminale contro uno dei simboli della rivoluzione algerina e tocca l'Algeria nei suoi fondamenti e nel suo avvenire» ha dichiarato Ben Bella, primo presidente dell'Algeria indipendente e compagno di detenzione di Boudiaf per cinque anni nelle carceri francesi. Di tono opposto la reazione dei «Fratelli musulmani» che dal Cairo giustificano indirettamente l'omicidio del presidente algerino: «Non accettiamo il principio dell'assassinio, né da parte dei governi, né da parte della popolazione. Ma occorre rispettare la volontà dei popoli, cosa che non è avvenuta in Algeria». Tre giorni di lutto hanno proclamato la Tunisia e l'Egitto. Il messaggio degli egiziani al popolo fratello auspica che «Dio lo preservi dal peggio e aiuti il governo algerino a continuare a svolgere il suo ruolo nel mondo arabo, in quello africano e a livello internazionale». Cordoglio hanno espresso il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali e della Lega Araba Meguid, che si trovano a Dakar per il vertice dell'Oua. L'organizzazione di unità africana. Il presidente libanese Elias Hrawi si è detto preoccupato per l'eventualità di un voto di potere in Algeria: «Speriamo che il successore

venga scelto quanto prima affinché la nazione non soffra di un vuoto di potere». La costernazione dell'Europa è stata espressa da Jacques Delors: «La solidarietà tra la Cee e il Maghreb è stata solennemente riaffermata dal consiglio europeo di Lisbona in termini che non lasciano dubbi sulla volontà dell'Europa di agire in modo da fronteggiare insieme le sfide del presente e dell'avvenire». A Parigi l'Assemblea Nazionale ha condannato l'attentato e ricordato l'impegno di Boudiaf per il «rinascimento e il risanamento dell'Algeria». Indignazione e preoccupazione sono state espresse anche dal governo di Madrid e Bonn. Forte tensione si è fatta sentire sui mercati petroliferi internazionali anche se alla City di Londra i prezzi del greggio si sono mantenuti stabili. Fra le reazioni italiane all'attentato in Algeria quella del Pds. Piero Fassino ha espresso «la più ferma condanna per l'assassinio del presidente Boudiaf, e la più grave preoccupazione per questo atto che, avvenendo in una delle fasi più delicate della storia politica e sociale di quel paese, getta l'Algeria in una situazione di caos, dagli sviluppi imprevedibili».



Boudiaf, nel gennaio '92, al suo arrivo ad Algeri proveniente dal Marocco; in alto un uomo rimasto ferito durante l'attentato

Quell'eroe della Liberazione chiamato per bloccare l'onda dell'integralismo



La folla festante accoglie Boudiaf ad Algeri

«È l'uomo di cui l'Algeria ha bisogno». Costi lo accolgono i cartelli di benvenuto e la folla festante di Algeri all'inizio di gennaio: dopo ventotto anni di esilio volontario in Marocco Mohamed Boudiaf, eroe della guerra di Liberazione, raccoglie l'appello a tornare in patria e a mettersi alla guida dell'Alto comitato di Stato per tentare di tenere unito il paese. Un tentativo generoso ma ambiguo, stroncato dopo cinque mesi.

VIRGINIA LORI

«La crisi attuale non è fatale, possiamo superarla. Tutti insieme possiamo costruire la nuova Algeria». La sera del 16 gennaio scorso Mohamed Boudiaf si presenta commosso alla Tv algerina per fare il suo primo appello alla nazione come presidente dell'Alto comitato di Stato. Da poche ore, questo vecchio combattente per l'indipendenza algerina, è tornato dall'esilio. Erano stati i militari, i suoi vecchi nemici, a volerlo alla testa del direttore, a volerlo al governo del paese proprio nel giorno in cui si sarebbe dovuto tenere il ballottaggio elettorale, annullato dal regime per impedire una scontata vittoria degli integralisti islamici del Fis. Mohamed Boudiaf, il «salvatore della patria», che da anni guidava la fabbrichetta familiare di mattoni a Kenitra, presso Rabat, aveva accettato l'in-

carico senza pensarci due volte. Alla patria aveva dedicato la sua giovinezza. Era stato fra i primi a organizzare la ribellione del popolo algerino contro il colonialismo francese, aveva patito il carcere prima dell'indipendenza e una condanna a morte in contumacia dai francesi nel 1950 per aver aderito al Partito del popolo algerino, una delle prime organizzazioni nate per l'indipendenza. Credente musulmano, ma laico e progressista, nato il 23 giugno del 1919 a M'Sila, 300 chilometri a sud est di Algeri, Boudiaf diventa nel 1954 uno dei principali attivisti del Comitato rivoluzionario dell'Unità e della liberazione (Crua). Arrestato nell'ottobre del 1956 assieme a Ahmed Ben Bella sull'aereo marocchino che doveva portarli i dirigenti del Comitato a Tunisi per la conferenza maghre-

bina di pace, viene imprigionato in Francia. Nel luglio del 1962, dopo la proclamazione dell'indipendenza, viene liberato in patria dove viene nominato ministro del governo provvisorio rivoluzionario. Ma la sua libertà dura poco: meno di due anni. Ancora una volta l'eroe algerino vede le porte del carcere richiudersi alle sue spalle. Ma questa volta in patria e con la grave accusa di complotto contro la sicurezza dello stato. Ben Bella e la classe dirigente che in Algeria ha preso la guida del paese dopo l'uscita dei francesi lo tengono sotto tiro. Ancora una volta è condannato a morte. Tornato in libertà dopo alcuni mesi, disgustato dalla politica portata avanti dal governo, nel 1964 parte in volontaria esilio in Francia. Ma poco dopo viene rimpatriato per ben 28 anni. Più conosciuto all'estero che in patria, l'eroe coerente e fedele ai suoi principi, viene accolto al suo ritorno in patria come il De Gaulle del nord Africa, come il salvatore della patria, come «l'uomo di cui l'Algeria ha bisogno». I cartelli di benvenuto e la folla festante sembrano di buon auspicio. E Boudiaf sembra proprio convinto di poter vincere questa nuova sfida che la storia gli fa giocare in prima persona. Assicura che intende lavorare per il bene del popolo «come già in passato» e si dice «convinto

che gli algerini siano capaci di superare le difficoltà e restaurare, realizzare miracoli». E in effetti l'Algeria per uscire dal tunnel, per superare le forti tensioni, le proponde le elezioni libere a suffragio universale diretto anche per il presidente della Repubblica. Ma ora che la sua Algeria è spaccata in due e il processo elettorale cancellato con un colpo di spugna cosa farà? Cosa gli faranno fare? In verità sin dal primo giorno della sua nomina l'eroe in esilio più che l'architetto di un nuovo progetto politico, capace di dare davvero democrazia e libertà, sembra

un notaio che registra l'opera compiuta da altri, una sorta di prestanome che per il suo passato, per la sua storia ne nobilita l'esecuzione con la sua firma illustre e rispettata all'estero, nelle cancellerie di quasi tutto il mondo. In questi mesi, la situazione nel paese si è ulteriormente aggravata. Il tribunale di Algeri, su richiesta del governo, ha messo fuori legge il Fronte di salvezza islamico. Molti leader del Fis sono finiti in galera o in clandestinità. E lo stesso Boudiaf nel febbraio scorso pur sostenendo che la «democrazia è l'unica soluzione» ai problemi del paese, aggiunge però che la democrazia deve aspettare: nuove elezioni legislative e presidenziali potranno tenersi più in là, entro i prossimi due anni, «e comunque a quell'appuntamento il Fis non ci sarà perché una democrazia sana proibisce partiti religiosi fondati su basi religiose». La costituzione è dalla sua parte: prescrive rigorosamente la laicità del sistema politico. Nei fatti però è una messa al bando di un partito nel quale si riconoscono vasti strati popolari, la maggioranza «degli algerini». Cancellarli non sarà facile e l'attentato di ieri ne è una dimostrazione eloquente di quello che rischia di diventare l'Algeria nelle prossime settimane.



La terra ha tremato ancora domenica notte negli Stati Uniti, stavolta vicino a Las Vegas È il terzo calcio del terremoto che ha gettato nel panico la popolazione della California

Crescono l'angoscia e la paura dell'arrivo del «Big One» ma i sismologi dicono che le probabilità si sono molto ridotte Prevista una quarta oscillazione entro il mese

# E ora si aspetta la scossa killer

Terrorizzati da oltre 1.000 scosse di assestamento in 24 ore, da un terzo terremoto grado 5,6 della scala Richter ieri mattina, in California attendono con angoscia crescente il «Big One», la vera grande catastrofe grado 8 che potrebbe secondo gli esperti fare decine di migliaia di vittime. I sismologi prevedono che la probabilità di un «Big One» imminente si siano ridotte ma si attende entro il mese la quarta scossa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

NEW YORK Il «Gigante gentile» in agguato nel grembo della terra ha sferrato un terzo possente calcio, un terremoto grado 5,6 della scala Richter con epicentro nel deserto vicino a Las Vegas. Un calcio ancora più «gentile» dei due mostruosi «simi» di domenica grado 7,4 il primo grado 7 il secondo tra le scosse più forti registrate in America in questo secolo, tantissima paura, una fenditura larga mezzo metro e lunga una settantina di chilometri nel deserto che ha sventrato qualsiasi cosa sul suo cammino ma quasi miracolosamente per tanta violenza, ha fatto una sola vittima e pochissimi feriti.

L'angoscia intensissima diffusa, non è però per il successo ma per quello che potrebbe ancora succedere. Terrorizzati dalle oltre 1.000 scosse minori di assestamento avverite nelle 24 ore, insonne per la seconda notte di seguito allarmata dagli appelli martellanti delle autorità a prepararsi al peggio a verificare eventuali danni strutturali alle abitazioni, a non avventurarsi in assestamenti al chiuso. Los Angeles, l'immensa metropoli che conta 3 milioni e mezzo di abitanti, e il resto della California vivono nella crescente e angosciosa attesa del «Big One» di un quarto «calcio» che potrebbe non essere più «gentile» come i primi tre e produrre una catastrofe di proporzioni bibliche.



Una strada di Yucca Valley in California completamente aperta dopo il terremoto

spiegano i sismologi - non hanno toccato la faglia di Santa Andrea, la gigantesca spaccatura che corre parallela alla costa del Pacifico da Capo Mendocino, a Nord di San Francisco, dritta come una ferita inferta da un gigantesco bisturi, per quasi mille chilometri fino al confine col Messico. È lungo questa spaccatura che si

fronteggiano con immense tensioni, due segmenti nettamente separati della crosta terrestre da una parte la grande massa continentale del Nord America dall'altra il letto dell'Oceano. Nei terremoti con epicentro nel deserto hanno agito altre faglie, «secondarie» marginali ad angoli diversi da questa principale rispetto alla

superficie terrestre. Il grande timore dei sismologi è che i terremoti che già ci sono stati accettano anche allargare e dare sfogo le tensioni lungo la faglia di Santa Andrea provocando prima o poi il catastrofico tanto paventato quanto previsto «Big One» il terremoto da finimondo.

che suggerisce che si sia attenuato lo stress sulla faglia di Santa Andrea. Semmai tutta questa attività «segnala un accentrarsi delle tensioni», dice la dottoressa Lucile Jones dell'osservatorio dell'United States Geological Survey a Pasadena. La stima è che un terremoto di grado 8,3 lungo la faglia di Santa Andrea che corre a una cinquantina di miglia da Los Angeles, potrebbe provocare da 2.000 a 15.000 morti, da 12.000 a 55.000 feriti bisognosi di cure ospedaliere, qualcosa come 17 miliardi di dollari (oltre 20.000 miliardi di lire) di danni. In qualsiasi momento nelle prossime ore, o tra 50 anni.

una nuova scossa di grado superiore al sesto nella scala Richter. Era la seconda volta soltanto in tutta la storia della prevenzione dei grandi disastri naturali che le autorità della California, su parere degli scienziati, avevano diramato un allarme del genere (un primo allarme c'era stato il 22 aprile e scorso, dopo un terremoto di grado 6,1). Dopo la scossa di ieri l'Osservatorio di Pasadena ha ridotto all'1% appena la probabilità che venga subito il «Big One» ma ha avvertito che c'è il 75% di probabilità che scosse di assestamento dell'ordine dei 6 gradi nella scala Richter si verifichino nel giro di un mese, 50% che si verifichino in una settimana.



Faisal Hussein parla con i giornalisti dopo il suo rilascio

## Territori occupati Husseini a Gerusalemme dopo l'incontro con Arafat Doppia sfida per Shamir

TEL AVIV Dopo l'incontro con Arafat e la grande sfida a Shamir, i palestinesi hanno deciso di tornare in Cisgiordania prima che il nuovo premier Rabin riceva l'investitura ufficiale. Faisal Hussein e gli altri membri della delegazione dei Territori occupati minacciati di arresto dagli uomini di Shamir (assenti invece Abdel Shafi e Hanan Ashrawi) ieri sono tornati a Gerusalemme ed è dopo l'interrogatorio al ponte di Allenby. Una mossa studiata per non mettere in difficoltà il nuovo premier e lasciare ancora a Shamir prima della successione ufficiale il compito di risolvere la «ragione» che secondo la legge israeliana i palestinesi avrebbero commesso incontrando il leader dell'Olp. Dopo alcune ore di colloquio con funzionari di polizia Hussein e altri 16 palestinesi secondo la radio israeliana sono stati rilasciati su cauzione. Ma Hussein ha categoricamente smentito: «Non abbiamo pagato alcuna cauzione», ha detto e non abbiamo fatto alcuna promessa che in futuro non torneremo a vedere Arafat. D'altra parte noi riteniamo di avere il diritto di incrociare con chi ci sembra opportuno compreso il presidente dell'Olp». Hussein commentando i risultati delle elezioni che porteranno dopo 15 anni di nuovo un governo a guida laburista, ha ribadito che il punto di arrivo per il popolo palestinese è l'edificazione di un suo Stato indipendente. Nel frattempo le prime indicazioni programmatiche di Rabin sono al vaglio dei palestinesi che attendono di vedere che tipo di governo sarà formato. «Siamo contenti che Rabin parli

del «lato tempo» che si avvia al progetto di autonomia anche se lui parla di nove mesi, mentre per noi sei sarebbero sufficienti», ha commentato Hussein. Hussein ha però criticato la distinzione nei Territori fra insediamenti ebraici «politici e strategici» avanzata da Rabin secondo cui si potrebbero congelare soltanto i primi. «Non riteniamo ha dichiarato che esistono tipi diversi di insediamenti». Hussein non ha indicato una data per la ripresa dei bilaterali a Roma ma ha detto che fervono i preparativi. Riguardo la sconfitta del Likud Hussein ha detto che essa significa che «gli israeliani hanno detto no alla mentalità dilatoria di Shamir e no al disprezzo della controparte araba». In Israele hanno destato velle polemiche le recenti rivelazioni di Shamir e del ministro della Difesa Moshe Arens che con cinque candore hanno spiegato come considerassero il processo di pace. Secondo Shamir le trattative avrebbero dovuto durare anche per dieci anni mentre nei Territori il numero dei coloni sarebbe giunto a 500.000 rendendo pressoché impossibile un disimpegno israeliano. Arens, al contrario, ha criticato Shamir e ha ammesso che i palestinesi sono sempre stati trascurati e che non tutti i Territori sono essenziali per la sicurezza del paese. Oltre a quelle di Arens, la «confessione» di Shamir ha destato le critiche anche di negozianti israeliani, alcuni dei quali, anonimamente hanno espresso privatamente sdegno per la «doppiezza» di cui ha dato prova Shamir dalla Conferenza di Madrid.

Dopo vent'anni di scontri con le gerarchie vaticane il frate brasiliano getta la spugna: «Rinuncerò ai voti» «Non temo un'eventuale scomunica del Vaticano» assicura uno dei padri della Teologia della liberazione

# Leonardo Boff: «Esco verso la libertà»



Dopo vent'anni di scontri con le gerarchie vaticane e cinque punizioni ufficiali inflittegli dalla Congregazione per la dottrina della fede, il vecchio Santo Ufficio, alla fine il frate brasiliano Leonardo Boff, uno dei padri della Teologia della liberazione, ha gettato la spugna. Lascierà la Chiesa, rinuncerà ai voti ieri ha dichiarato: «Sto uscendo verso la libertà e non temo una eventuale scomunica».

**GIANCARLO SUMMA**

SAN PAOLO Vent'anni fa - ma la notizia è trapelata solo domenica - Boff ha inviato una lettera al superiore generale dei francescani, Herman Schalkuck, formalizzando il suo svincolamento dall'ordine. Nelle prossime settimane invierà una richiesta formale al Vaticano perché venga autorizzato il suo ritorno allo stato laico. «Tutto ha un limite ed io sono arrivato al mio» - ha scritto Boff in una lunga lettera pubblicata dalla Folha de São Paulo - «Ci sono momenti nella vita in cui una persona, per essere fedele a se stessa deve cambiare. Ma cambio di trincea, non di battaglia. Sarò sempre un teologo di matrice cattolica ed ecumenica, a partire dai poveri, contro la loro povertà e a favore della loro liberazione».

La lunga serie di problemi disciplinari di Boff al Vaticano è iniziata nel 1972 quando ricevette una lettera di «avvertimento» da Roma per aver pubblicato un libro, «Jesus Cristo liberador» in cui tra l'altro sosteneva che Cristo rimase frustrato nella sua speranza che Dio non l'avrebbe lasciato morire sulla croce. Ma se all'epoca si trattava soprattutto di una disputa teologica, i problemi diventarono politici, e quindi assai più gravi, con altri libri pubblicati dopo che con l'elezione di Karol Wojtyla, il Vaticano aveva iniziato una brutale offensiva per «normalizzare» i settori della Chiesa considerati troppo progressisti. Se infatti negli anni 60 gran parte delle gerarchie cattoliche latino americane avevano appoggiato i golpe militari in vari paesi come argine contro il «pericolo comunista» nei due decenni successivi la Chiesa si è impegnata a fondo in quasi tutto il continente per promuovere il ritorno alla democrazia ed il miglioramento delle miserevoli condizioni di vita di decine di milioni di disammasados. Una «opzione preferenziale

per i poveri» sancita da due conferenze episcopali continentali nel 1968 e nel 1978 che però non è mai stata accettata da tanti vescovi conservatori e da gran parte della gerarchia vaticana. E se sul piano pratico sin dall'inizio del pontificato di Wojtyla è stata promossa la nomina di vescovi conservatori per alterare le relazioni di forza all'interno delle diverse conferenze episcopali nazionali, su un piano dottrinario, per mano del cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede si sono abbattuti sulla Teologia della liberazione come era stata battezzata nel 1968 dal sacerdote venezuelano Gustavo Gutierrez la nuova corrente religiosa progressista della chiesa latino americana, una teologia che proponeva un nuovo modello di chiesa meno gerarchizzata, più partecipativa ed aperta al dialogo con altri religioni impegnata nella trasformazione economica e sociale che utilizzava la sociologia ed elementi del marxismo come strumenti di analisi della realtà.

Nell'aprile 1985 Boff è stato condannato ad undici mesi di «silenzio ossequioso» - cioè al divieto di scrivere e rilasciare interviste - dopo che nel suo libro «Chiesa, carisma e potere» aveva messo in discussione l'origine divina della gerarchia cattolica. Un anno dopo l'ex Santo Ufficio mise nuovamente

sotto accusa il teologo francese, «colpevole» di aver sostenuto nel libro «La chiesa si fa popolo» che «la chiesa popolare» deve impegnarsi nel cambiamento della società. L'ultima punizione ufficiale, la quinta nale al marzo dello scorso anno quando il Vaticano ordinò a Boff di lasciare la direzione di «Vozes», la prestigiosa rivista dei francescani brasiliani. Inoltre il Vaticano determinò che ogni nuovo libro, articolo o intervista del teologo fosse sottoposto a censura preventiva. Il colpo fu duro. «Sono riuscito ad uccidere la mia speranza, che è peggio di perdere la fede. Desisto. La Compagnia di Gesù ed il Santo Ufficio hanno vinto», scrisse Boff al superiore dei francescani. E per il teologo che in passato aveva sempre ripetuto di voler comunque rimanere all'interno della Chiesa malgrado tutte le difficoltà, la decisione di lasciare i voti ha cominciato lentamente a farsi strada.

Le campagne ed i compiti del Partito democratico della sinistra partecipano sgonnati al grave lutto che ha colpito la famiglia e il mondo della cultura per la scomparsa improvvisa del

Domenica ricorreva il sesto anniversario della morte del compagno  
**SILVANO VOLPI**  
Lo ricordano con immutato affetto i genitori, la moglie e i figli i fratelli e gli amici  
Montevarchi (Ar) 30 giugno 1992

Prof. SILVIO GUARNIERI  
Esemplare militante del Pci e del Pds Consigliere comunale di Feltre Docente universitario storico della letteratura e scrittore Egli lascia un grande vuoto e un'angoscia della politica e della cultura italiana  
Belluno 30 giugno 1992

A funerali avvenuti i compagni del sindacato personaliano della zona Collegno-Valle di Susa ricordano la figura del compagno  
**DINO LANDI**  
Per il suo impegno e contributo allo sviluppo dell'organizzazione. Il suo esempio rimane come impegno alla continuità in sua memoria sottoscrivono per l'Unità  
Collegno 30 giugno 1992

## Il cardinale Sodano «Lascia il sacerdozio? È uno dei tanti»

**ALCESTE SANTINI**

CITTÀ DEL VATICANO Il Segretario di Stato cardinal Angelo Sodano, che si trova all'Expo di Siviglia, ha cercato un'indimenticabile il caso del teologo Leonard Boff il quale, in un'ampia lettera motivata al suo Superiore ed alla Santa Sede, ha annunciato di lasciare il sacerdozio ma non la Chiesa, di allontanarsi dall'Ordine francescano ma non dal sogno di un fraterno di S. Francesco d'Assisi.

Con molto realismo, il card. Sodano ha dichiarato che «come la legge della fedeltà sia la legge della vita, così l'abbandono del sacerdozio sia un fenomeno che da sempre costellato la storia della Chiesa». Ha osservato che, ogni anno, nel mondo si ordinano 8-9 mila sacerdoti ed altri 7-8000 rinunciano per cui il caso Boff «non deve meravigliare ma indurre ad andare avanti con la consapevolezza della fragilità umana». Naturalmente «ha aggiunto come se volesse lasciare una porta aperta - che Boff, la cui scelta può essere discussa, è come tutti un uomo libero in grado di guardarsi indietro».

## I Romanoff riuniti a Parigi «Nessun revanscismo Vogliamo aiutare la Russia»

Per la prima volta dal 1938 i membri maschi della famiglia Romanoff si sono riuniti a Parigi il 28 e 29 giugno. Scopo dell'incontro, varare una Fondazione di famiglia per aiutare la Russia, soprattutto in campo sanitario e alimentare. Secondo il principe Nicolas in questa iniziativa la politica non ha nulla a che fare. «Non rivendichiamo nessun trono né la restituzione di nessuna proprietà».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

PARIGI Avrà il passaporto italiano il prossimo zar di tutte le Russie? Nicolas Romanovitch, marito della contessa Sveva della Cheradessa di professione viticoltore in quel di L'ocana, si «schermisce» e somde benevolo. «Non siamo noi né i membri della famiglia Romanoff, candidati al trono di Russia. Oltretutto sono troppo vecchio per cambiar cittadinanza. Sono stato apolide fino a poco tempo fa ora ho un passaporto italiano con il quale mi sono recato a Mosca e Leningrado, ma non ho pretese politiche di nessun genere. Il principe Nicolas rifiuta an-

che la qualifica di «capo» della famiglia. «Non ci sono capi tra i Romanoff. Dice che è l'unico caso tra le grandi casate in Europa? E va bene sarà l'unico caso. Che c'è di male? Non sarà il capo della famiglia ma ne è certamente il portavoce. È lui a parlare davanti ad una folla di giornalisti e fotografi, nella sontuosa cornice di uno dei più eleganti palazzotti dell'avenue Franklin D Roosevelt. È lui a presentare i sei signori che lo affiancano tutti gentiluomini sulla sessanta-settantina benportante. Sono i suoi cugini: Dimitri (banchiere e

stanco) André Andreievitch (consigliere artistico) Nikita Nikititch (scrittore) Michel Fedorovitch (cineasta) Alexander Nikititch (amministratore di società) Rostislav Rostislavovitch (banchiere). Sono venuti tutti a Parigi da Chicago New York Los Angeles Copenaghen Londra per una riunione di famiglia. Rigorosamente tra maschi come vuole la legge dei Romanoff. «Non abbiamo escluso nessuno, soltanto tutte le donne della famiglia», dice il principe Nicolas commettendo l'unica «sfale» dell'impegnativo incontro stampa. «Nella casa di Russia le donne hanno sempre ceduto il passo agli uomini è la regola di famiglia».



Il principe Dimitri Romanoff, il fratello Nicolas e il cugino, principe André

mente non abbiamo nulla da chiedere». E allora? I Romanoff sono qui semplicemente per prevenire una futura Fondazione che porterà il nome della loro famiglia. Né scopo di lucro né ispirazione politica nei loro intenti. «Vogliamo solo aiutare la Russia e il suo popolo per essere accolti come fratelli. Sono russo, siamo russi anche se siamo tutti nati nell'esilio». Ma obietta un collega bene informato la granduchessa Maria rivendica il ruolo di pretendente al trono. «Mi spiace che lo faccia ma ne rammarco in questa famiglia

non ci sono divisioni. Si è sempre seguito il consiglio dell'imperatrice madre lasciare che il popolo russo scelga il suo destino». Ha avuto qualche contatto con Boris Eltsin? «No, mai. Ho incontrato soltanto il sindaco di San Pietroburgo Sobichak, a Firenze in casa della marchesa Frescobaldi. Un incontro molto, molto interessante». Nessun revanscismo proprio nessuna voglia di ritrovare l'impero perduto neanche se il popolo russo lo volesse? «Il problema non si pone, in Russia per la prima volta sta nascendo la democrazia la-

**spazioimpresa**  
CON  
**L'Unità**  
MARTEDI 7 LUGLIO

IN QUESTO NUMERO:  
- L'affare tangenti. Può esserci l'etica degli affari? Ne discutono il prof. Lorenzo Sacconi, l'economista Laura Pennacchi, il dott. Stefano Lazzonis dell'Italcable o Mario Viviani della società di consulenza Snaer  
- Attualità all'imprenditore dimezzato. Nel Sud si preferisce rischiare  
- Le camere di commercio puntano alla qualità  
- Mercati dell'Est. L'economia va verso il mercato. Intervista a Weigl, collaboratore del ministro delle Finanze o a Mladek, braccio destro di Klaus  
E inoltre le consuete rubriche: fiasco, il giro delle poltrone, import export, management.

**L'Unità**  
Vacanze

MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585  
ROMA Via dei Taurini 19 - Tel. 06/44940345

Informazioni presso la libreria Feltrinelli e le Federazioni del PDS

**Abbonatevi a**  
**L'Unità**



Guerra in Bosnia



Alle 18,55 gli ultimi soldati hanno abbandonato le loro postazioni. Il controllo dello scalo passa ora nelle mani delle Nazioni Unite. Un Transall francese arrivato nella capitale con medicinali e viveri. Ma la guerra non si ferma: quattro morti a Dubrovnik bombardata.

Sarajevo, bandiera Onu sull'aeroporto

I serbi si ritirano e inizia il ponte aereo con la Bosnia

Stima e ammirazione per Mitterrand. Anche Kohl approva

Anche la Germania, che in un primo tempo si era dichiarata «sorpresa» dal viaggio di Mitterrand a Sarajevo, ha salutato «il coraggio» del presidente francese per bocca del ministro degli Esteri Kinkel. In patria Mitterrand è stato accolto da un coro di approvazione e ammirazione, anche se viato da qualche critica, di poco conto, della destra. Per il presidente il viaggio è un viatico in vista del referendum.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. La prima cosa che ha fatto Francois Mitterrand, domenica sera, appena rientrato da Sarajevo, è stato di telefonare a Helmut Kohl per rendergli conto del viaggio. Contrariamente a quanto si era mormorato, il cancelliere era stato avvertito della sorprendente iniziativa di Mitterrand. Mitterrand ha voluto comunque ricollocare il suo blitz in Bosnia in un'ottica europea fin dal momento in cui ha rimesso piede a Parigi. Laggiù, infatti, aveva vestito più i panni del membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che quelli europei di un tra i Dodici. Come ha scritto Serge July, direttore di Liberation, c'è stata nella sua iniziativa la molla «molto francese dell'universale», un gesto simbolico che attiene più alla tradizione degli intellettuali-testimoni che agli usi di un capo di Stato. L'eco del viaggio di Mitterrand è stata enorme. In patria tutti (i più critici con qualche «ma» di poca consistenza) gli hanno tributato onori e attestati di stima. E dall'estero nessuno si è permesso di sminuire il valore di quelle sei ore a Sarajevo. Mitterrand «ha aperto una porta», e tutti gliene hanno dato atto. Ciò che brucia ai suoi avversari è che così facendo abbia dato una spinta fortissima alla dinamica del «sì» al prossimo referendum sulla ratifica di Maastricht. Mitterrand ha infatti dimostrato che si può benissimo sfuggire alle logiche burocratiche della Comunità e riprendere la massima libertà d'azione. Era stato un colloquio tra Roland Dumas e il ministro degli Esteri bosniaco, martedì 16 giugno, a far sì che Mitterrand si sentisse «presso alla gola» (come dirà poi a Lisbona) dall'assedio di Sarajevo. La convinzione che era ne-

«Missione compiuta». Alle 18,55 la bandiera dell'Onu è stata issata sull'aeroporto di Sarajevo. L'assedio delle milizie serbe è finito. Il corridoio umanitario, primo passo verso la pace, per la capitale bosniaca stretta è ormai una realtà. Un primo aereo francese carico di viveri e medicinali era atteso in serata. Le armi però ancora non tacciono. A Sarajevo feriti due giornalisti. Bombardata Dubrovnik.

SARAJEVO. L'assedio dell'aeroporto di Sarajevo è finito. L'ultimo soldato serbo se n'è andato ieri alle 18.40 consegnando ai caschi blu dell'Onu il territorio al centro di un lunghissimo e drammatico braccio di ferro. Usciti di scena i tanks e le armi dei cecchini, il generale Lewis MacKenzie, capo delle forze di protezione delle Nazioni Unite (Unprofor), ha dato l'ordine di issare sull'aeroporto la bandiera delle Nazioni Unite davanti a trenta soldati e ventiquattro giornalisti. Dopo il viaggio lampo del presidente francese Francois Mitterrand, arrivato domenica a sorpresa nella città martoriata dalla guerra civile, poco prima dello scendere dell'ultimatum dell'Onu, le milizie serbe hanno accettato la ritirata. Un primo convoglio di 320 veicoli, in maggioranza civili, si è mosso alle 18.10 (ora locale), subito dopo hanno sgombrato il campo i carri militari, gli automeccanici e le batterie antiaeree. Poi, l'ultima parte delle milizie serbe si è messa in mar-



Alcuni passanti osservano le mine anticarro per una via di Sarajevo

del battaglione di pace delle Nazioni Unite. I serbi escono di scena almeno dal centro vitale delle comunicazioni con la capitale bosniaca: accanto ai veicoli danneggiati e abbandonati sulle piste, hanno sfilato in ritirata i tanks. Lo sblocco dell'aeroporto, al quale dovrebbe seguire l'apertura di un corridoio umanitario fino alla città, potrebbe costituire un primo passo verso la fine dell'assedio di Sarajevo e dei suoi 400mila abitanti affamati dopo tre mesi di feroci combattimenti. Entro mercoledì dovrebbero arrivare i mille uomini inviati dalle Nazioni Unite per garantire il normale transito nell'aeroporto. Un Transall francese è arrivato ieri sera sulla pista con settonelle di medicine e viveri. «Questo arrivo segna l'apertura del ponte aereo annunciato domenica», ha commentato il portavoce dell'Eliseo. Un C130, inoltre, ieri sera ha lasciato Parigi per la capitale bosniaca trasportando materiali necessari al funzionamento dell'aeroporto. Ma le armi non hanno taciuto nemmeno nella giornata della svolta. Anzi, proprio il vicino due giornalisti (il corrispondente di Liberation, Jean Hatzfeld, e l'inglese Kevin Weaver) sono stati feriti. Diver-

Risoluzione del Consiglio di sicurezza: a partire sarà un battaglione di canadesi

Le Nazioni Unite inviano mille caschi blu per tenere aperta la porta agli aiuti

L'Onu manda 1.000 caschi blu canadesi a presidiare e mantenere agile per il flusso di aiuti umanitari l'aeroporto di Sarajevo. Con l'avallo pieno di Washington che per la prima volta non esclude la partecipazione di forze Usa in un'operazione in Jugoslavia nel caso lo sforzo Onu si riveli insufficiente. Il battaglione canadese dovrebbe partire da Daruvar, in Croazia, su un convoglio di 300 veicoli.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, su proposta del segretario generale Boutros Ghali, ha deciso ieri all'unanimità di inviare immediatamente un contingente di 1.000 caschi blu canadesi a presidiare l'aeroporto di Sarajevo e garantire un regolare flusso degli aiuti in viveri e medicinali ai 300.000 abitanti della capitale della Bosnia ormai all'estremo, assediati, affamati, e bombardati e presi di mira da mesi dalle truppe irregolari serbe.

Ghali ha anche accolto l'offerta francese di fornire i controllori di volo per l'aeroporto. Due giganteschi aerei da trasporto francesi, carichi di generi di prima necessità sono già pronti a decollare dall'aeroporto di Spalato in Croazia, mentre altri tre aerei attendono il via libera in pista a Parigi, ha fatto sapere l'ambasciatore di Mitterrand all'Onu Jean-Bernard Merimee. Mentre da Washington, prima ancora che fosse resa ufficiale la decisione Onu, la portavoce del segretario di Stato Raker, Margaret Tutwiler, aveva espresso pieno sostegno Usa a tutte le misure necessarie per facilitare l'assistenza umanitaria alle popolazioni della Bosnia Erzegovina, per la prima volta rifiutandosi di escludere anche una diretta partecipazione di militari Usa nel caso i caschi blu canadesi non ce la facessero da soli. Nel presentare la richiesta di mobilitazione delle forze Onu, in una riunione ristretta con i suoi principali collaboratori e rappresentanti dei paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, Boutros Ghali li aveva informati che le forze serbe si stanno ritirando dall'aeroporto ed entrambe le parti hanno iniziato a concentrare le loro armi pesanti in locazioni da sottoporre alla supervisione delle forze di pace. Sulla base di queste rassicurazioni che sembrano allontanare il pericolo di uno scontro armato che coinvolga i caschi blu, il Consiglio di sicurezza ha discusso e approvato una bozza di risoluzione che insiste sull'urgenza di una rapida fornitura di assistenza umanitaria a Sarajevo e dintorni. Ma resta ancora forte il rischio che l'aeroporto di Sarajevo debba, se non conquistarlo, difenderlo con le armi in pugno. Se i serbi non ci sono stati bombardamenti dell'aeroporto e si è registrato un attenuarsi dei segni di ostilità attorno ad esso, fonti dell'Onu fanno sapere che ancora non hanno un pieno controllo strategico dell'importante installazione. Senza contare che i caschi blu mandati a presidiare l'aeroporto dovranno sgombrare un altro punto caldo dei conflitti etnici in Jugoslavia. Il battaglione canadese che ha avuto ordine di occupare l'aeroporto si trova già in territorio jugoslavo, stanziato nella base di Daruvar, in Croazia. Raggiunto per telefono, il capitano Douglas Martin che lo co-

manda ha dichiarato che le sue truppe sono in stato di massima allerta e sono pronte a partire entro 24 ore dall'ordine. Raggiungeranno Sarajevo via terra, a bordo di un megacconvoglio di 300 veicoli militari. «Ci sono buone possibilità che partiamo mercoledì notte», ha aggiunto l'ufficiale. Per il viaggio si calcola saranno necessarie due notti. Un elemento di ulteriore complicazione è che i canadesi mandati a presidiare l'aeroporto di Sarajevo dovranno sgombrare un altro punto caldo dei conflitti etnici in Jugoslavia. Separavano serbi e croati. Nel ritirarsi Boutros Ghali ha invitato perentoriamente sia serbi che croati a ritirare le proprie forze nelle rispettive enclaves, avvertendo che se i croati cercassero di trarre unilateralmente vantaggio dalla situazione occupando le aree contese ciò «metterebbe in pericolo la «viabilità» dell'intero sforzo di pace Onu in Croazia.



La manifestazione di ieri a Belgrado

Il presidente serbo disponibile a parole ad accogliere una delle richieste dell'opposizione. Belgrado in piazza mentre cresce la paura di un intervento armato internazionale.

Milosevic: «Parta la trattativa»

Mentre giungeva la notizia che la bandiera delle Nazioni Unite sventolava sull'aeroporto di Sarajevo, nel pomeriggio di ieri nella piazza del Parlamento di Belgrado alcune migliaia di persone continuavano a chiedere le dimissioni di Milosevic, ad ascoltare discorsi e inni patriottici. Il partito socialista al potere ha risposto picche, mentre il leader s'è detto disposto ad aprire la richiesta «tavola rotonda».

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

BELGRADO. Cresce l'ansia a Belgrado. Si potrebbe dire la paura, a tratti. Anzitutto paura della guerra, dell'intervento militare internazionale contro la Serbia. Ma anche la paura che le proteste e le manifestazioni - compresa quella massiccia di domenica - servano a poco, se i veri giocatori di questa partita non siedono al tavolo ma sono da cercarsi altrove. Ci sono davvero gli americani dietro il presidente bosniaco

re di non vedere che il grongolo jugoslavo è fatto anche di fili che partono da lontano? Può ignorarlo il Consiglio di sicurezza dell'Onu, coi suoi ultimatum? Sono soltanto alcuni degli interrogativi che circolano a Belgrado, e attraversano sottopelle il tessuto di una città che si sforza di restare tranquilla, allegra persino, con strade animate, giostrine musicali, caffè aperti fino a tardi. «Politika», quotidiano indipendente, pubblicava ieri in prima pagina, con evidenza ancor maggiore di quello relativo al raduno delle opposizioni, un titolo che riferiva un giudizio di Boutros Ghali sull'ancora non avvenuto sblocco dell'aeroporto di Sarajevo: «La parte serba collabora, quella bosniaca no». Dal fronte ne dava conferma anche il generale MacKenzie, comandante delle truppe dell'Onu, in un collegamento telefo-

nico con un'agenzia giornalistica ieri mattina: «Effettivamente l'artiglieria pesante serba si ritira, ma c'è qualcuno che spara anche in questo momento, e non sappiamo chi. Non certo i serbi, se si ritirano. Dunque - è la conclusione di Belgrado - qualcosa si comincia a capire. Il mondo deve smetterla di addossare a noi tutte le colpe. Un intervento militare contro la Serbia sarebbe atto di somma ingiustizia, così come lo sono le sanzioni e lo è la «sospensione» del paese dalle sedi internazionali, a partire dalla sessione della Ceca che si apre fra qualche giorno a Helsinki (e a cui la Jugoslavia ha deciso di non presentarsi, appunto per non subire l'allontanamento). Ieri mattina, mentre una folta non trabocchevole contingente si prepara all'happening in quella piazza che si in-

Jesse Jackson manifesta contro la schiavitù



Prima dell'apertura ufficiale del ventottesimo vertice dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) l'ex candidato di colore alla presidenza degli Stati Uniti, pastore Jesse Jackson (nella foto), ha presenziato sull'isola di Gorea all'inaugurazione del memoriale alle vittime della tratta che per tre secoli ha visto la deportazione in schiavitù di decine di milioni di africani. Visibilmente commosso, Jesse Jackson, ha detto ai giornalisti che la tratta delle navi negriere, molte salpate dalla «casa degli schiavi» dell'isola di Gorea, è stato il crimine più selvaggio perpetrato contro una parte di umanità in tutta la storia del pianeta «crimine non sufficientemente conosciuto». «Per questo - ha aggiunto Jackson - l'Occidente deve oggi ripagare gli africani dell'immense torto subito. Si sono già spesi milioni di dollari per aiutare i paesi dell'Est a rifarsi da decenni di totalitarismo comunista e c'è invece riluttanza a creare una banca che finanzia prestiti a lunga scadenza e investimenti a garanzia dello sviluppo economico del continente nero». Jesse Jackson, ribadendo che le radici di tutti i negri d'America sono in Africa, ha concluso la sua accorata allocuzione dicendo che l'olocausto dei loro avimerita giustizia.

Sudafrica. Tensione ai funerali delle vittime di Boipatong

Decine di migliaia di persone hanno partecipato a Boipatong ai funerali delle vittime della strage in cui il 17 giugno furono trucidati 39 neri. La giornata di lutto nazionale voluta dall'African national congress (Anc), che accusa il presidente sudafricano Frederik de Klerk di complicità nel massacro, ha avuto momenti di tensione: la polizia ha sparato in aria almeno due volte per disperdere gruppi di giovani militanti armati. Dopo un raduno di massa nello stadio di calcio di Boipatong, dove sono state allestite le bare di 37 vittime dell'eccidio, un enorme corteo si è snodato verso il cimitero di Sharpeville, altro triste nome nella storia dell'apartheid. Fu lì che negli anni sessanta la polizia aprì il fuoco su migliaia di neri «uccidendone 69 e ferendone altre decine. Allo stadio di Boipatong erano presenti i massimi esponenti dell'alleanza tripartita formata dall' Anc, dal sindacato nero Cosatu e dal partito comunista. Assente Nelson Mandela, che si trova a Dakar, nel Senegal, per il vertice dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), dedicato in prevalenza alla crisi sudafricana seguita all'abbandono del negoziato costituzionale da parte dell' Anc.

Fidel Castro in visita anche in Italia?



Il presidente cubano Fidel Castro (nella foto) potrebbe compiere un giro di visite in Europa a partire dalla Spagna, paese in cui si recherà nel mese di luglio per partecipare al vertice dei capi di stato iberoamericani. E quanto scrive il settimanale spagnolo «Tiempo». Il periodico aggiunge che l'obiettivo del leader cubano è di «rafforzare le sue relazioni con Germania, Francia e Italia».

Nuovi particolari sulla morte del presidente della Exxon

Il presidente della Exxon International Sidney Reso è morto il 3 maggio - cinque giorni dopo essere stato ferito ad un braccio con un colpo d'arma da fuoco e sequestrato a 100 metri dalla sua villa nel New Jersey - in un soffocante «box» affittato dai suoi rapitori. Imbavagliato ed ammanettato, Reso, 57 anni, non ha retto agli stenti impostigli dai suoi aguzzini, Arthur ed Irene Seale, che saranno incriminati di omicidio dal procuratore della Morris County, Michael Murphy. I dettagli sulla prigionia di Reso, capo delle operazioni internazionali della compagnia petrolifera Usa, sono stati rivelati dal «Newark Star Ledger», un quotidiano del New Jersey. Il cadavere di Reso era stato trovato sabato sera, seppellito in una pineta a 30 chilometri da Atlantic City. A ripercorrere le fasi del sequestro, secondo il giornale, è stato Irene Seale, che insieme al marito Arthur lo ha ideato ed eseguito. In cerca di uno sconto di pena, la Seale ha ricostruito con gli investigatori la dinamica del rapimento, conducendoli alla tomba di Reso. Saranno i risultati dell'autopsia a chiarire le cause della morte del top manager della Exxon. Reso aveva avuto un infarto tre anni fa, circostanza che avrebbe richiesto urgenti cure per la ferita al braccio: ma i Seale non lo curarono.

Amministrative in Cile: vincono i partiti di governo

La Democrazia Cristiana si è affermata come il primo partito in Cile, dopo le elezioni amministrative di domenica, alle quali hanno partecipato 7,8 milioni di elettori e che hanno registrato un'astensione del 10,2 per cento. Il risultato è stato commentato con molta soddisfazione dal presidente Patricio Aylwin, democristiano, il quale ha visto nel risultato, al di là della successiva distribuzione dei seggi nei 334 comuni del paese e dell'elezione dei sindaci secondo complicate norme locali, un appoggio al suo governo definito di «concentrazione per la democrazia». Dopo lo scrutinio di quasi il 93 per cento dei voti, la coalizione di governo ha ottenuto il 53,27 per cento dei suffragi.

VIRGINIA LORI

alla cosiddetta opposizione democratica». Una prova di più che i socialisti «devono perseverare nella loro politica». Picche dunque. E se non se ne vanno? Ieri pomeriggio il coordinamento del «Depos» si è riunito per decidere nuove forme di pressione. Deve essere stato richiesto ancora una volta l'aiuto degli studenti, i quali avevano aderito alla manifestazione nella piazza del Parlamento, ma non ne erano stati animatori, volendo così rimarcare la propria autonomia ma forse anche una qualche distanza politica dalla manifestazione del «cartello». E in serata gli studenti, che in parecchie migliaia continuano ad occupare le facoltà, stavano decidendo che cosa fare. Ma certo le difficoltà non mancano neppure per le autorità. Per la seconda volta, ieri, è





**Borsa**  
Nuovo minimo  
Mib 906  
(-9,4%  
dal 2-1-1992)



**Lira**  
Giornata  
tranquilla  
Il marco  
a 756,540



**Dollaro**  
In flessione  
sui mercati  
In Italia  
1150,145



## ECONOMIA & LAVORO

**Il gigante dei pneumatici ha una sola ricetta per uscire dalla crisi: ridurre i costi**  
Tronchetti Provera: «Chiusure inderogabili e poi deve crescere la produttività»

**Durissima reazione dei sindacati: assemblee immediate in tutte le fabbriche e domani otto ore di sciopero in tutto il gruppo**  
Richiesto un incontro al presidente Amato

# Pirelli cala ancora la scure: 1500 tagli

## Chiude Villafranca, dimezzata Tivoli, esuberanti anche a Milano

La scure della Pirelli sull'occupazione: decisa la chiusura dello stabilimento di Villafranca Tirrena (720 dipendenti) e il dimezzamento di quello di Tivoli (300 in meno). Altri 200 esuberanti a Milano. Durissima la risposta dei sindacati: proclamato per domani uno sciopero di otto ore in tutte le fabbriche del gruppo, chiesto un incontro al presidente del Consiglio Giuliano Amato.

di Serafino Balduzzi, il responsabile delle relazioni industriali. In realtà già giovedì avrebbe dovuto svolgersi un incontro. Ma i sindacati erano impegnati nella difficilissima trattativa per il rinnovo del contratto per i lavoratori di gomma e plastica e avevano chiesto un rinvio. La Pirelli ha concesso tempo fino a ieri. Poi ha proceduto con l'annuncio. I poli prescelti sono Settimo Torinese (pneumatici per autocarro e vettura), Bollate-Milano (pneumatici per auto), Figline Valdarno (cord metallico). Una selezione strategica che per lo stabilimento siciliano di Villafranca Tirrena equivale al suono delle campane a morto. Per 720 dipendenti è l'anticamera del licenziamento. Avuta la notizia si sono immediatamente ritrovati in assemblea. La tensione è alle stelle. I sindacati sono preoccupatissimi. Si teme anche per l'ordine pubblico. Ma per Marco Tronchetti Provera la sentenza è definitiva: «Lo stabilimento doveva concentrare la sua attività sui pneumatici radiali per moto che non hanno avuto lo sviluppo atteso mentre le altre sue produzioni sono troppo povere per reggere la dinamica dei costi italiani». Di più: «A Villafranca non siamo più in grado di produrre in termini accettabili e un'analisi più fredda ci avrebbe portato a chiudere anche Tivoli».

La riduzione dei costi è un obiettivo che la Pirelli intende rispettare come una legge ferrea. Dopo la disastrosa campagna per il controllo della Continental che ha portato in rosso i bilanci, il traguardo è il riequilibrio dei conti. Usando la scure.

Globalmente i posti di lavoro da tagliare sono oltre seimila. Dall'inizio del '91 ad oggi quelli cancellati sono stati 5300. Stabilimenti sono stati smantellati un po' ovunque. Tre in Brasile che risulta il mercato più in crisi per via di un'inflazione che galoppa al 20% mensile e una politica che esaspera la concorrenza, ma altri ne sono stati chiusi in Francia, Grecia, Argentina. «La crisi non è solo nostra - rinfuza Tronchetti Provera - la Good Year ne ha licenziati 14 mila e la Michelin 8 mila. E ora tocca all'Italia».

Una croce su Villafranca e un bella dieta dimagrante per Tivoli e Milano. Complessivamente 1520 dipendenti in meno. In gergo si dice che saranno messi in mobilità. Un ammortizzatore sociale che garantisce un reddito fino ad un massimo di sette anni. Ma che

non prevede un ritorno in fabbrica. «Non ci staremo mai», è la risposta di Silvano Silvani che ha appena mandato al neo presidente del Consiglio, Giuliano Amato, un fonogramma per sollecitare un incontro urgente al governo. I sindacati sono su tutte le furie. Si sentono presi in giro. «Quando il 30 luglio scorso abbiamo firmato l'accordo davanti al ministero del lavoro e a quello dell'industria era esplicita la condizione che si sarebbero dovuti salvaguardare le unità meridionali che anzi andavano specializzate». Accuse durissime. Compreso quello di aver attuato una strategia virtuosa solo a parole: «In realtà, sull'asse Milano-Torino il gruppo dall'87 al '91 ha investito 500 miliardi, nello stesso periodo per Tivoli e Villafranca appena 30».

L'alternativa è davvero tra Pontedera e Benevento o tra Melfi e Chivasso? «Ormai l'alternativa è il Terzo mondo»

## «Se non cresce l'industria al Sud il Nord deperisce»

NICOLA CACACE

Deindustrializzazione non significa che si riducono i beni industriali prodotti - automobili, televisori ecc. - ma che si riduce il numero di lavoratori necessario a produrli. La deindustrializzazione dei paesi ricchi è accentuata dalla delocalizzazione di segmenti crescenti dell'industria tradizionale o matura da questi paesi verso aree meno sviluppate, ed è compensata da una crescita del settore dei servizi vendibili e dei prodotti industriali leggeri ad alto valore aggiunto.

Molti, a Chivasso e a Pontedera, si chiedono perché mai lo Stato italiano debba dare 2.884 miliardi di contributi alla Fiat e 270 alla Piaggio per costruire nuovi stabilimenti in Basilicata (Melfi) e in Campania (Avellino e Benevento) mentre la Fiat chiude lo stabilimento di Chivasso e a Pontedera temono - altri - i dimezzamenti dello stabilimento della Piaggio. Nessuno ha spiegato infatti ai cittadini del Nord e agli onorevoli di tutti i partiti che in questi giorni hanno presentato interrogazioni in Parlamento su questo argomento - decisione del Cipi sull'accordo di programma tra Piaggio e ministro per il Mezzogiorno - che se l'apparato produttivo nazionale non si rafforza nel Mezzogiorno esso deperisce anche al Nord, dove tra l'altro mancano le condizioni per investimenti che i bassi indici demografici da anni presenti in quelle regioni e l'assenza di incentivi - tra l'altro ammessi dalla Cee solo in regioni depresse - non consentono; e che se la Fiat avesse cercato altrove, in qualche area del Nord, i settemila giovani che sta assumendo a Melfi, semplicemente non li avrebbe trovati.

Naturalmente gli incentivi per il Mezzogiorno - quasi il 50% dell'investimento - così come la fiscalizzazione degli oneri sociali - che abbassa il costo lavoro al Sud del 25% - hanno contato in queste scelte di Fiat e Piaggio che altrimenti si sarebbero orientate verso altri paesi europei o extraeuropei. La realtà è che dopo la caduta del muro il quadro della divisione del lavoro è radicalmente mutato. Il contatto diretto della vecchia Europa con paesi dalla cultura e dalle tradizioni non lontane da noi ma con abbondanza di mano d'opera bene istruita e dal costo lavoro infinitamente più basso - intorno ai 150 dollari al mese - producono e sempre più produrranno delocalizzazione di produzioni verso quei paesi. Ma allora, qualche obiettore, dobbiamo rinunciare nelle frontiere, rinunciare all'Europa, innalzare altri muri? Niente di tutto questo, dobbiamo solo utilizzare il paese al meglio, al Nord continuando il processo avviato da anni di raf-

MICHELE URBANO

MILANO. Cancellato lo stabilimento di Villafranca Tirrena, quasi dimezzato quello di Tivoli, altri duecento licenziamenti a Milano. Per ridurre i costi sono questi gli ingredienti principali della ricetta Pirelli. Ha spiegato Marco Tronchetti Provera, il vicepresidente della società: «La decisione è inderogabile». Ma il menù ai lavoratori e ai sindacati proprio non

piace. E così, pur di non tranquillarli, hanno risposto subito: domani, in tutto il gruppo, lo sciopero sarà di otto ore. Una risposta dura. «Non ci staremo mai», anticipa Silvano Silvani, il segretario nazionale della Filceca-Cgil. Dopo settimane di pace armata, la dichiarazione di guerra ai sindacati è arrivata ieri mattina con una lettera firmata

**La «guerra delle banchine»**  
Braccio di ferro a Genova  
Bloccato a Voltri  
traghetto della Finmare

GENOVA. Continua senza tregua a Genova la contesa delle banchine: mentre è prevista per oggi la terza manche del braccio di ferro tra i portuali della Compagnia unica e l'armatore Bruno Musso, la giornata di ieri ha fatto registrare l'apertura di un secondo fronte di guerra a Voltri. Qui l'arrivo di un nuovissimo traghetto della Viareggio (compagnia del gruppo Finmare) avrebbe dovuto inaugurare il più importante terminal container del Mediterraneo - gestito dal Vte (Voltri Terminal Europa), società controllata da Sinoport (Fiat) - con l'avvio del servizio di cabotaggio tra il nuovo scalo genovese e Terminali Inerese. Ma anche il Vte, che ha ottenuto dal Cap insieme alla concessione del terminal l'autorizzazione all'«auto-produzione», è intenzionato - come l'armatore Musso - ad operare con personale proprio, e questo ha provocato una nuova mobilitazione degli uomini della Culmv. Sin dalle

prime luci dell'alba e per tutto il giorno circa duecento portuali hanno presidiato il molo destinato all'attracco di «Vialigure», il traghetto di Viareggio, per impedire lo sbarco, e si sono poi organizzati in vari turni per proseguire il picchiettaggio durante la notte. E per tutto il giorno «Vialigure», lasciato l'ancoraggio in rada, ha frongeggiato il molo senza tentare l'attracco vero e proprio, ufficialmente in attesa che venisse completata la lunga trafila delle operazioni preliminari. Dal canto loro i presidenti di Cap e Finmare, Rinaldo Magnani e Alcide Rosina, hanno ribadito che in ambito genovese solo Voltri può rappresentare, salvo impedimenti esterni, lo scalo per Viareggio e che la stessa Viareggio - a differenza della Tirrenia che, gruppo Finmare anch'essa, ha stipulato un accordo con la Culmv - intende utilizzare i servizi in autoproduzione (cioè senza Culmv) offerti dall'impresa terminalistica Vte.

**Pesanti rilievi anche a Fiat e Gepi per atteggiamento antisindacale**  
**Annullati i 500 licenziamenti Maserati**  
**Il pretore condanna lo «stile De Tomaso»**

Mentre i lavoratori della Maserati di Lambrate stavano bloccando i binari della ferrovia, la notizia: il pretore del lavoro Massimilla Di Ruocco ha condannato De Tomaso per attività antisindacale. La prima conseguenza è l'annullamento dei 500 licenziamenti; inoltre, Fiat e Gepi dovranno comunicare al sindacato tutti i contratti, tuttora segreti, pattuiti nel 1990. Un successo per gli operai dopo 3 mesi di lotta.

milardi della Gepi. Ma il losco giochino è inibito al De Tomaso, e la stessa Fiat, se non glielo impedisce, viene meno ad un preciso obbligo: «Quelle carte contengono l'impegno ad operare per la salvaguardia dello stabilimento di Lambrate», osservano Cosimo Francioso e Adriana Calabrese, i legali di Fim-Fiom-Uilm. Francioso rispolvera quella famosa dichiarazione dell'allora ministro del Lavoro Prandini, in occasione dell'accordo del 1990 tra De Tomaso, Fiat e Gepi: «Voi sindacati potete stare tranquilli, perché ora è arrivata la Fiat. Ora la Gepi può farsi da parte». Gli avvocati sono stati accolti ieri dalle ovazioni degli operai, e al grido di «Viva Di Pietro», nell'assemblea convocata in tutta fretta il primo pomeriggio. Una giornata al di indubbio stress emotivo. Dopo tre mesi, finalmente facce sorridenti, allegre. Il fulmineo passaggio da una fase di lotta generosa ma disperata, con le lettere di licenziamento in arri-

vo proprio in questi giorni. Alle 10 gli operai avevano bloccato per due ore i binari di Lambrate. D'improvviso una ondata incontenibile di euforia quando si è sparsa la voce della vittoria giudiziaria: «Ma allora un po' di giustizia esiste ancora». Non solo i lavoratori e il sindacato, ma anche per il Pds a tutti i livelli e per Rifondazione è stata una esperienza unica, forse impetibile. Gavino Angius, segretario nazionale Pds, aveva già diffuso una dichiarazione di chiara condanna di Maserati, Gepi e Fiat, e di appoggio alla lotta, chiedendo al governo «un immediato intervento affinché Maserati, Gepi e Fiat presentino un piano di riorganizzazione produttiva». Una posizione che trova un ulteriore riscontro proprio nella sentenza del giudice Di Ruocco che - osserva il leader Fiom Augusto Rocchi - «in sostanza indica la trattativa come la sola strada percorribile per risolvere questa vertenza. E dice al padronato: l'esempio di De

Tomaso, ossia l'invito allo scontro frontale, è sbagliato. De Tomaso ha sbagliato a rifiutare la mediazione del governo». A tal proposito Rocchi, concludendo l'assemblea, precisa che «la proposta di mediazione del governo non coincide con la posizione del sindacato. Abbiamo solo detto che era una proposta su cui il sindacato era disposto a discutere. E che devono farne i lavoratori delle lettere di licenziamento già ricevute? Metterle in una cornice e spuntarci sopra tutte le mattine», suggerisce Rocchi subissato dagli applausi. Ma ora il sindacato chiederà all'azienda di spedire ai lavoratori altre lettere, stavolta per annunciare la revoca dei licenziamenti. La lotta prosegue perché, spiega Francesco Pavan della Uilm, «la sentenza annulla i licenziamenti, ma non i problemi». «Non è finita», ribadisce Luigi Dedei, Fim-Cisl: «Ora dobbiamo strappare un buon accordo, il migliore possibile».

«Naturalmente gli incentivi per il Mezzogiorno - quasi il 50% dell'investimento - così come la fiscalizzazione degli oneri sociali - che abbassa il costo lavoro al Sud del 25% - hanno contato in queste scelte di Fiat e Piaggio che altrimenti si sarebbero orientate verso altri paesi europei o extraeuropei. La realtà è che dopo la caduta del muro il quadro della divisione del lavoro è radicalmente mutato. Il contatto diretto della vecchia Europa con paesi dalla cultura e dalle tradizioni non lontane da noi ma con abbondanza di mano d'opera bene istruita e dal costo lavoro infinitamente più basso - intorno ai 150 dollari al mese - producono e sempre più produrranno delocalizzazione di produzioni verso quei paesi. Ma allora, qualche obiettore, dobbiamo rinunciare nelle frontiere, rinunciare all'Europa, innalzare altri muri? Niente di tutto questo, dobbiamo solo utilizzare il paese al meglio, al Nord continuando il processo avviato da anni di raf-

**Pontedera: il prevosto critica la Dc, mentre domani si sciopera**  
**Anche la Camera di commercio di Pisa boccia i finanziamenti Cipi alla Piaggio**

La Camera di commercio di Pisa ha rotto il silenzio per esprimere il proprio dissenso sulla delibera Cipi che stanziava 318 miliardi per il trasferimento della Piaggio in Campania. Isolata l'Associazione industriali. Contro la Dc nazionale, che oggi incontra il prevosto di Pontedera. I sindacati annunciano un inasprimento delle manifestazioni.

invece pronunciato il presidente della Confindustria, Luigi Abete. A godere di cattiva fama non sono soltanto i ministri del vecchio governo Andreotti. Anche la segreteria nazionale della Dc è alle prese con non pochi grattacapi. I dirigenti provinciali della Dc, per protestare contro la delibera del Cipi, nei giorni scorsi si sono autosospesi dai propri incarichi di partito e dalle cariche istituzionali. E contro il partito di Piazza dei Gesù è sceso in campo anche il proposito di Pontedera, don Enzo Lucchesini che già tempo si era schierato dalla parte dei lavoratori della Piaggio. Il sacerdote ha fatto circolare un manifesto, lo ha affisso a tutti gli ingressi del Duomo, lo ha letto alla fine di ogni messa. Don Lucchesini ha così espresso, pubblicamente, la sua contrarietà al trasferimento al sud

«avallato dai ministri democristiani». E per la Dc nazionale il prevosto ha parole davvero dure: «Per rispetto della verità, anche se con grande sofferenza, devo aggiungere che mi sento un cittadino e un cristiano tradito da coloro ai quali avevo affidato i miei ideali e le mie speranze perché si concretizzassero». C'è di che riflettere, per i vertici Dc che oggi, a Piazza dei Gesù, si incontrano con i dirigenti «autosospesi» nel tentativo di mediare a tanta cattiva pubblicità. Intanto i lavoratori hanno ripreso i presidi e le manifestazioni davanti ai cancelli della fabbrica. Davanti ai cancelli c'è stato anche un breve comizio di Salvatore Semese, deputato indipendente eletto nelle liste del Pds. Oggi è invece in programma uno sciopero a scacchiera per bloccare l'entrata e l'uscita delle merci. Ma il clima, già teso, sembra destinato a diventare incandescente.

Cgil, Cisl e Uil hanno annunciato che la mobilitazione non conoscerà soste. Dopo lo sciopero generale in programma per domani i sindacati attendono risposte concrete da Amato, al quale hanno chiesto un incontro i parlamentari, le istituzioni e le forze economiche e sociali, e dal Presidente della Repubblica, Scalfaro, al quale si sono rivolti la Regione Toscana, il Comune di Pontedera e la Provincia di Pisa. Se gli incontri non ci saranno, o se non daranno risposte sufficienti, i sindacati potrebbero decidere di convocare l'assemblea permanente all'interno della Piaggio, prospettando così la paralisi ad oltranza per la fabbrica di Pontedera. Una scelta definita «grave» che ha anche l'obiettivo di smuovere le acque nei sindacati nazionali, finora apparsi confusi e poco convicenti rispetto all'intera vicenda.

**Oggi l'assemblea di bilancio, in stallo la trattativa**  
**Lettera agli azionisti Fiat**  
**...scritta dagli operai di Chivasso**

La «lettera agli azionisti» questa volta non porta la firma di Gianni Agnelli, ma quelle dei lavoratori della Lancia di Chivasso, lo stabilimento minacciato di chiusura. La distribuiscono stamane in occasione dell'annuale assemblea di bilancio. Intanto le trattative tra azienda e sindacati non fanno un passo avanti. Ed alla Pininfarina, che vuol mettere 400 lavoratori in mobilità, sono state interrotte.

Chivasso distribuiscono stamane davanti al Centro storico Fiat, dove si svolge l'annuale assemblea di bilancio presieduta da Gianni Agnelli. «Nel darle queste informazioni», conclude la «lettera», «siamo certi che il suo senso di responsabilità la impegnerà ad esigere dagli amministratori quelle garanzie che sono vitali per ogni singolo lavoratore e per le loro famiglie».

Il primo punto della «piattaforma» sindacale è la richiesta che la Fiat mantenga un diretto impegno industriale a Chivasso, con una produzione di automobili sportive e vetture a trazione integrale che potrebbe occupare una parte consistente dei 4.200 operai ed impiegati. La seconda richiesta è un piano di programma che assicuri continuità produttiva a tutti gli altri stabilimenti Fiat-Auto. In terzo luogo si

chiede una riduzione del numero di impiegati sospesi e la garanzia del rientro per tutti. Infine si reclamano tempi ravvicinati e criteri credibili per il riempimento di una parte degli operai di Chivasso in altri stabilimenti dell'area torinese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Quando in una trattativa sindacale si fa il riassunto delle puntate precedenti, significa che le distanze tra le parti rimangono incolmabili. E quanto è successo ieri tra Fiat e sindacati. Fiom, Fim, Uilm e Fimc hanno illustrato per l'ennesima volta la loro «piattaforma» di proposte alternative alla cessazione di ogni attività produttiva nello stabilimento Lancia di Chivasso ed alla sospensione a zero ore,

senza nessuna garanzia di rientro, per 2.000 impiegati della Fiat-Auto. La delegazione aziendale, come se non conoscesse già quelle proposte a memoria, ha chiesto una pausa per esaminarle ed il negoziato è ripreso solo a tardissima sera. La «piattaforma» dei sindacati, approvata all'unanimità nelle assemblee di fabbrica, è riportata nella «lettera agli azionisti» che i lavoratori di

chiede una riduzione del numero di impiegati sospesi e la garanzia del rientro per tutti. Infine si reclamano tempi ravvicinati e criteri credibili per il riempimento di una parte degli operai di Chivasso in altri stabilimenti dell'area torinese. Intanto sono state interrotte le trattative con la Pininfarina, che ha avviato la procedura per mettere 400 dei 1.700 lavoratori in lista di mobilità-licenziamento. I sindacati avevano chiesto di trasformare le espulsioni in cassa integrazione cui restino garantiti e di sperimentare su una linea la nuova organizzazione del lavoro proposta dalla controparte, verificando i risultati dopo un congruo periodo. L'azienda dell'ex-presidente della Confindustria ha rifiutato, affermando che se anche i 400 fossero sospesi per tre anni, dopo finirebbero comunque in mobilità.

**Calcestruzzi**  
In vista un «bis» in Grecia

■ RAVENNA. Il gruppo Calcestruzzi chiuderà il '92 con utili in linea con quelli ottenuti nel '91, tenendo già conto del contributo che verrà fornito dalla greca Heracles, recentemente acquisita. Per la subholding del settore materiali e costruzioni del gruppo Ferruzzi si profila inoltre la possibilità di una nuova acquisizione in terra greca: il 95 per cento della Chalkis, terzo produttore ellenico di cemento, con una produzione di 2,5 milioni di tonnellate l'anno, un giro d'affari di circa 150 miliardi di lire, quotato ad Atene. La capogruppo Calcestruzzi ha inoltre rinnovato il consiglio di amministrazione, confermando Lorenzo Panzavolta presidente.

Quanto al bilancio, il 1991 si è chiuso a livello consolidato con una produzione pari a 1213 miliardi di lire e un utile netto di 75,5 miliardi (più 66,1 per cento sul 1991).

A proposito dell'eventuale acquisizione di Chalkis, Panzavolta ha affermato che «se le condizioni saranno favorevoli, sarei intenzionato a proporre ai nostri azionisti di interessarsene». L'eventuale operazione, per la quale si tratterà di attendere settembre-ottobre, potrebbe comprendere anche la collaborazione con alcuni partners. Si tratterebbe di altre società Ferruzzi o altre estranee al gruppo che, secondo quanto si apprende, potrebbero rilevare la società greca lasciando a Calcestruzzi (già impegnata sul fronte Heracles) la possibilità di subentrare ad esse nel giro di due anni.

La società del gruppo Ferruzzi nel marzo del 1991 aveva offerto per la Chalkis 125 miliardi di lire. La situazione si era però bloccata per la necessità di risolvere la situazione debitoria della società greca, che versava in uno stato prefallimentare. Ora, trovato un accordo tra i creditori, si attende solo l'omologazione del tribunale di Atene. «Dopo che la somma offerta lo scorso anno da Calcestruzzi verrà utilizzata, come aumento di capitale, per ripagare i debitori. Così la società Ferruzzi si troverebbe infine in possesso del 95 per cento di una società priva di debiti».

Quanto alla Heracles, di cui il 29 maggio Panzavolta è diventato presidente, nell'arco di 4-5 anni «ha affermato - resteremo nell'investimento - par complessivamente per il gruppo Ferruzzi a 433 miliardi».

**Enichem**  
Accordo per Distugil (elastomeri)

■ ROMA. Enichem, la società capofila delle attività chimiche del gruppo Eni, ha raggiunto tramite la controllata Enichem Elastomeri un accordo di massima per l'acquisizione delle attività di Distugil, una società francese con un fatturato di circa 100 miliardi di lire attiva nel campo delle gomme speciali controllata pariteticamente da Rhone Poulenc e Bp.

L'accordo raggiunto da Enichem Elastomeri, che è la controllata del gruppo attiva nelle materie prime per prodotti in gomma, è stato approvato dalla giunta dell'Eni e, precisa l'Enichem, «è ora sottoposto al parere delle competenti autorità francesi e italiane».

La sostanza prodotta da Distugil, nella misura di 40 mila tonnellate l'anno con 400 addetti, è il polioroprene, un elastomero tecnico utilizzato soprattutto negli adesivi, nell'industria automobilistica e nei cavi.

Il fatturato della società francese viene realizzato in 73 diversi paesi (il 44 per cento delle vendite è realizzato in Europa Occidentale, il 15 per cento nel Nord America e il 14 per cento in Estremo Oriente), con una quota di mercato globale pari a circa il 10 per cento.

Il mercato del polioroprene è molto stabile e ubbidisce ad una logica di nicchia. L'acquisizione - sostiene l'Enichem - ha un alto valore strategico in quanto si inquadra nella politica generale di Enichem che tende a razionalizzare il proprio portafoglio concentrandosi e rafforzando la propria presenza in alcune aree particolari dove esistono i presupposti per conseguire e mantenere una posizione di rilievo.

A Piazza degli Affari quarto minimo consecutivo: il listino scende dello 0,33% e l'indice Mib sprofonda a quota 906, -9,4% dall'inizio dell'anno

Marco Vitale: «Serve uno sforzo collettivo per cambiare la cultura di fondo e dare maggiore spessore al nostro mercato mobiliare»

**La Borsa di Milano al lumicino**

**Urge una riforma, nasce la «Costituente finanziaria»**

Mercato ingessato alla Borsa Valori di Milano, dove gli scambi sono ormai ridotti al minimo e dove tira aria di svendita per i titoli delle aziende italiane. Piazza Affari, dicono gli uomini delle corbeille, non fa altro che rispecchiare la crisi del paese e non potrebbe essere altrimenti. Ieri intanto un gruppo di economisti ed operatori, guidati da Marco Vitale, ha lanciato una «Costituente finanziaria».

IL NOSTRO SERVIZIO

■ MILANO. In avvio, una fiammata di ricoperture sui titoli guida aveva fatto sperare, ma la chiusura in forte flessione dell'Olivetti, rammesse insieme a Cir e Cofide all'indomani dell'annuncio della operazione Digital, ha fatto ripiombare la Borsa di Milano nello sconforto. L'indice Mib, che guadagnava l'1% nelle prime battute, ha perso gradualmente slancio per chiudere in perdita dello 0,33% (a quota 906), mettendo a segno il quarto minimo consecutivo dell'anno.

La tensione dei tassi d'interesse, la debolezza della lira, l'incertezza del mercato secondario dei titoli di Stato e, non ultima, l'attesa per il programma di un Governo di cui la borsa vuole conoscere le intenzioni prima di emettere un giudizio, hanno fatto il resto, consolidando la tendenza ribassista. A completare il quadro, l'assenza degli stranieri che comunque, quando ci sono, restano venditori. A monetizzare le Olivetti (-2,72% a

quota 3.189 lire e 3.125 nel dopol listino) è stata soprattutto la speculazione sulla base del vecchio detto borsistico del «notizia data, notizia scontata». La necessità di fare un salto di qualità nell'ordinamento finanziario del paese e creare un sistema che sostenga l'impresa e rivalutizzi il mercato è un'esigenza ora sentita come non mai. E sono proprio questi gli obiettivi di fondo della Costituente finanziaria proposta

ieri a Milano dall'associazione Razionalitalia che riunisce una serie di associazioni di operatori (Avaf, Anpac, Assoreti, Aifi), l'Assolombarda, il gruppo dei Giovani Industriali e quello della Piccola industria. «La scorsa legislatura non è stata banale - ha detto Gerolamo Pellicani presidente di Razionalitalia e responsabile economico del Pri - sono state fatte alcune leggi importanti, ma le regole non sono tutte, la

prossima legislatura deve provvedere a nuovi strumenti». Secondo Marco Vitale, presidente della Costituente finanziaria, occorre fare uno sforzo collettivo «per cambiare la cultura di fondo dell'establishment non solo governativo ma anche economico in generale e innestare una nuova politica basata su quattro punti essenziali: l'esplicita scelta del governo a favore dei mercati finanziari, il riesame in chiave di deburocratizzazione di alcune leggi anche recenti, l'introduzione rapida di un articolato sistema di investitori istituzionali e un'azione coordinata e forte per dare maggiore spessore al mercato mobiliare». Quest'ultimo obiettivo, secondo Vitale, si potrebbe raggiungere grazie alle privatizzazioni e incentivi fiscali forti per attrarre le medie imprese al mercato. «Queste proposte - ha detto Vitale - sono state inviate a Amato mentre preparava il programma di governo».

Tornando al mercato, ieri, fra i valori guida, la Fiat dopo una chiusura positiva a 5.444 lire (+2,02%) sono scese fino a 5.315 nel dopol listino. Lo stesso percorso seguito dalle Generali a 28.300 (+0,89) in chiusura e in picchiata a 27.875 nel «doppo». Le Montedison hanno guadagnato l'1,09 a 1.395 (1.367 dopo la chiusura), le Mediobanca sono passate di mano a 13.050 (+1,16) per poi scendere a 12.800. Le Stet sono state prima richieste a 1.709 (+0,77) e poi offerte a 1.680. In controtendenza le Sip sul telematico dove hanno guadagnato lo 0,86 a 1.286. Nel resto della continua, le Cir ordinarie hanno seguito la flessione delle Olivetti, portandosi a 1.816 (-1,78). Bilancio pesante per le Alleanza a 12.069 (-3,37) e per le Ras a 16.208 (-2,47), mentre le Fondiaria si sono appesantite dello 0,42 a 27.671. Le Ferfin hanno ceduto l'1,71 a 1.612. Le Fiat privilegiate sono risultate offerte a 3.448 (-0,52).



La Borsa di Tokio

**Anche Tokio tocca i minimi. Dal governo piano d'emergenza**

■ TOKIO. Nuovo tonfo per la Borsa di Tokio. Ancora una volta la quota ha tentato di spingersi su terreni più alti ma non ha trovato alcun appoggio ed è quindi rapidamente arretrata. Così ieri l'indice Nikkei ha chiuso a 15.741 punti, con 71 punti di perdita.

Quindi, la quota stabilisce sempre nuovi minimi - stavolta dal 18 aprile 1986 - anche se la buona volontà non le manca. Sono gli acquirenti che, invece di intervenire e approfittare dei bassi livelli dei corsi, restano in disparte nel timore di altre scivolate che puntualmente si verificano, proprio a causa della loro assenza. La scarsità degli affari spaventa i grandi investitori stranieri che, a loro volta, restano ai margini: il mercato giapponese è quindi preda di abirraggi ed altre operazioni tecniche e non reagisce nemmeno alle notizie di possibili e prossime misure di rilancio economico. Per riprendersi ha bisogno di

certezze assolute e non di voci, di speranze o di promesse. Comunque, è riuscito a limitare le flessioni, grazie anche alla ripresa degli autotubolisti e delle telecomunicazioni. Venduti e depressi i bancari, i farmaceutici, gli edili e molti tecnologici.

Sempre ieri, il partito liberaldemocratico al potere ha intanto approvato un piano di rilancio economico di emergenza per il paese che ha per obiettivo di rendere possibile una crescita del 3,5% nell'esercizio 1992-93. Il documento sollecita il governo a decidere in favore di una serie di misure di stimolo che vanno da un bilancio integrativo (dell'ordine di 3000-5000 miliardi) e forse anche di 7000 miliardi) ad incentivi fiscali per favorire gli investimenti delle imprese, da altre agevolazioni per le piccole e medie industrie, all'espansione dei lavori pubblici.

**Dollaro in picchiata E il marco corre verso la rivalutazione**

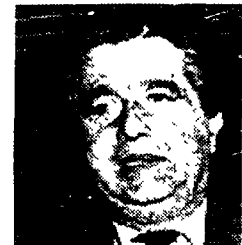
■ ROMA. Dollaro in flessione alla chiusura dei mercati valutari italiani. Il biglietto verde ieri ha perso circa 16 lire rispetto alla quotazione di venerdì scorso, scivolando a 1150,145 (1166,5 lire il 26 giugno). In rialzo il marco, che ha chiuso a 756,540 lire (755,865 lire venerdì).

Dollaro in scivolamento anche sulle altre principali piazze valutarie: a Francoforte è stato fissato a 1.5195 marchi contro 1.5447 marchi della quotazione di venerdì; stessa tendenza all'apertura del mercato di New York e a Tokyo dove è sceso a 125,50 yen, 0,10 yen in meno rispetto a venerdì. La debolezza del dollaro viene attribuita dagli osservatori alla convinzione diffusa sul mercato che gli Stati Uniti dovranno procedere ad una ulteriore agevolazione del tasso di sconto forse già domani o dopodomani, quando si riunirà la Federal Reserve. Di fronte al perdurare di forti tensioni nello

Sme sui mercati tedeschi ieri è circolata pure la voce di una possibile rivalutazione unilaterale del marco nei confronti delle altre valute del Sistema monetario europeo.

In Italia giornata relativamente tranquilla per la lira anche a causa della giornata festiva in onore dei santi patroni di Roma. La moneta italiana si è rafforzata rispetto al dollaro e alla sterlina inglese che prosegue nel suo indebolimento, mentre ha perso terreno rispetto al marco tedesco e al franco francese. Ecco di seguito le quotazioni odierne in lire, tra parentesi i valori di ieri: dollaro 1150,145 (1166,500), marco tedesco 756,540 (755,865), franco francese 225,020 (224,930), sterlina inglese 2194,900 (2204,825), franco svizzero 839,965 (840,575), scellino austriaco 107,463 (107,419), peseta 11,981 (12,002). L'unità di conto europea vale invece 1550,210 lire contro le 1549,820 lire di venerdì.

**«Synthesis» in vendita? Botta e risposta tra sindacati e Olivetti**



Secondo i Consigli di fabbrica della Olivetti Synthesis di Massa e di Milano, Carlo De Benedetti (nella foto) «sta trattando la svendita ad ogni costo, sembra entro metà luglio, della Olivetti Synthesis Spa di Massa (l'unico stabilimento della società) a una fantomatica cordata «austriaca» priva di tradizioni e di mercato nel settore arredamento per ufficio. E quanto afferma una nota delle organizzazioni sindacali, alle quali il gruppo Olivetti ha replicato che «l'Olivetti Synthesis è impegnata a trovare accordi con partner qualificati specializzati nel settore e che siano in grado di garantire alla società uno sviluppo sul mercato, salvaguardando e valorizzando gli investimenti fatti e dando una dimensione di mercato diverso». Sempre secondo i sindacati, «si teme che sotto la cordata austriaca esista un gruppo di pressione che ha interesse ad allontanare le industrie dal comprensorio a quanto non si sa quali risorse, programmi e idee» questa cordata «può utilizzare per il rilancio della Synthesis». L'Olivetti Synthesis è un'azienda produttrice di mobili per ufficio, leader in Italia con il 10% circa del mercato, 500 occupati e un fatturato di circa 100 miliardi.

**Assicurazioni Alla Firs arriva il commissario?**

Sembra avvicinarsi, a meno di colpi di scena dell'ultima ora, l'ipotesi di commissariamento della Firs, la compagnia di assicurazioni della Sasea di Florio Fiorini. L'assemblea dei soci, convocata ieri per ripianare le perdite globali degli ultimi tre esercizi (174 miliardi di lire) ha infatti deciso di rinviare il tutto a «tempi brevissimi». Ma lo spazio di manovra è veramente esiguo: l'Isvap, infatti, con una comunicazione del 26 giugno - ma resa nota solo ieri - ha chiesto alla Firs di procedere entro 15 giorni ad un piano di capitalizzazione e di copertura e garanzia dei debiti, dando poi alla società ulteriori 60 giorni per esplicitare i modi di ricostituzione delle riserve tecniche del '90 e del '91. La speranza di evitare il commissariamento sembra adesso legata ad un possibile intervento del Credit Lyonnais (che ha il 16,51% della compagnia) che sta cercando dei consoci per intervenire nel capitale.

**Alla Fininvest (da Mediobanca) un altro pacchetto di Mondadori**

La Fininvest ha comunicato in una nota di aver acquistato da Mediobanca, per un totale di 51,5 miliardi di lire, 5,13 milioni di azioni ordinarie Mondadori, pari al 6,33% del capitale ordinario della casa editrice di Segrate. La partecipazione del gruppo Berlusconi sale quindi dall'82,56 all'88,89% delle azioni ordinarie. L'operazione è con effetto e pagamento in data odierna.

**British Airways e Usair trattano l'acquisto di Twa**

La Usair sarebbe in trattative per rilevare la Trans world airlines (Twa) cedendo alla British Airways parte del pacchetto azionario della nuova compagnia nata dall'acquisizione. Lo ha rivelato il Wall Street Journal, citando fonti vicine alle due compagnie aeree statunitensi. Secondo il quotidiano di New York, la British Airways finanzierebbe parte dell'operazione di acquisto della Twa da parte dell'Usair per poi diventare azionista di quest'ultima al 49%. Se gli incontri in corso in questi giorni tra il presidente dell'Usair, Seth Schofield, e quello della Twa, Carl Icahn, andassero in porto, la Twa dovrebbe acquistare pronti a farsi carico degli 1,6 miliardi di dollari di debiti accumulati finora. La Usair potrebbe invece recuperare posizioni nel mercato americano e, insieme alla British Airways, coprire numerose rotte europee. La compagnia britannica, invece, otterrebbe la possibilità di trasportare passeggeri a New York e di utilizzare il circuito Usair all'interno del continente americano. La rilevazione della Twa darebbe inoltre accesso alle due compagnie alle rotte tra Stati Uniti e Italia, negli aeroporti di Roma e Milano.

FRANCO BRIZZO

I consumi calano, le importazioni aumentano, i prezzi scendono

**Crisi nera per la siderurgia Falck: «La più grave da 18 anni»**

«È la più grave crisi degli ultimi diciotto anni»: il presidente della Federacciai Alberto Falck dipinge un quadro estremamente preoccupante del settore siderurgico. L'associazione delle industrie del settore chiede «provvedimenti che incentivino una drastica riduzione e riqualificazione delle capacità produttive». Lo scenario prevede tagli occupazionali e chiusure di impianti. L'enigma Bruxelles.

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. «Gli ultimi 18 mesi sono da considerarsi il peggior periodo che l'industria siderurgica abbia mai dovuto affrontare negli ultimi quindici anni», il presidente della Federacciai Alberto Falck non ha perso tempo in leterezze: «Per una ragione molto semplice: mentre nel Nord e nel centro dell'Europa le siderurgie nazionali hanno ampiamente ristrutturato e concentrato la loro capacità produttiva, in Italia la razionalizzazione è andata a rilento al punto che la Cee «resta a guardare con attenzione ai nostri problemi. Adesso, dice Falck, «l'Italia dovrà fare la sua parte tagliando ingenti quantità di laminati e di acciaio, creando le condizioni perché si proceda ad una maggior concentrazione delle risorse attraverso la riduzione del numero di produttori».

C'è poco da stare allegri anche dal punto di vista occupazionale: proprio qualche settimana fa Federacciai aveva denunciato che 20.000 posti di lavoro sono in pericolo. Inoltre, il 70% della siderurgia nazionale è concentrato tra Lombardia e Puglia: un aggravamento della crisi senza i necessari paracadute rischia di avere effetti disastrosi perché particolarmente concentrati in poche aree geografiche. Di paracadute Federacciai ne chie-



Alberto Falck

de parecchi: regole di mercato diverse dalle attuali, sostegni sociali per la manodopera in accedenza, politiche industriali di sostegno al settore. Tuttavia, avverte il presidente di Federacciai, «la partita si gioca a Bruxelles», una sede diventata scarsamente sensibile alle esigenze italiane. «Per venire a capo - avverte ancora Falck - è necessario che il nuovo governo assuma sulla questione atteggiamenti univoci e, se necessario, forti». «La crisi si risolve anche pensando al cash flow del paese, cioè pensando al sistema produttivo» ha aggiunto l'amministratore delegato dell'Ilva Giovanni Gambardella che ha chiesto «non politiche di aiuto, ma di sviluppo».

I dati trimestrali sul consumo apparente di acciaio resi noti ieri mostrano che siamo ancora nel cuore della crisi e che la ripresa è rinviata al prossimo anno. Nei primi tre mesi di quest'anno la flessione dei consumi è ancora assai elevata: meno 3,4%. Nello stesso periodo la produzione è cresciuta del 3% anche se ha avuto uno sfogo nelle esportazioni, cresciute del 12%. Il livello delle importazioni rimane altissimo anche se gli indici di incremento segnano un raffreddamento (+0,6%). Le previsioni per il secondo e terzo trimestre non si discostano molto dal quadro: i primi timidi segnali di inversione di tendenza sono attesi per la fine dell'anno quando potrebbero farsi sentire positivamente gli effetti della ripresa della produzione industriale. Comunque, il consumo complessivo di acciaio non dovrebbe superare nel 1992 i 25,7 milioni di tonnellate: l'1,4% in meno del 1991.

# BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA QUINQUENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° maggio 1992 e termina il 1° maggio 1997.
- L'interesse annuo lordo è del 12% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 1° luglio.
- Il prezzo base di emissione è fissato in 95,95% del valore nominale; pertanto, il prezzo minimo di partecipazione all'asta è pari a 96%.
- Il rendimento effettivo dei BTP varia in relazione al prezzo di aggiudicazione; ove tale prezzo coincida con il prezzo minimo (96%) il rendimento annuo massimo è del 13,55% lordo e dell'11,83% netto.
- Il prezzo di aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Questi BTP fruttano interessi a partire dal 1° maggio; all'atto del pagamento (6 luglio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO:  
11,83%







**Tessuti di topo saranno utilizzati contro il tumore al cervello**

Per combattere il tumore al cervello la commissione di controllo dei National Institutes of Health ha dato la sua approvazione per un trattamento sperimentale sull'uomo a base di tessuti vivi di topo, messo a punto dai ricercatori del National Cancer Institute e del National Institute of neurological disorders and stroke. La terapia, che ancora non ha ottenuto l'ok della Fda (l'agenzia americana preposta al controllo dei farmaci e degli alimenti), e che è stata provata finora solo su cavie da laboratorio, comincia ad essere estesa all'uomo a partire dalla fine dell'estate. Kenneth Culver e Michael Blaese, che l'hanno messa a punto insieme ai loro collaboratori, sottolineano che si tratta di una tecnica che mira a trasformare le cellule cancerose del cervello - il tumore non sviluppa metastasi nelle altre zone del corpo - in cellule sensibili al trattamento antibiotico. Su paziente sottoposto ad anestesia totale, si inserisce attraverso il cranio nel cervello un ago guidato da un computer tramite il quale si iniettano all'interno delle cellule malate tessuti di topo contagiati dal virus dell'herpes. Il virus dell'herpes a sua volta attacca le cellule tumorali e ne incorpora il loro materiale genetico, somolandole a produrre un enzima detto herpes timidina kinase, che le rende vulnerabili al ganciclovir. L'antibiotico, in commercio negli stati uniti dal 1989 per il trattamento di alcune infezioni da aids, distrugge le cellule di topo e quelle cancerose sulle quali si sono innestate.

**Migliaia di turisti in Uruguay per l'eclissi totale di Sole**

Migliaia di turisti di tutto il mondo stanno arrivando in Uruguay per assistere, nelle prime ore di domani mattina, alla unica eclissi totale di sole del 1992. Secondo i meteorologi ci sono però molte possibilità che il cielo sia nuvoloso, cosa che impedirà o ostacolerà l'osservazione del fenomeno. Condizioni climatiche permettendo, l'eclissi totale potrà essere osservata per circa tre minuti solo in vari punti dell'Uruguay, compresi Montevideo e Punta del Este. In forma parziale, l'eclissi potrà essere osservata in altre parti del Sudamerica e dell'Africa.

**Riprende la caccia alle balene dopo la moratoria**

La battaglia per tenere in vigore il bando alla caccia alle balene sembra destinata ad una cocente sconfitta proprio mentre i rappresentanti della Commissione Internazionale per la Caccia alle Balene (IwC) si riuniscono da oggi a Glasgow, in Scozia, per la 44ª conferenza annuale che si concluderà venerdì. Nonostante la ferma presa di posizione degli ambientalisti, prima fra tutti Greenpeace, Giappone, Norvegia e Islanda sembrano avviati a mettere fine alla moratoria che dal 1985 ha evitato un massacro di cetacei in tutto il mondo e che gli ambientalisti vorrebbero fosse estesa a tempo indeterminato. La Norvegia, come ha annunciato questa mattina da Oslo la sua presidente Gro Harlem Brundtland, ha annunciato che riprenderà a dare la caccia alle balene «minke» a partire dal prossimo anno fissando però quote «commerciali» spettanti a ciascun paese interessato. L'ipotesi pare allettare anche la Russia, che non ha rappresentato alla conferenza di Glasgow, ma che ha lasciato intendere attraverso i canali della conferenza di essere disposta ad una rinuncia. Nonostante la moratoria alla caccia alle balene imposta dalla IwC, numerosi paesi hanno continuato a praticarla per scopi scientifici.

**Troppi leoni: Israele ne regala dieci al Sudafrica**

Forse non sono i discendenti di quelli contro cui combatté Sansone, ma sono comunque leoni rispettabili, tutti con certificato di nascita israeliano: dieci di essi, attualmente nel Safari Park di Ramat Gan (Tel Aviv), verranno spediti in Sudafrica, per contribuire a colmare un calo demografico di questi felini. Un portavoce del Safari ha detto che i leoni si sono moltiplicati troppo, in relazione al territorio a loro destinato, e non era più possibile tenerli tutti liberi allo stesso tempo. I dieci leoni donati al Sudafrica, prima di essere immessi nel loro ambiente naturale, saranno sottoposti a un programma di «rieducazione».

**Pronti gli «occhiali» per il telescopio spaziale**

Il convegno internazionale «Science With the Hubble Space Telescope», in programma a Chia Laguna, presso Cagliari, da ieri fino al 7 luglio, e al quale partecipano più di 150 scienziati di tutto il mondo, farà il punto sugli oltre due anni di lavoro in orbita del telescopio spaziale. Due anni particolarmente fruttuosi, nonostante le difficoltà dovute alla «miopia» del telescopio causata da un difetto di fabbricazione. Nel corso del convegno saranno illustrate le metodiche elettroniche messe finora in atto per correggere un errore di fabbricazione dello specchio principale del telescopio spaziale, del diametro di quasi due metri e mezzo. È stato predisposto un «kit» di correzione, denominato «Costar» e formato da coppie di specchietti, che potrà, dal dicembre 1993, correggere il difetto di fabbricazione, dopo che sarà montato sul telescopio da astronauti portati in orbita con lo shuttle.

MARIO PETRONCINI



**A Spoleto confronto tra Prigogine e Toulmin sul rapporto tra la ricerca e le passioni umane: non regge più la vecchia convenzione della «freddezza»**

**Appassionati & scienziati**

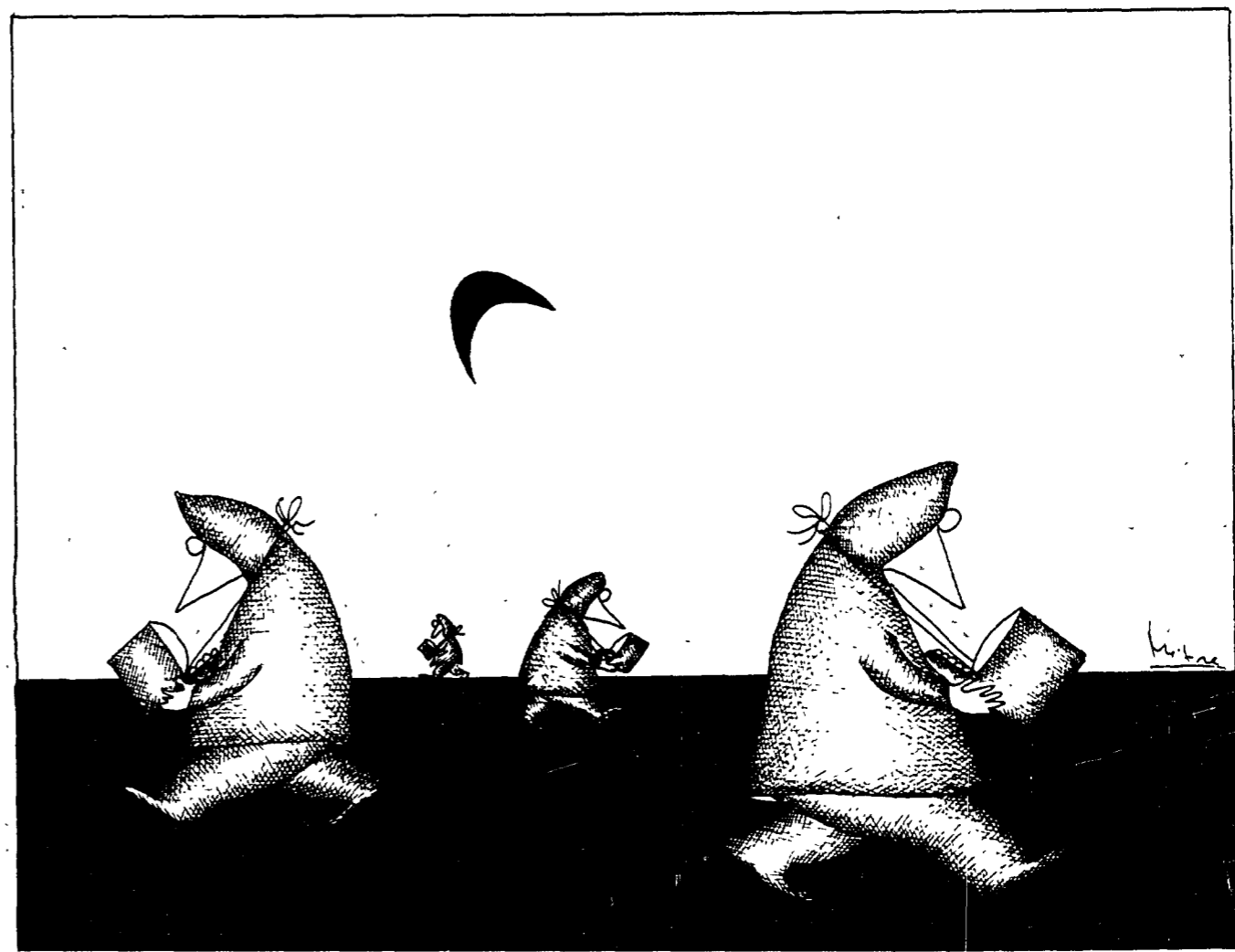
Le passioni e la scienza. Stephen Toulmin e Ilya Prigogine ne hanno discusso a Spoleto nel corso di «Spoleto scienza», l'appuntamento annuale organizzato dalla Fondazione Sigma Tau. Sotto accusa la cultura del Diciassettesimo secolo, quella che abbandona la tolleranza e inaugura un metodo che distingue tra opinioni vere e false. Eppure, dice Prigogine, è l'idea di onnipotenza a guidare la scienza

DAL NOSTRO INVIATO  
CRISTIANA PULCINELLI

■ SPOLETO. Può il tempio della conoscenza oggettiva, il regno del pensiero razionale, la scienza insomma, ospitare la passione? Può, dice lo storico della scienza Stephen Toulmin. «Immaginiamo di trovarci al bar del Cavendish Laboratory a Cambridge. Accanto a noi sono seduti alcuni scienziati che parlano del loro lavoro. Il linguaggio che utilizzano non ha niente a che fare con quello freddo e distaccato che gli stessi scienziati usavano, dopo qualche mese, per pubblicare i risultati delle loro ricerche su una rivista scientifica. La passione, l'emozione, la concretezza, che traspirono da quella conversazione verranno cacciate, per una «convenzione» rettonca, dal prodotto finale e tuttavia, proprio da quei sentimenti il prodotto è nato: la ragione è - e dovrebbe sempre essere - la schiava delle passioni», diceva Hume. Concorde il premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine: l'ostilità con cui è stata accolta qualsiasi teoria che tendesse a superare la visione classica della scienza dimostra quanta passione alberghi in questa attività conoscitiva. Tuttavia il paradosso con cui ancora ci troviamo a combattere è il seguente: da un lato sappiamo che chi si dedica alla scienza è un essere umano dotato di tutti i normali sentimenti; dall'altro pensiamo che l'obiettività della scienza sia incompatibile con il coinvolgimento emotivo. Da dove viene questa convinzione? Quale è il rapporto tra la ragione e le passioni nell'attività conoscitiva?

Su questi temi si sono confrontati sabato scorso Toulmin e Prigogine, nel corso di «Spoleto scienza», l'appuntamento annuale organizzato dalla Fondazione Sigma Tau. Toulmin ha tentato di ricostruire storicamente il momento in cui si è venuto formando la convinzione della necessaria «freddezza» della scienza. Nel XVII secolo la cultura della scienza esatta si impone in Occidente. Il pensiero razionale viene identificato con il calcolo e le emozioni diventano ciò che disturba il pensiero, allontanando dall'universale. «Passione» si distacca così da «passività» tanto da trovarsi infine agli antipodi: un uomo appassionato è l'opposto di un uomo passivo.

Un'altra tradizione di pensiero, però, ha contribuito alla



Disegno di Mitra Divshali

formazione dell'Europa moderna: la cultura umanistica che, sviluppatasi nei due secoli precedenti, aveva i suoi esponenti in Leonardo, Machiavelli, Erasmo, Tommaso Moro, Cervantes, Montaigne e Shakespeare. «La cultura umanistica era una cultura della pratica, i filosofi erano interessati alle relazioni tra gli uomini e trovavano l'umanità, in tutta la sua caleidoscopica diversità, affascinante. Gli umanisti del XVI secolo accettavano la varietà delle opinioni e delle abitudini umane». I pensatori del XVII secolo abbandonarono questa tolleranza, alla ricerca di un metodo razionale che permettesse di distinguere le opinioni vere dalle false. «La cultura scientifica era una cultura della teoria. La preoccupazione dei filosofi era quella di giungere ad una conoscenza oggettiva. Questa preoccupazione fece sì che i filosofi si rivolgero alla natura per trovare regolarità ed uniformità, lasciando da parte gli essere umani, la cui complessità non si piegava all'analisi matematica». Perché avviene questo passaggio? Perché la concezione degli umanisti cade in disgrazia nel corso del XVII secolo? Ci sono motivazioni storiche: «Dopo la Riforma e il Concilio di Trento le rivalità politiche e religiose divennero sempre più acute. La guerra dei trent'anni non finì grazie ad una vittoria militare o teologica, ma per stanchezza. In seguito la gente continuò a pensare che la diversità delle opinioni coltivava l'odium theologum e conduceva allo spargimento di sangue. Un metodo razionale per scegliere tra opinioni contrastanti esercitava così il suo fascino sugli intellettuali del tempo». Così, a partire dalla filosofia di Cartesio, si è sviluppata la convinzione che la razionalità fosse la capacità di usare il calcolo formale, mentre la varietà dei sentimenti e dei desideri veniva vista come irrazionale. Ma la ricerca scientifica, nella pratica, non richiedeva il distacco dalle emozioni.

Toulmin propone di sostituire alla dicotomia ragione-passione un'altra distinzione: quella tra scopi collettivi e istanze personali. «Le nostre preoccupazioni emotive possono fuoricaricarci dagli scopi collettivi, ma il nostro compito è eliminare le visioni sog-

gettive, quanto invece distinguere quelle che possono portarci fuori strada da quelle che ci possono guidare verso un cambiamento creativo». Un esempio per tutti: quando Einstein si avvicinò alla fisica teorica nessuno dei problemi aperti richiedeva di essere analizzato in termini geometrici. Gerald Holton ha studiato il problema ed è giunto alla conclusione che il nodo centrale della questione fosse il carattere vivo del lavoro di Einstein. Come molti bambini che presentano difficoltà nella lingua scritta, Einstein aveva una «ortografia di pensiero visiva». Questo suo particolare modo di vedere le cose svolse un ruolo fondamentale nella creazione della teoria della relatività.

E proprio del legame tra passione e creatività ha parlato Ilya Prigogine. A spingere la ricerca in una certa direzione spesso sono forze di segno di-

qualcosa di più profondo: «Per Einstein bisognava trascendere la miseria del mondo, fuggire al tempo e all'indecisione per andare verso l'eterno». Lo stesso tipo di ostilità Frigogine l'ha sperimentata nei confronti delle sue teorie. «Più volte ho sentito nel corso della mia carriera frasi di questo tipo: se lei elimina l'idea del tempo irreversibile, demolisce la costruzione della scienza». Tuttavia, la contraddizione tra la liberazione dalle inquietudini e la solitudine dell'uomo che era stata generata dalla scienza moderna, hanno portato Prigogine ad appassionarsi al problema dell'uomo e della libertà. «Come ripristinare l'unità tra l'uomo e la natura? Era questo il problema che mi faceva avvicinare alla scienza e contemporaneamente al problema del tempo. Ritenevo che la scienza non avesse incontrato il tempo perché si era

fino ad allora occupata di fenomeni troppo semplici. Il mio lavoro ha confermato la mia convinzione passionale».

La scienza e la condizione umana sono strettamente legate, dice Prigogine. «Bisogna sostituire l'idea di un universo dualistico con quella di un universo con cui possiamo partecipare. Il caos applicato alle leggi della natura le rende non deterministiche e senza tempo, ma, probabilistiche, e orientate nel tempo. L'universo non è più isolato e il suo futuro non è più determinato. Questo ci permette di pensare dei cambiamenti, ci proietta in un altro futuro. E per questo, forse, che oggi le teorie sul caos suscitano una così forte risposta emotiva».

Ma la passione del conoscere non è legata solo alla scienza. Lo ha dimostrato il compositore Luciano Berio che domenica mattina ha chiuso la prima parte degli incontri di Spoleto scienza rispondendo alle domande di Nicola Bernardini. «La creatività come l'ascolto è dialogo con quello che sappiamo. Tutti noi ci portiamo addosso la storia delle forme che nascono e muoiono. Quando guardiamo la natura lo facciamo con gli occhi che hanno già guardato la pittura che ha interpretato la natura. Oggi è impossibile per chi formalizzare un tipo di ascolto, perché quando ascoltiamo siamo costretti a mettere in opera una quantità enorme di riferimenti. Questo ci impone la ricerca di un linguaggio che comprenda molti linguaggi. Ci sono molti modi per avvicinarsi ad un brano musicale che, in ogni caso, non esprime, ma suscita sentimenti. Tra questi modi c'è la passione che si perde nel nostro inconscio, dove, ovviamente, non vogliamo mettere le mani».

**Conferenza a Bologna di Hearse. Dolori anginosi: aiutano il cuore**

■ BOLOGNA. «I caratteristici molesti dolori anginosi addorcano o educano il cuore a difendersi meglio da un eventuale grave attacco ischemico, cioè da un infarto». È una delle conclusioni sperimentali cui si è giunti nei laboratori dello scienziato inglese David Hearse. Hearse ha tenuto una conferenza all'Università di Bologna incentrata sul tema del cuore, ma più particolarmente sui meccanismi che precedono e seguono il momento dell'infarto. La conferenza dello studioso ha chiarito la questione che viene definita «intontimento e l'ibernazione delle cellule durante e dopo l'ischemia». L'attacco ischemico avviene quando si occlude un'arteria. In questo tempo (10-15, ma anche 30 minuti) il sangue non fluisce ed il cuore non riceve più ossigeno. A questo punto si rende necessario ripristinare il flusso. «E' in questa fase - ha detto Hearse - che bisogna stare attenti».

Perché con la liberazione dell'arteria occlusa, c'è il rischio di portare, in un primo momento, troppo ossigeno al cuore: ossigeno che, seppure vitale, porta con sé una forte produzione di radicali liberi che ossidano e quindi danneggiano le cellule.

Il problema della cellula è secondo Hearse di vitale importanza. Poiché si era notato che dopo un attacco ischemico una certa quantità di cellule non dava più segni di vita, si credeva che queste fossero morte. Invece non è così. «Dopo molti studi - ha precisato lo scienziato - si è chiarito che dietro quella morte apparente c'era un vero e proprio intontimento, ed una forma di ibernazione». Il fenomeno si può spiegare facilmente. Alcune cellule, colpite dall'infarto, si stordiscono; altre cadono in uno stato di ibernazione; e tutti aspettano un momento migliore per riprendersi. Esattamente come fa l'uomo di fronte all'influenza: si mette in un periodo più o meno lungo di convalescenza.

**Eccezionale intervento a Pittsburg, negli Stati Uniti. Il paziente era affetto da un'epatite B acuta: «Tentiamo di guarirlo». Il consenso del comitato etico strappato dopo una lunga battaglia. Se l'operazione avrà successo, se ne tenteranno altre**

**Fegato di babbuino in un sieropositivo**

Eccezionale intervento chirurgico a Pittsburg, negli Stati Uniti. Per la prima volta, il fegato di un babbuino è stato trapiantato in un uomo. Il paziente è stato scelto perché affetto da epatite B acuta e sieropositivo. Queste due circostanze hanno convinto il comitato etico dell'istituto a dare il nulla osta alla sperimentazione. Una speranza: il fegato di babbuino non si infetta con l'epatite.

ROMEO BASSOLI

■ Un'équipe di cinque medici di Pittsburg, negli Stati Uniti, ha effettuato per la prima volta il trapianto di un fegato di babbuino in un uomo di 35 anni. L'intervento è stato effettuato nella notte tra domenica e lunedì.

L'operazione chirurgica è stata autorizzata dopo un lungo braccio di ferro all'interno della commissione di revisione della clinica universitaria, competente per l'etica della sperimentazione sull'uomo. È stato un dibattito lungo e difficile, ma alla fine ha prevalso la linea del consenso. Il paziente, infatti, non solo è affetto da una forma grave di epatite di tipo B, ma è anche Hiv positivo. Da un lato, quindi, il fegato di babbuino può rivelarsi immuno dall'infezione epatica, dall'altro, come si è espresso un membro della commissione, «è assurdo sprecare un fegato umano per un paziente che lo infetterebbe immediatamente con il virus dell'Aids».

L'operazione è durata 11 ore: il fegato trapiantato ha cominciato a funzionare prima che il paziente lasciasse la sala operatoria. Per il trapianto è stato impiegato un babbuino allevato in laboratorio: l'organo è stato rimosso dal primate mentre i dottori iniziavano l'intervento sull'uomo. All'intervento hanno partecipato anche due italiani, Ignazio Marino e Giorgio Zetti. Quest'ultimo ha riferito alla clinica chirurgica del San Raffaele di Milano diretta dal professor Adalberto Grossi.

Al paziente, di cui non viene reso noto il nome, viene somministrato l'Fk 506, un farmaco sperimentale, realizzato dalla azienda giapponese Fujifawa, che, come dice il professor Norberto Perico, dell'Istituto Mario Negri di Bergamo, «ha effetti paragonabili a quello più utilizzato oggi, la ciclosporina e come la ciclosporina è elaborato a partire da alcuni funghi. Ma è ancora in fase sperimentale. Alla metà degli anni ottanta sembrava funzionare senza effetti nefrotossici, ora si è più cauti. Il farmaco è in sperimentazione in alcuni centri clinici europei, oltre che a Pittsburg negli Stati Uniti. Ma non in Italia».

Il controllo farmacologico del rigetto è il problema centrale in operazioni di questo genere. Quando, infatti, si trapianta un organo da un ani-

male all'uomo si va incontro al fenomeno di un rigetto iperacuto che in poche ore può distruggere l'organo trapiantato. Sono le difese immunitarie del nostro corpo a proteggerci così da «invasioni» estranee. Ma anche ad impedirci di ricevere un fegato, un cuore, un rene di «non umani» (anche per gli organi di provenienza umana il problema si propone, ma è più controllabile). Il professor Thomas Starzl, direttore dell'Istituto trapianti di Pittsburg, sta somministrando al paziente un cocktail che comprende l'Fk 506, corticosteroidi, azatioprina e altri farmaci immunosoppressori per poter realizzare il miracolo: lasciare per sempre il fegato del babbuino nel corpo dell'uomo. È, naturalmente, far sopravvivere il paziente per un tempo così lungo da poter ottenere l'autorizzazione ad altri trapianti di organi da animali. I ricercatori di Pittsburg hanno fatto infatti sapere che «se l'intervento avrà successo il virus non si replicherà nel fegato del babbuino portando così il malato a guarigione definitiva».

Considerato uno dei pionieri del campo della trapiantologia, il professor Thomas Starzl, 66 anni, ha iniziato l'attività chirurgica alla fine degli anni '50 e nel corso degli ultimi tre decenni è stato il punto di riferimento mondiale per gli scienziati che si sono dedicati in questo settore della medicina. Non c'è gruppo di ricerca al mondo impegnato nei trapianti d'organo che non abbia frequentato quello che viene definito il «regno» di Starzl a Pittsburg in Pennsylvania: l'istituto per i trapianti d'organo dell'università. Qui infatti al Presbyterian Hospital, alla metà degli anni '70, è nato il più prestigioso centro di trapianti al mondo, che il chirurgo americano gestisce in prima persona. Dal marzo del 1963 l'attività trapiantistica di Starzl continua senza sosta: fino al '79 aveva eseguito circa 170 trapianti di fegato e quest'anno ha superato quota 2300; nel solo 1988, ne ha compiuti circa 600.

L'evento dell'altra notte è stato preparato con cura anche dal punto di vista delle re-

lazioni pubbliche. Dieci giorni fa il dottor Jong Fung, responsabile del reparto trapianti della clinica universitaria di Pittsburg, aveva annunciato che si stavano mettendo a punto tecniche e combinazioni di farmaci antirigetto per il caso di trapianto di fegato di babbuino su un essere umano. Il dottor Fung aveva detto che il paziente che si sarebbe sottoposto a tale trapianto doveva essere informato chiaramente sull'alto rischio di morte di un tentativo di genere. D'altronde, aveva aggiunto, solo negli Stati Uniti muore almeno un malato di fegato al giorno per la mancanza di organi per il trapianto.

Un modo per preparare l'opinione pubblica americana molto sensibile ai diritti degli animali. E che sicuramente non accetta facilmente l'uso di scimmie per i trapianti, anche se il dottor Leonard Bailey, il chirurgo che effettuò nel 1984 il trapianto del cuore di un babbuino su una bambina di pochi giorni soprannominata Baby Fae, sostiene di preferire i babbuini perché si riproducono facilmente in cattività mentre allo stato libero, in Africa, sono considerati animali nocivi per i danni che causano all'agricoltura e sono tanto aggressivi che sono considerati un pericolo per i bambini. Bailey, incoraggiato dai progressi nel campo dei farmaci anti-rigetto, è ritornato a lavorare sui trapianti di cuore tra babbuini e esseri umani, sospesi dopo l'unica e infelice esperienza del 1984 (Baby Fae morì dopo una quindicina di giorni per incompatibilità sanguigna con il babbuino).

Resta il fatto che molti chirurghi sperimentali ritengono che il futuro del trapianto da animale possa prescindere dai babbuini, se non altro perché sono animali costosi da allevare (in Europa esiste un solo allevamento per scopi medici, in Olanda). La grande speranza è che si possano utilizzare gli organi dei maiali, animali che storicamente l'uomo «sacrifica» al suo benessere e che quindi sono al tempo stesso più economici e meno imbarazzanti.



La voce di Jesse Jackson per il nuovo film di Oliver Stone

LOS ANGELES. Potrebbe avere un testimonial d'eccezione, anche se solamente in voce, il prossimo film di Oliver Stone. Sembra infatti che a

presentare il film nel trailer pubblicitario destinato ad andare in onda in autunno sarà il reverendo Jesse Jackson. Il film che dovrebbe intitolarsi South central (regia di Steven Anderson) è la storia di un padre pronto a sacrificarsi pur di sottrarre il figlio al destino delle bande dei ghetti di Los Angeles. Il film (tratto da un romanzo, Crips di Donald Baker) è giudicato violento ma confortante ed è stato girato con singolare tempestività appena dopo i disordini razziali di Los Angeles.

SPETTACOLI

Il comico genovese ha chiuso la rassegna «Qui non si canta a modo de le rane» che Ascoli Piceno ha dedicato alla satira. Un'ora e mezzo di invettive al vetriolo

Anche Grillo nel suo piccolo...

Ha voluto sei energumini a protezione, ha dormito, pare, in un albergo costruito da Rozzi, presidente dell'Ascoli F.C., e nemmeno tanto bene. Poi ha inchiodato per un'ora e mezza i duemila di piazza del Popolo. Beppe Grillo ha chiuso la regimi di Festival della satira in note. Ovazioni, richieste di bis inevase e poi la fuga in auto. Ci resta un vocabolario delle malefatte mondiali. Da Ascoli a Zampini...

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

ASCOLI PICENO. Per un'ora e mezzo ha scavato nei mali italiani, usando lo sberleffo e la cattiveria, il turpiloquio e l'insulto. Per un'ora e mezzo ha seppellito nel grido di battaglia di Cambromne tutto e tutti, Grillo compreso. Ha goduto come pretendeva e ha fatto godere. Non ha voluto essere ripreso dalle telecamere per non rischiare di alimentare il conto del suo avvocato. Dall'A alla Z quello che segue è il «Grillo pensiero».

Ascoli. Fatemi godere con questa città, patria di sommi poeti come Cecco D'Ascoli o De Cecco, come cazzo si chiama? Papi come Sisto quinto e intellettuali come Costantino Rozzi al cui confronto Biscardi sembra uno scienziato. Questa città in cui il dialetto non è né romano né romagnolo. E allora che cazzo di dialetto? Con questo teatro comunale glorioso che ancora non c'è perché con quello che sta facendo Di Pietro hanno fermato i lavori e si stanno cagando sotto per gli appalti.

Bush. Noi, il mondo, dipendiamo da Bush. Ma come diavolo può essere affidabile uno che si è sposato sua nonna? Adesso è al vertice dei G 7 in Germania. C'è andato con un Galaxy, che è un maxi-Jumbo, con 10 auto blindate e un gruppo elettrogeno. E i tedeschi hanno detto: bellin, l'abbiamo inventata noi l'elettricità...

Conferenza di Rio. Là a Rio hanno fatto un summit sui destini della terra. E sapete cosa hanno fatto i kwaitiani per rispettare l'ambiente e la terra? Non gradendo l'arredamento dell'albergo in cui risiedevano hanno preso un Jumb-

bo sono tornati in Kuwait e hanno caricato l'arredamento che gradivano. Poi sono ripartiti per Rio e hanno riallestito un piano intero dell'albergo. Speriamo in Saddam.

Di Pietro. Il giudice Di Pietro lo amiamo tutti. Ma è già su Sorrisi e Canzoni. Se va a ritirare il Telegatto giuro che gli piscio addosso. Non è la dinamite che fa fuori la gente, ma Sorrisi e Canzoni.

Ecologia. Sono stufo di sentir parlare i verdi, i fondamentalisti, gli ambientalisti. La vera vivisezione la fanno a 80 milioni di donne africane tagliando loro il clitoride o a 100 milioni di bambini a cui per ragioni igieniche e religiose tagliano un pezzettino di cazzo senza nemmeno chiedere il permesso. Io me ne strabatto dello stambecco del Gargano. Che scampa. Ma qui sta rischiando di scomparire anche il falegname di Viterbo. Ho il terrore di incrociare un Panda con una mia foto sulla maglietta.

Governo. Anche qui ad Ascoli l'avete preso nel culo con questo nuovo governo. Ci avete Merloni, un vostro consigliere comunale, che sa tutto sui frigoriferi e lo hanno messo ai lavori pubblici. Congelerà tutto? E poi c'è Fontana alle foreste e agli orti. Agli orti soprattutto perché di foreste non ce n'è più. Ha scritto anche un libro, «Dalla Dc alla Dc». Pensa che evoluzione ha fatto questo cazzo di partito... E cosa hanno fatto all'unico socialista per bene in Europa? L'hanno fatto fuori. Via Ruffolo, al suo posto Ripa Di Meana. Cazzo, mettono all'ambiente uno che s'è sposato Manna Lante e non è riuscito nemme-



una strada ogni dieci chilometri. Ma che testa hanno? Qui le auto sono una sopra all'altra e loro vanno in Patagonia. Poi chiudono Chivasso e riaprono da un'altra parte...

Igienista. Mettiamo che io getti un gatto vivo nell'acido. Il gatto si scioglie e io cosa sono? Uno stronzo, d'accordo. Ma se prendo un cucchiaino di yogurt, e io di yogurt me ne intendo (stavo per trasformarmi in un cazzo di barattolo di mirtili), lo ingerisco, distruggo con i succhi gastrici milioni di fermenti vivi. Lo sapete che i fermenti vivi al microscopio assomigliano a dei minuscoli gattini? Allora cosa sono? Sono un igienista. Ma che cazzo dite? Dovete dimostrarmi che quando strappate un ciuffo d'insalata non soffrite. Ha il DNA come il gatto e i fermenti. Solo un astronauta che mangia pillole estratte dal petrolio mi può fare il culo e dirmi che sono uno stronzo. Ma voi no.

no a proteggere il suo...

Madri. 5 anni fa ve lo avevo detto che rubavano. Avevano riso e loro sono aumentati

del 5 per cento. Adesso è facile fare i giustizieri. Ma perché metterli in galera? Perché mettere in galera uno del Pds che è stato trovato con due milioni nelle mutande o un socialista che ha preso la tangente? Non bisogna metterli in galera per la truffa, ma perché si sono fatti beccare. Vorrei vedere voi. In tutti noi c'è un piccolo assessore corrotto. Allora mettiamo 10.000 manifesti a spese loro e dove vivono con su scritto: il tizio ha rubato ai poveri o ai vecchi. Al pubblico ludibrio. Sono talmente stupidi.

Mulino bianco. Sapete qual è la pubblicità più violenta? Quella del Mulino Bianco. Ma dove cazzo sta una bimba vietnamita che scende dall'aereo con un completo di Gucci e si trova un nonno coi capelli, i nostri nonni si cagano addosso, sono calvi e sputano per terra se non trovano più la strada di casa.

Nuovi partiti. Ma chi sono le forze nuove della politica? Moana che non mostra solo le tette come quelle di Colpo Grosso? I pensionati vivi? Caccia e pesca? Ma stiamo scherzando? I cacciatori, dicono i cacciatori, quest'anno proteggono il pettirosso, l'anno scorso il fringuello. Pensate che culo si sta facendo il fringuello per assomigliare al pettirosso... Bossi è un moderato, ma il gioco di Bossi l'hanno fatto quello che lo prendevano per il culo. Volete le regioni confederate? Ma se tra Voi di Ascoli e quelli di San Benedetto non vi potete soffrire. E cosa c'entrano coi valdostani che hanno 1200 miliardi da dividersi in cento?

Onu. L'Onu ci ha detto che il prossimo anno andrà peggio con l'integrazione Europea. L'unità è stata agognata anche dai danesi che appena hanno vinto gli europei gli-

Ma è un rap anti-politici a sbaragliare i concorrenti

DAL NOSTRO INVIATO

ASCOLI PICENO. Nel bestiario del festival «Qui non si canta a modo de le rane» (in altri termini non si serve il potente), festival «della satira in note» giunta quest'anno alla seconda edizione, si trova di tutto: da Sgarbi a Ferrara, da Maurizio Costanzo a Lenin, dal cane che si abbandona l'estate alla madre tossica. Per tre notti la meravigliosa piazza del Popolo di Ascoli s'è trasformata nell'angolo in cui ogni cantautore ha potuto cantare la sua. In venti si sono dati battaglia e dieci ci hanno rimesso le penne. Gli altri dieci sono stati giudicati e condannati da ben due giurie: quella ufficiale, presieduta dall'ex lucciola Carla Corso, e quella dei critici. La kermesse è stata condotta dai due direttori artistici, Andrea Northoff (che è una donna) e Remigio Gomez.

La «rana d'oro» è stata vinta da un duo, Cavallo e Orlando, di Taranto, con la canzone «Ti vedo sciupato», un rap originale di denuncia sul «magna magna» dei politici. Il «gigno d'oro» della cr-

pletavano il quadro dei finalisti una canzone dedicata ad una madre tossica, Figlia courage di Grazia Oggiano, una storia di abbandono (il solito cane nella solita estate che viene lasciato sull'autostrada), Ciao Gino di Marco Cadoni, un inno alle molestie in ufficio con sorpresa finale (l'aids), Non sei più tu di Alessandra Amaddi e una triste e arrabbiata e retorica denuncia contro la tv che schiavizza le menti, Golpe culturale del diciannovesimo Gianni Pellegrini. Così giovane e già così deluso... Il festival si farà anche l'anno prossimo, sperando che gli scoppietti di Grillo non lascino strascichi politico-giudiziarci. Non si dovrebbero correre questi rischi a sentire l'assessore alla cultura di Ascoli, Antonio D'Isidoro: «La satira passionale, velenosa, ingiusta, caricaturale ci consente di affrontare la tragedia della riflessione». □ A.Gu.

l'hanno data su (e fa il gesto dell'ombrello). L'irlanda ha detto sì perché loro vivono di mucche. La Cee finanzia gli allevatori di mucca. Le mucche fanno il latte ma ce n'è troppo. E allora fanno il latte condensato che danno da mangiare alle mucche affinché facciano il latte. Le mucche non ci capiscono più niente.

P. Il. Ovvero prodotto interno lordo. Noi dobbiamo incrementare il Pil. Ma sapete cos'è il Pil? Il Pil è lo spazzolino dal petrolio. Deriva dal petrolio. Mettiamo che ci siano 20 milioni di spazzolini. Dove vanno quelli scaduti? Nel fimo? Producono diossina. Plove e la diossina va in mare. Il plancton la mangia. I pesci

mangiano il plancton. Voi andate al ristorante e per 80.000 lire vi mangiate il vostro spazzolino da denti. In Germania ho trovato uno spazzolino di cui si cambia solo una piccola parte, quella delle setole. In Italia non si trova. Sapete chi lo produce? L'Italia.

R. Romiti. Romiti dovrebbe guardarsi la tv tedesca. La Mercedes fa una pubblicità da emulare. Il macchinone si ferma, ne scendono dei piedi che cominciano a pedalare. Magari la Mercedes s'è comprata tutte le labbrine di biciclette della Germania, ma intanto...

S. Sisto V. Sono stato due ore là di dietro con papa Sisto V il papa con gli occhiali che si faceva i cardinali. Me lo avete detto voi.

T. Tir. A L'Aquila vogliamo bere l'acqua in bottiglia San Pellegrino che è di Bergamo. E a Bergamo vogliamo bere

quella di Fuggi. Ma non potremmo bere ognuno la nostra? Allora in autostrada non ci sarebbero più quei 500 Tir che rompono i coglioni.

U. Ukmir. Viktor Ukmir, esperto tributario e docente universitario ha detto che se una latteria fosse gestita come gestiscono lo Stato i latini sarebbero in galera già da dieci anni...

V. Voto. Non sono andato a votare e mi vergogno. L'ho fatto per protesta. Ma poi ho scoperto che si dividono anche i voti degli assenti e anche le nulle, si quelle schede su cui scrivono affanculo. Si sono divisi anche l'affanculo: 30% la Dc, 17% Pds, eccetera.

Z. Zampini. Zampini è l'unico faccendiere che è riuscito a farsi dare un appalto da 150 milioni pagando una tangente di 200 milioni.

Stabile di Trieste: la prima volta di una direttrice

Intervista con Mimma Gallina neo-nominata alla guida del teatro. Fra i suoi progetti, la formazione di una vera e propria compagnia e nuovi legami con la Mitteleuropa

MARIA GRAZIA GREGORI

TRIESTE. La notizia della sua nomina a direttrice del Teatro Stabile di Trieste e del Friuli Venezia Giulia ha fatto scalpore. Perché per la prima volta l'Italia repubblicana - solo all'apparenza delle «pari opportunità» - alla direzione di un teatro ci va una donna. Mimma Gallina, trentanove anni, milanese, una laurea in lettere e un diploma in organizzazione alla Scuola d'arte drammatica di Milano dove attualmente insegna, vent'anni di lavoro nel teatro come organizzatrice (fino all'86 con il Gruppo della Rocca) e motore infaticabile di festival, mostre,

convegni, riconduce la cosa a contorni meno eccezionali. «Anche se - sottolinea - il fatto che la mia nomina abbia fatto "notizia" mi fa pensare che le donne non hanno poi conquistato molto di questi ultimi tempi. Per quel che mi riguarda, questa nomina significherebbe continuare a fare quello che ho sempre fatto con un po' di ufficialità e di riconoscimento in più». Come pensa che si sia arrivati alla sua designazione? Giravano parecchi nomi, ma lei ha sbaragliato tutti... Credo che il decreto Tognoli che stabilisce un direttore uni-

co per ogni teatro stabile, abbia facilitato, in certo qual modo, la mia nomina: perché a Trieste c'era bisogno di un direttore che potesse mano all'organizzazione più che di un regista puro. Quello che però mi piace, e che voglio sottolineare, è il modo in cui è avvenuta la mia nomina. La prassi politica ha sempre e dovunque, in qualsiasi settore, privilegiato gli uomini forse perché, per navigare dove la prima richiesta non sia la competenza, gli uomini sono più attrezzati. Ora alle cariche, a qualsiasi carica, una donna ci arriva con più fatica, ma per merito e non



Mimma Gallina insieme a Bernard-Marie Koltès

per clientela. Dunque diciamo che nel mio caso la vera parzialità è che io sia stata nominata a Trieste dopo che era stata riconosciuta la qualità del mio lavoro in teatro. E Trieste, poi, come città è abbastanza unica: qui le donne sono sempre state importanti nella cultura e nel mondo del lavoro...

Assumere quest'incarico che cosa significherà fattivamente per lei?

Trovare casa a Trieste, vivere qui per tre anni. Avere un rapporto esclusivo con questo teatro. Lasciare ad altri la gestione della mia società, la Emmecine, che si occupa di promozione e di organizzazione di spettacoli, di festival, di mostre... L'unica cosa che non abbandonerò sarà la scuola: perché il rapporto con i giovani per me è fondamentale per capire dove va e dove può andare il teatro.

Qual è la situazione nella quale ha trovato il Teatro di Trieste?

La situazione è buona: recen-

temente è stato anche risanato il bilancio. Lo stabile, poi, è una presenza importante, con i suoi 10.300 abbonati nella vita di questa città di 230.000 abitanti. Il suo pubblico è noto per la competenza. Semmai la necessità di invogliare questo pubblico ha spinto i precedenti direttori a privilegiare il cartellone sulla produzione. Io intendo fare esattamente il contrario, e non solo perché produrre significa ottemperare a uno dei cardini della vita di un teatro stabile, ma anche perché bisogna «vecchiare il pubblico, rinnovarlo, cercando, per quanto è possibile, di mantenere alto il suo livello culturale: ma questo è un problema di tutti i teatri stabili».

Oltre allo sveciamento del pubblico quali altre linee pensa di privilegiare come direttore?

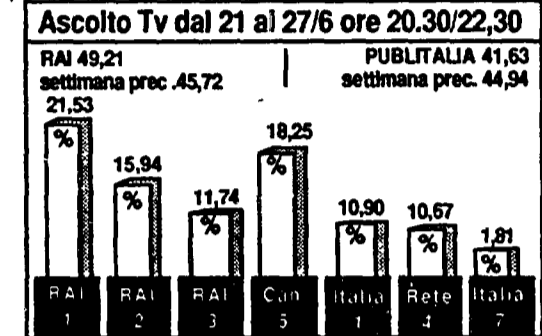
Vorrei formare una vera e propria compagnia stabile che costituisca un po' la vera fisionomia artistica di questo teatro e poi, vista la nostra collocazione geografica, operare attiva-

mente nell'ambito degli scambi con la Mitteleuropa. Quest'anno il cartellone proporrà L'idiota di Dostoevskij nell'adattamento di Padre Turlo, regia di Gabriele Lavia con Roberto Stumo, che era già stato programmato dal direttore precedente, Furio Bordoni. Il 19 luglio debutterà al Miffelstef uno spettacolo al quale tengo moltissimo Una solitudine troppo rumorosa, adattamento e regia di Presburger a Hiraball con Paolo Bonacelli: al Festival di Spoleto, invece, sarà in scena, in coproduzione con Nuova Scena di Bologna, Jack lo Smeraldo di Vittorio Franceschi con la regia di Nanni Garella. Con Garella pensiamo di lavorare a fondo sull'ipotesi di quella compagnia stabile di cui dicevo prima. E nell'ambito di un rinnovamento del pubblico ma anche del linguaggio teatrale, vorrei cercare spazi nuovi, protetti e meno impegnativi del nostro teatro di 1.400 posti per mettere in scena nuovi autori, nuovi registi: un contributo alla ricerca.

«Lezioni di mafia»

La commissione Giustizia e le polemiche sull'avvocato dei camorristi

ROMA Lezioni di mafia capitolino terro... la camorra napoletana elegge i suoi deputati...



Il calcio e Pippo Baudo fanno il pieno per la Rai

smessa venerdì sera su Raiuno si è classificata in cima alla graduatoria con ben 9.895 mila telespettatori...

Ha inizio oggi alle 21.40 un ciclo di film italiani realizzati con il contributo finanziario della prima rete

Stasera «Domani accadrà» esordio di Daniele Luchetti Conclusione il 29 settembre con «La voce della luna»

Nuovo cinema Raiuno

Ha inizio questa sera, alle 21.40 su Raiuno, la seconda serie del ciclo di film in prima visione tv «La Rai e il cinema italiano»...



Giovanni Guidelli, Paolo Hendel e Daniele Luchetti sul set di «Domani accadrà»

DARIO FORMISANO

Due butten in giro per la Maremma a metà del secolo scorso Quasi un western, a fare da filo conduttore alle vicissitudini di Lupo e Edo...

Nanni Moretti (e di Angelo Barbagallo suo socio nella Sacher Film) C'era la Titania, che coraggiosamente investì su un autore esordiente...

Federico Fellini, interpreti Paolo Villaggio e Roberto Benigni, che andrà in onda martedì 29 settembre.

Codice privato, Ehrengard e La donna delle meraviglie, evasioni nella suspense e nella fantascienza del quotidiano.

no, niente per il grande schermo da Beppie Cino Poi un piccolo film italiano di grazia leggera e nati come Giovanni Senzaspensieri di Marco Colli...

Grid of TV program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, 5, and other channels, including times and program titles.



Affollata apertura a Cattolica con il film «The Lawnmower Man» variazione in chiave cibernetica del celebre mito di Frankenstein



Intanto i curiosi fanno la coda per provare le «macchine virtuali» Un programma ricco di eventi che sacrifica il concorso ufficiale

E apparve il Messia telematico

Tutti a «Virtuality». L'atteso The Lawnmower Man di Brett Leonard, tratto da Stephen King, ha inaugurato la tredicesima edizione del MystFest di Cattolica.



Una scena del film «The Lawnmower Man» che ha aperto il MystFest di Cattolica

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI
no nella luce bluasta di un laboratorio i guanti speciali dotati di sensori a fibre ottiche e i relativi caschi stereoscopici...

brale endocrina della cavia umana prescelta, la macchina finirà con il ribellarsi al volere dell'uomo, provocando fantasiosi straccelli.

l'esperimento riesce: in pochi giorni, grazie alle stimolazioni virtuali, il pacifico scemotto si trasforma in un essere dotato di super-intelligenza...

Le «regole» dell'Età i controllati e i controllori

GIANNI BORGNA
Nel suo piccolo anche l'Ente teatrale italiano (Eti) è una spia di come vanno le cose nel nostro paese. Sono passati, infatti, più di sei mesi e non si è ancora conclusa la vicenda della sostituzione del vecchio direttore generale, Bruno D'Alessandro.

L'Australian Ballet, diretto da Maina Gielgud, ha inaugurato il Festival di Nervi Una straordinaria versione del balletto; una fiaba vestita dai colori del nuovo mondo Il quinto continente di Coppelia

La giovane e dinamica compagnia dell'Australian Ballet, diretta dalla nipote di Sir John Gielgud, Maina, ha inaugurato il ventiseiesimo Festival del Balletto di Nervi. Dedicato ai cinque continenti, in onore alla sfida di Colombo, il più antico festival di danza italiano sembra voler recuperare i fasti del passato.

nuova vita l'anno scorso - ma con il direttore di sempre, Mario Porcile - mette subito a segno una sua carta vincente. Inutile cercare, infatti, nella Coppelia dell'Australian Ballet, elementi di sconvolgente novità.

di stile russo si coniuga con i colori di una terra mollo simile alla Virginia. E non è tutto. Si incastra nelle due ore abbondanti dello spettacolo un secondo atto, tanto gustoso e aggraziato nell'invenzione e nei movimenti, da potersi annoverare tra i più belli delle correnti versioni del balletto.



L'Australian Ballet ha aperto il festival di Nervi

Ad Astiteatro «Tanto per animare la serata» di Manlio Santanelli Un impietoso sguardo nel tranquillo inferno familiare di due pensionati Che brutta età la terza età

MARIA GRAZIA GREGORI
ASTI. Ma chi l'ha detto che terza età significa felicità e tranquillità? Pochissimi ottimisti. Fra questi, sicuramente, non c'è Manlio Santanelli, autore fra i più pessimisti che si conoscano, abituale indagatore dei inferni familiari. A lui, e a un suo nuovo lavoro Tanto per animare la serata, si è rivolta la quattordicesima edizione del Festival di Asti, dedicato alla drammaturgia contemporanea, per lo spettacolo di inaugurazione. Un testo che analizza i rapporti di un lui e di una lei ormai pensionati, una volta che si è chiusa la porta di casa.

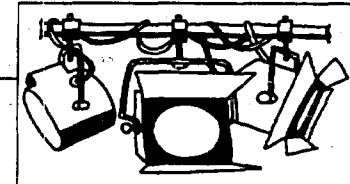
fronte a lungo rimasta disabitata. Ma non basta: è quel tanto di amore-odio, di necessità-rifiuto che sembra essere alla base del loro rapporto, si incrina vertiginosamente fino a spingere lui ad abbandonare la casa. Ribellione senza costrutto: Ercole torna indietro, il gioco al massacro può ricominciare. Anche lo stare insieme, insomma, diventa una fissazione crudele: come il raccogliere maniacalmente le cinquecento lire di metallo, sperando in ipotetici vertiginosi guadagni una volta che le monete verranno ritirate dalla circolazione; come quell'osservare morbosamente la coppia con bambino che abita la casa di fronte.

Il mitico Jerry Lee Lewis apre «Jazz in Sardegna» Un «killer» del pianoforte s'aggira tra i nuraghe

ALBA SOLARO
I grandi festival jazz hanno smesso da tempo di essere festival riservati ai puristi del jazz, non ci si deve dunque stupire se ad aprire la nona edizione della rassegna «Jazz in Sardegna», giovedì 2 luglio, alla Fiera Campionaria di Cagliari, sarà nientemeno che Jerry Lee Lewis, uno dei padri del rock'n'roll, il mitico «Killer» che a 58 anni conserva ancora lo stile selvaggio di sempre. Per il festival, che cerca il rilancio in grande stile, si tratta di un'esclusiva italiana, acquistata subito dopo il forfait di Lionel Hampton. Il cartellone del festival, che si chiuderà il 19 luglio, prevede per ogni notte almeno due concerti in programma. Il 3 sono di scena Sandra Pereira e Djavan, il «Prince brasiliano», seguiti il 5 dalla Sound Theatre Band del giovane sassofonista - nero Greg Osby, e il «termonuclear

Brown & B. Sharpe, precursori dell'acid jazz. Ancora un'esclusiva, il concerto di Miles Evans (ex sassofonista di Bill Davis), seguito da John Patitucci, quella del Kool & the Gang, in scena il 6 luglio, e il 7 altri due concerti: il quartetto di Don Cherry e la vocalist Dianne Reeves. L'8 luglio due proposte di segno diverso: Enzo Favata Project e la cantautrice nera Joan Armatrading. Il 9 luglio si apre una sezione particolare del festival, intitolata «Summer grooves» e dedicata ai ritmi più di tendenza, hip hop e acid jazz in prima fila. Il cartellone è ottimo: Incognito e Brand New Heavies, ovvero il meglio del jazz funk britannico, movimentano la sera del 9, con Gilles Petersen, giovane boss - dell'etichetta Talk'n Loud, nei panni di dj fino a tarda notte. Il 10 si prosegue con il trio hip hop Sound of Sha'Bass, e con Galliano. Ultimo appuntamento l'11 con il duo rap: Outlaw e con D.

SPOT



MORTO L'ATTORE ALLAN JONES. Interpretò due tra i più celebri film dei fratelli Marx: Una notte all'opera, del 1935, e Un giorno alle corse, del '36. Allan Jones, 84 anni, malato da tempo, è morto sabato scorso a New York. Nato in Pennsylvania, Jones fece il minatore e studiò musica prima di fare l'attore. Esordì come protagonista nel film musical Show boat, quindi fu al fianco di Judy Garland in Everybody sing. La sua canzone Donkey serenade, è uno dei dischi più venduti nella storia della RCA.
A CINEMA CON KARAJAN. Vienna randerà omaggio alla memoria di Herbert von Karajan con una rassegna cinematografica di opere dirette dal grande maestro scomparso, in programma dal 1° luglio al 31 agosto. Tra le registrazioni più famose del «Karajan Film Festival» il Don Giovanni di Mozart e l'Oro del Reno di Wagner.
FARAFINA A «BOLOGNA SOGNA». Con i Farafina, ensemble di percussionisti del Burkina Faso, si apre stasera la sezione Jazz e museo del mondo capovoltito di Bologna Sogna, in corso all'ex ospedale Roncati. La rassegna prosegue con Mal Waldron (1° e 2 luglio), Geri Allen (4 e 5 luglio), Betty Carter (7 e 8 luglio), Jack De Johnette (dal 13 al 15), e il trio Frisell-Lovano-Motion (20 luglio).
PREMIO FLAIANO A PESCARA. Si apre oggi a Pescara la 15ª edizione della Mostra cinematografica internazionale, dedicata al cinema irlandese e ai vincitori del Premio Flaiano. Tra i premiati del Pegaso d'oro per il cinema Alberto Sordi, Diego Abatantuono, Margherita Buy, Renato De Carmine e Lucilla Morlacchi, mentre il premio alla carriera è stato assegnato a Tino Carraro. In chiusura «Scrittura e immagine», in programma dal 13 al 19 luglio.
ORESTE LIONELLO-«SARÒ AMATO». Oreste Lionello, dal 14 al 18 luglio protagonista dello spettacolo Le nuvole di Aristofane, in scena a Firenze, ha raccontato di volersi presto cimentare in nuove impersonificazioni. «Mi piacerebbe fare Amato - ha detto - con la coda e il formaggio in tasca, che va velocissimo su un monopattino e che, con i suoi dentini, raccoglie le ultime briciole di formaggio, dopo che si son mangiati tutto...»
SCOMPARSO IL MAESTRO MARIO ROSSI. Aveva 90 anni ed è morto ieri a Roma Mario Rossi, uno dei più celebri maestri d'orchestra italiani e direttore dell'orchestra sinfonica della Rai di Torino dal 1946 al '69. Rossi fu anche il direttore dei celebri concerti della «Martini e Rossi». Cultori dei grandi autori classici, seguiti con attenzione i compositori contemporanei e portò a Torino direttori come Prêtre e von Karajan.
AL VIA «ABANO DANZA». Si apre oggi ad Abano Terme, la quarta edizione del festival «Abano Danza», che si svolgerà fino al 28 luglio con spettacoli ogni martedì e venerdì sera. Ad inaugurare la rassegna sarà il Teatro dell'Opera di Roma, con uno spettacolo che accosta coreografie di Amedeo Amoldo e di Massimo Moricone, nell'interpretazione di Elisabetta Terabust. (Alba Solaro)



Spettacoli a ROMA

TELEROMA 66
Ore 15.20 Telenovela «Viviane...»

GBR
Ore 15 Fuori i grandi: 15.45 Living Room...

TELELAZIO
Ore 14.05 «Junior Tv»: 18.05 Redazionale...

CINEMA
OTTIMO
BUONO
INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOONO
Ore 8 Rubriche del mattino: 12.40 Telemis «Crime Story»...

TELETELEVI
Ore 16.00 I fatti del giorno: 16.45 Diario romano...

TRE
Ore 10 Cartone: 11 Tutto per voi: 13 Cartoni animati...

PRIME VISIONI

Table listing theater performances with columns for theater name, address, phone, and show details.

Table listing theater performances in the 'CINEMA D'ESSAI' section.

CINEMA D'ESSAI

Table listing theater performances in the 'CINECLUB' section.

CINECLUB

Table listing theater performances in the 'FUORI ROMA' section.

FUORI ROMA

Table listing theater performances in the 'LUCI ROSSE' section.

SCELTI PER VOI



John Malkovich e Madonna in «Ombre e nebbia» di Woody Allen

IL MIO PICCOLO GENIO

A un anno Fred Tate sapeva già leggere e scrivere e a quattro componeva poesie.

LA CASA NERA

Il regista americano Wes Craven firma un nuovo film di grande interesse.

PROSA

Table listing various theater performances under the 'PROSA' section.

PER RAGAZZI

Table listing theater performances specifically for children.

MUSICA CLASSICA E DANZA

Table listing theater performances in the 'MUSICA CLASSICA E DANZA' section.

EDEN

LA CASA NERA
Il regista americano Wes Craven firma un nuovo film di grande interesse.

ARCHIMEDE

OMBRE E NEBBIA
Un Woody Allen diversissimo dal solito, ma al livello del film maggiori del nostro.

REALE

COME ESSERE DONNA SENZA LASCIARCI LA PELLE
Carmen Maura, nei panni di Carmen, non ha paura di essere scambiato per il mostro, irrobando solidarietà solo in un

MADISON DUE

IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa.

EXCELSIOR, KING, RIVOLI

IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa.

IL LADRO DI BAMBINI

Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa.

EXCELSIOR, KING, RIVOLI

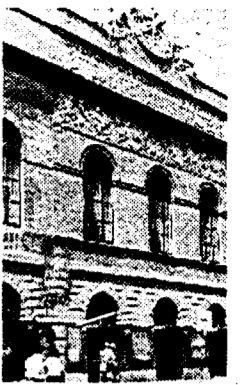
IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa.



**Y10**  
**24 mesi interessi zero**  
 sul prezzo di listino  
**rosati LANCIA**

# ROMA

L'Unità - Martedì 30 giugno 1992  
 La redazione è in via dei Taurini, 19  
 00185 Roma - telefono 44.490.1  
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
 e dalle 15 alle ore 1



## Braccio di ferro all'Argentina tra Gullo e Carriglio

Appena arrivato e reintegrato nelle sue funzioni di consigliere d'amministrazione del Teatro di Roma, Diego Gullo ha preso carta e penna e ha scritto una lettera dai toni irritati e polemici al direttore dimissionario dell'Argentina, Pietro Carriglio. Praticamente lo ha difidato. Se Carriglio non presenterà immediatamente i programmi per il teatro, Gullo si riserva di intraprendere azioni a tutela dell'istituzione e dei suoi lavoratori. La lettera inizia così: «Caro direttore, ho letto alcune dichiarazioni ridicole e in mala fede per le quali il direttore potrebbe non presentare al ministro il programma della prossima stagione poiché del consiglio fa parte un consigliere che non è di suo gradimento. Ciò contrasta con la deliberazione dell'assemblea dei soci e ha messo il teatro in condizioni di non funzionalità». Seguono le diffide in caso di inadempimento e una polemica sulle dimissioni di Carriglio. Per Gullo «tanti mi dicono che il problema della tua sostituzione non esiste perché tu non hai alcuna intenzione di rinunciare all'incarico».

## Attentati Eta proseguono le indagini a Roma e in Spagna

Proseguono le indagini per cercare di identificare gli autori degli attentati che, nella notte tra giovedì e venerdì della scorsa settimana, hanno colpito obiettivi spagnoli a Roma. Per gli investigatori «non ci sono dubbi sulla matrice dell'Eta, nonostante ancora non sia stata fatta la rivendicazione». Infatti pare che sia tradizione per gli attentati compiuti dai baschi una rivendicazione recapitata a distanza di alcuni giorni al quotidiano «Egin». Gli inquirenti sono altrettanto convinti dei legami tra gli attentatori e gruppi dell'estrema sinistra italiana utilizzati come supporto logistico. Sui motivi che avrebbero spinto l'Eta a colpire in Italia, gli esperti dell'antiterrorismo continuano a pensare alle Colombiani in Spagna e a Genova. Intanto i tecnici stanno cercando di identificare il tipo di esplosivo usato. È stata rafforzata la vigilanza nelle stazioni ferroviarie, negli aeroporti e a Genova.

## Acqua Traversa interrogazione dei Verdi ai nuovi ministri

Come primo atto del nuovo governo per Roma i Verdi chiedono l'immediata apposizione di vincoli per garantire definitivamente «neppure un centimetro cubo in più sia costruito nel comprensorio dell'Acqua Traversa». Su questo i deputati ambientalisti Francesco Rutelli, Massimo Scalia, Lino De Benetti, Francesco Giuliani e Edo Ronchetti hanno presentato una interrogazione a risposta scritta ai nuovi ministri all'Ambiente, Carlo Ripa di Meana, e ai Beni culturali e ambientali Alberto Ronchey. I parlamentari denunciano anche la scoperta di tre nuovi sbancamenti in corso negli ultimi giorni nella zona. Il primo nel bosco dei Frati, tra via della Camilluccia e via Cortina d'Ampezzo, in un'area sottoposta a vincoli integrali per il pregio naturalistico e storico. La licenza edilizia sarebbe stata girata dal signor Raffaele Spada alla società «Franca immobiliare» che ha chiesto una variante al progetto. Il secondo scempio riguarda il bosco dell'Insuperata, protetto dal piano paesistico Veio-Cesano. E riguarda le opere per un collettore alle spalle dell'Ipab Sacra Famiglia. A poche decine di metri c'è il parco cantiere, dell'Acqa. Un'inchiesta giudiziaria che ha già portato a 14 arresti di garanzia è in corso sulle licenze di costruzione dell'Acqua Traversa.

## Naziskin Stamani processo per i 2 aggriti di Rifondazione

Stamattina alle ore 9 presso la pretura penale di piazzale Clodio si terrà il processo ai naziskin che la notte del 16 maggio scorso aggredirono due militanti di Rifondazione comunista che manifestavano attaccando dei manifesti di propaganda politica. Il processo avrà luogo nell'aula quattro, al primo piano del Tribunale. Il circolo della XIX circoscrizione di Rifondazione comunista (zona di Primavalle) invita tutti i compagni dei circoli ad una presenza di massa.

## Tangenti a Rieti Restano in carcere gli ultimi due arrestati

Resteranno ancora in carcere Enzo Santilli, già direttore dell'Unione provinciale cooperative reatine, e Antonio Di Mambro, funzionario dell'agenzia per il Mezzogiorno, arrestati nei giorni scorsi a Rieti per la vicenda delle tangenti legate alla realizzazione del capannone della «Tecnopolimeri» a Castel Sant'Angelo. Il pubblico ministero Gaetano La Sala si è opposto alla scarcerazione di Santilli e Di Mambro, mentre è uscito di prigione il sindaco dc di Castel Sant'Angelo Otello Anibaldi, accusato di concussione. Mercoledì è previsto un confronto tra Santilli e l'impresa Vincenzo Cicchignoli che aveva ottenuto il subappalto. Giovedì prossimo, invece, compariranno davanti al giudice gli otto imputati di un'altra inchiesta di tangenti legate questa volta al capannone costruito per l'Azienda servizi municipalizzati di Rieti e che, acquistato dalla ditta Preceddi, ottenne una lievitazione di prezzo da 800 milioni a quasi 2 miliardi.

## Scene di razzismo a Trastevere Denuncia del centro sociale Obelix

«Era un gruppo di stranieri tra cui alcuni naziskin. Hanno rovesciato la coperta su cui era esposta la mercanzia di un immigrato in via della Lungaretta. Non contenti, gli hanno tirato una bottiglia di fronte all'indifferenza dei passanti. I ragazzi del centro sociale sono intervenuti. Raggiunti gli aggressori si sono giustificati della vigliaccata dicendo che l'agredito era «solo un negro». La discussione si è trasformata in rissa e i nazi hanno tirato alcune bottiglie anche contro i ragazzi del centro. Poi è arrivata la polizia e li ha portati via». Questo il racconto del centro sociale Obelix della vicenda che ha portato sabato sera al fermo di 4 ungheresi.

RACHELE GONNELLI

## «Effetto Ferragosto» Prova generale di esodo

■ Piccolo esodo nel giorno di «Pietro e Paolo», con un sole infine estivo e tanti poveretti incolonnati senza scampo sulla Pontina.

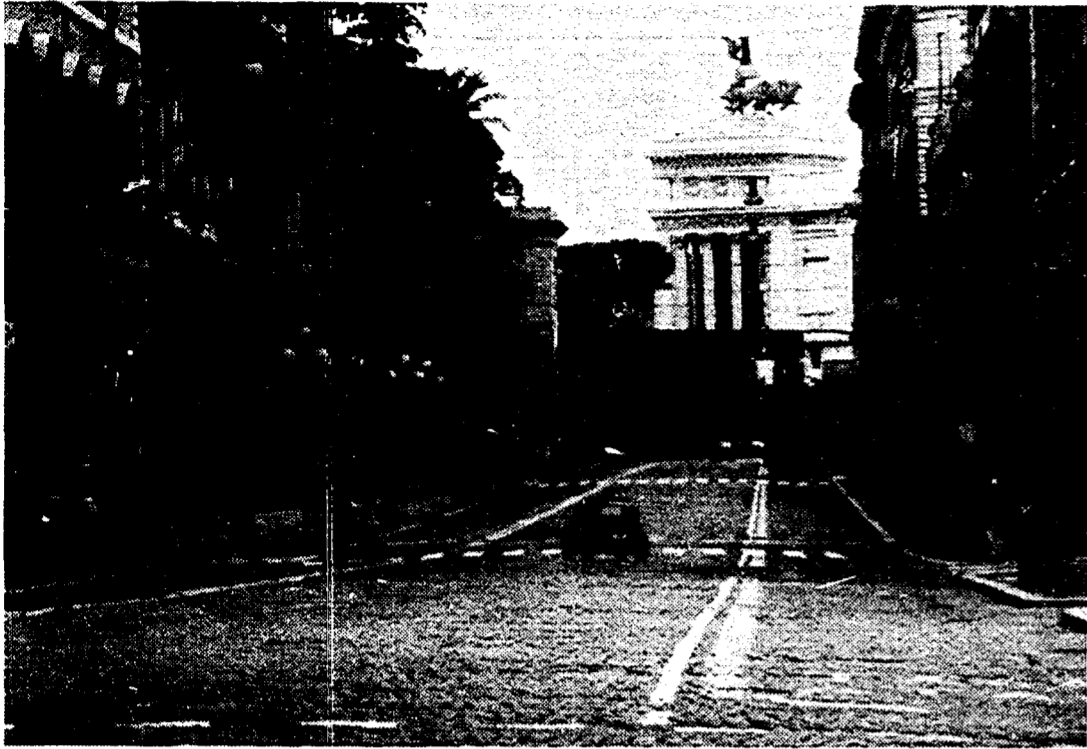
Chi ha potuto - e chi nel fine-settimana non si era mosso a causa del tempo incerto - ieri mattina ha tentato di mettersi in macchina. Ci hanno provato migliaia, tra le otto e le dieci. Così, la gente ha abbandonato la città al rallentatore e, spesso, si sono formate code.

Sulla Pontina, hanno complicato tutto le operazioni di bitumatura dell'asfalto: macchine cariche di bambini e ombrelloni, che tentavano di lasciarsi Roma alle spalle, sono rimaste bloccate a lungo, sotto il sole caldo di ieri mattina. Poi, i vigili hanno convinto l'Anas a sospendere i lavori. C'è stato anche qualche incidente. Il più grave - sette feriti - si è verificato intorno alle 11,30. In via

della Muratella, all'altezza dell'Aurelia, un'auto è uscita di strada, coinvolgendo altre vetture.

Gita da giorno di festa o vero esodo da vacanze? «Gita, gita, non c'è dubbio», hanno spiegato al servizio-informazioni della Società autostrade, «qualcuno è partito davvero per le ferie, ma la prima vera partenza sarà per la prossima settimana».

Così, nel pomeriggio di ieri, tutti di nuovo in auto per rientrare in città. Veramente, per molti la scampagnata è stata brevissima, quasi un flash, perché alle quattro il sole se n'era andato e alle cinque del pomeriggio qua e là si abbattavano acquazzoni. Entro sera, così, Roma era di nuovo popolata. L'effetto-ferragosto, con rari passanti che si aggiravano per strade semivuote, è durato mezza giornata, poco più.



# Mobilizzazione per salvare la veduta del complesso michelangiolesco Ultimo appello per San Pietro

Centinaia di firme di intellettuali, poesie, appelli al Papa, a Scalfaro e all'Unesco. Contro l'«oscuramento» della Fabbrica di San Pietro l'associazione ambientalista Italia Nostra scende di nuovo in campo. Ieri il presidente dell'associazione Antonio Cedema ha spiegato le basi giuridiche dell'opposizione ambientalista alla distruzione e riedificazione della casa di Santa Marta.

CARLO FIORINI

■ Appelli a Giovanni Paolo II, al presidente Scalfaro e all'Unesco, centinaia di firme di intellettuali italiani e stranieri in cake a una petizione, poesie e citazioni di articoli di legge. Per difendere l'unica visibile rimasta della Fabbrica di San Pietro l'associazione Italia Nostra sta spendendo tutte le proprie energie. Ieri sotto una pioggia battente Antonio Cedema, presidente dell'associazione, ha convocato la stampa proprio di fronte al cantiere allestito dal Vaticano per demolire l'ottocentesca casa di Santa Marta sulle cui fondamenta sorgerà un nuovo edificio, molto più alto che chiuderà la vista, oggi possibile da via di Porta Cavalleggeri, dell'insieme della Fabbrica michelangiolesca: abside, attico, e tamburo sarebbero così oscurati e soltanto la cupola resterebbe visibile. Più che una conferenza stampa l'iniziativa di ieri è stato un avventuroso happening. Su un terrazzo privato di fronte al cantiere, sotto un grande ombrellone bianco che in breve si è arreso all'acqua scrosciante, si sono alternati architetti, ambientalisti e poeti e ciascuno a modo suo ha spiegato le ragioni della strenua difesa di quello scorcio

interesse per tutta l'umanità. La Città del Vaticano e il centro storico di Roma rientrano appunto nell'elenco dell'Unesco.

Dopo Antonio Cedema è toccato a tre poeti intervenire contro lo schermo di cemento che sta per oscurare San Pietro: Anna Cascella, Valerio Magrelli e Elio Pecora hanno letto alcune loro poesie. Poi è stato letto un messaggio di Giulio Carlo Argan nel quale lo storico dell'arte, aderendo all'iniziativa, ha scritto: «Spero che il Vaticano si persuada, prima o poi, che la diminuzione del suo rapporto con la città è una diminuzione del suo prestigio culturale e, probabilmente, anche religioso».

Numerosissime le firme di intellettuali e artisti che l'associazione ambientalista ha raccolto per chiedere, con una petizione, «che prevalgano la saggezza, la sensibilità e la collaborazione tra la Santa sede e lo Stato italiano». Tra gli altri hanno sottoscritto l'appello i docenti universitari Bianca Maria Frabotta, Enrico Guidoni, Claudio Dall'Olio, il pittore Toti Scialoja, lo scrittore Dario Bellezza, il giornalista Luigi Pintor e tante altre personalità.

«Questo - ha concluso - per mettere così fine all'attuale ambiguità ed anche per conoscere la sua precisa collocazione e stimolare eventuali proposte alternative». Prese di posizione ufficiali, infatti, da parte del Vaticano non ve ne sono ancora state. Ci sono soltanto alcune dichiarazioni rese alla stampa dal Cardinal Castillo Lara che confermano la sopraelevazione della casa di Santa Marta di quattro metri e 25 centimetri.

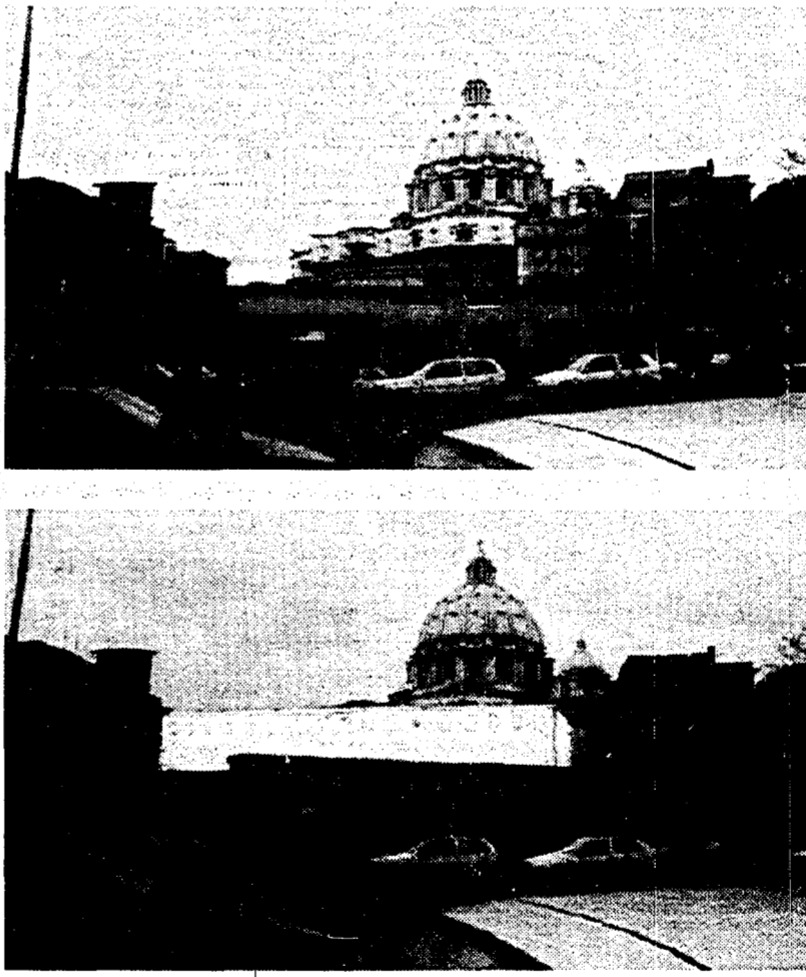
## Anche i prof di architettura difendono il Cupolone

■ Anche la facoltà di Architettura ha preso posizione sul rischio di oscuramento di San Pietro esprimendo «sgomento e preoccupazione per l'iniziativa» del Vaticano.

Nel corso della conferenza stampa di ieri Diambra Gatti De Santis, ordinaria di progettazione architettonica della facoltà di Architettura dell'università La Sapienza di Roma, ha reso noto un documento approvato dal consiglio di facoltà a salvaguardia della visuale della Fabbrica michelangiolesca.

La docente ha chiesto che venga pubblicamente mostrato il progetto per sapere quanto sarà alto il nuovo complesso di Santa Marta, «se come prima oppure uno, due, tre piani di più».

«Questo - ha concluso - per mettere così fine all'attuale ambiguità ed anche per conoscere la sua precisa collocazione e stimolare eventuali proposte alternative».



Sopra la veduta di S. Pietro. In basso, la simulazione di come rischia di diventare

## Dal S. Camillo a Tivoli senza dirlo ai familiari. I medici: «Ma abbiamo salvato un ragazzo» In coma, trasferito, muore poche ore dopo «Quel posto serviva, lui era spacciato»

Trasferito «d'ufficio» dal San Camillo all'ospedale di Tivoli, Serafino Forte, 44 anni, è morto domenica scorsa. Era in coma irreversibile. E nessuna terapia l'avrebbe potuto salvare. I medici: «dovevamo far posto ad un ragazzo di 25 anni ferito al cuore da una coltellata». I familiari replicano denunciando i medici del San Camillo: «Nessuno ci ha avvisati del trasferimento». La magistratura ha aperto un'inchiesta.

■ «L'anestesista mi aveva avvisato che saremmo finiti sui giornali, ma la decisione è mia e me ne assumo tutte le responsabilità. Ho fatto trasferire un malato in coma irreversibile per far posto ad un giovane di 25 anni ferito da una coltellata al cuore che aveva bisogno di una terapia intensiva cardiocirurgica. E il ragazzo è sopravvissuto». L'uomo invece

no, Serafino Forte, 44 anni, è morto la mattina di domenica scorsa, quaranta ore dopo il suo trasferimento dal San Camillo alla rianimazione dell'ospedale San Giovanni Evangelista di Tivoli. Il vicedirettore sanitario del San Camillo, dottor Paolo Episcopo, si difende mettendo sull'altro piatto della bilancia la vita salvata a quel ragazzo ferito al cuore. I fami-

liari di Serafino Forte rispondono invece sporgendo denuncia alla magistratura contro i medici del San Camillo. Perché nessuno li ha avvisati del trasferimento. Perché sabato mattina si sono avvicinati al letto di Serafino ed hanno trovato un altro paziente e solo più tardi hanno saputo che non dovevano cercarlo al San Camillo, ma a Tivoli, in un reparto, a loro dire, meno attrezzato. Anche se sapevano bene che nessuna terapia l'avrebbe fatto uscire dal coma. La polizia giudiziaria ha già sequestrato la cartella clinica e tutta la documentazione relativa al ricovero e al decesso di Serafino Forte.

«Ero in servizio quella sera - ricorda il dottor Episcopo -. E mi sono trovato di fronte ad un bivio: respingere il ricovero del ragazzo ferito al cuore oppure trovargli un posto, trasferendo un malato che era ormai entrato in fase terminale, un malato che aveva bisogno di una rianimazione normale e del quale ci aspettavamo la morte da un momento all'altro. Ho scelto quest'ultima ipotesi e sono certo di aver fatto la cosa migliore. Io stesso, venerdì, ho telefonato ai familiari di Forte per avvertirli del probabile spostamento. Del resto avevamo un altro paziente in condizioni tali da essere trasferito. Ma i suoi familiari abitano a pochi passi dall'ospedale. I parenti di Forte abitano invece a Colferaro, a una quarantina di chilometri da Tivoli. Per loro andare al San Giovanni Evangelista sarebbe stato più comodo che venire a Roma. Perciò, proprio per evitare disagi

alle due famiglie, abbiamo deciso di trasferire Serafino Forte. E sono certo che l'uomo, se fosse rimasto qui da noi, non sarebbe sopravvissuto più a lungo».

La sorella di Serafino Forte, Lorella, conferma di aver ricevuto la telefonata venerdì scorso, ma ribadisce che nessun accordo era stato preso. «Ci avevano avvisato della possibilità di un eventuale trasferimento - spiega -, ma che comunque saremmo stati avvisati. Se avessi saputo delle intenzioni dei medici avrei cercato una clinica privata attrezzata per assicurare a mio fratello una morte più decente. Invece no, hanno fatto tutto in silenzio, di nascosto. Mi aspettavo un minimo di delicatezza nei nostri confronti».

**LUGLIO**  
 IN TASCA

2 pagine di  
**Teatro**  
**Danza**  
**Musica**  
**Festival**  
 e appuntamenti  
 per 30 giorni

Domani su **L'Unità**

**Sono presidiati 434 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 316 giorni. Manca tutto il resto**



Noi siamo con Farouk e i suoi genitori

Cara Unità,
L'associazione dei negozianti di articoli sanitari e ortopedici di Roma e provincia si sente molto vicina ai genitori del piccolo Farouk...

Giuseppe Zito

Troppo superficialità su Tor Bella Monaca

Cara Unità,
Siamo un gruppo di ragazzi di Tor Bella Monaca. Scriviamo questa lettera insieme ai cinque educatori, che con noi lavorano nella Scuola di formazione professionale per maestranze edili della comunità di Capodarcio...

Certe «assenze» peseranno

Cara Unità,
Partito leggero, leggerissimo, evanescente, del tutto assente. Questo è il dato che emerge leggendo le cronache della manifestazione dei naziskin di sabato scorso...

Certo la lotta antifascista ed antinazista ha un sapore vagamente retrò che mal si concilia con «la fine della storia» dell'era post-89...

Paolo Casali, Ennio Grassi, Maurizio Grassi, Santina Muggianni, Daniela Pagnotti, Pia Sabatino

Istituto Superiore di Sanità Pds: «Ripensate il trasloco»

Cara Unità,
Ringraziamo innanzitutto il giornale che ospita gli interventi sull'Istituto Superiore di Sanità, perché solo a seguito di essi si è riusciti ad avere almeno qualche informazione e presa di posizione da parte del Direttore dell'Iss...

In questi giorni molti di noi si interrogano sulle sorti del Pds e sull'avvenire di una sinistra che sembra sempre più incapace di autogenerarsi. Le grandi questioni che dobbiamo affrontare non sono più riconducibili soltanto alla realtà nazionale ma trovano grande corrispondenza dentro i nuovi assetti europei e mondiali...

Lettere interventive



L'ex area verde dell'Acqua Traversa

Chi fermerà lo scempio?

PAOLO BERDINI\*
E' la fine del 1989 quando iniziò a mettersi in movimento la frana di cemento sulle aree destinate a verde e servizi pubblici...

Nuovo impegno politico per dare radici alla Quercia

ROMINA ORLANDO\*
che, se da un lato ci lascia indignati, dall'altro ci mette di fronte alla possibilità concreta di praticare il rinnovamento del Pds...

ricercatori e tecnici, critica sul progetto di trasferimento dell'Iss sull'Anagnina. Il Direttore ha mandato una lettera di precisazioni, la quale però contiene inesattezze e reticenze tali da richiedere...

Stupisce poi che il Direttore citi i costi di una ristrutturazione globale (stimati da un suo collaboratore personale) e non quelli effettivi e complessivi della nuova sede da lui proposta...

Stupisce che il demanio abbia risposto negativamente ad una richiesta di edifici visto che nel frattempo per la terza Università sono state identificate due sedi di proprietà pubblica...

Il Direttore cita altri infruttuosi tentativi di trovare una sede più idonea. Probabilmente si riferisce alla convenzione da lui proposta con l'Università di Tor Vergata...

In conclusione, viste le ricadute in termini economici e sanitari per il Paese, non sarebbe il caso che Governo e Parlamento bloccino il progetto di trasferimento in corso...

degli osservatori contro la mafia? Pensiamo ad un Pds fatto di centri tematici sulla pace, sull'ambiente, sulle riforme istituzionali...

schio di soluzioni neoautoritarie è necessario rispondere con un grosso sforzo di autocritica sul ruolo che i partiti hanno giocato in questi anni. Il Pds per primo deve dare al paese un grande segnale di rinnovamento...

AGENDA

Ieri minima 14 massima 29
Oggi il sole sorge alle 5.38 e tramonta alle 20.48

TACCUINO

I pedoni e la vivibilità della città. Se ne discuterà oggi, dalle 17 alle 20, presso la sala conferenze di Palazzo Valentini...
La povertà a Roma. È il tema del convegno che si tiene oggi, dalle 16.30, presso il Collegio Nazareno...
Affidiamo un bimbo o una bimba palestinese. Un gesto di concreta solidarietà è quello richiesto dall'associazione Salaam ragazzi dell'olivo...



## La Pirelli di Tivoli si dimezza Fuori 330 operai

Pirelli taglia ancora, e gli effetti del ridimensionamento saranno pesanti anche a Tivoli. A poche settimane dalla conclusione di una pesante ristrutturazione, la casa milanese di cavi e pneumatici ha comunicato che entro il '92 metterà in mobilità esterna 1.520 lavoratori. Lo stabilimento di Tivoli passerà da 830 a 500 occupati. I sindacati indicano per domani lo sciopero generale in tutti gli stabilimenti.

ROBERTO GIOVANNINI

Verrà dimezzato lo stabilimento Pirelli di Tivoli. In una nota al sindacato unitario di categoria dei chimici, la casa milanese ha annunciato che entro la fine dell'anno intende procedere a nuovi tagli occupazionali e produttivi che colpiranno oltre 1500 lavoratori. È destinato così alla chiusura lo stabilimento di Villafranca Tirrena (Messina, con 720 dipendenti) dove si producono soprattutto pneumatici per moto, mentre lo stabilimento di Tivoli verrà in pratica dimezzato: degli attuali 830 addetti, ne rimarranno più o meno 500, quelli delle linee di produzione dei pneumatici per agricoltura. Infine, verranno allontanati anche 500 dei 1400 impiegati, funzionari e dirigenti che lavorano negli uffici della struttura centrale di Milano. Queste 1500 persone in «esuberanza» non saranno poste in cassa integrazione - ovvero prima o poi destinate al rientro in azienda - ma inserite nelle liste di mobilità esterna. In altre parole, si tratta di 1500 licenziamenti.

L'immediata reazione del sindacato è stata la proclamazione di uno sciopero generale di otto ore in tutto il gruppo Pirelli per domani, mentre è stato chiesto un incontro urgente con il Presidente del Consiglio Giuliano Amato. Una risposta dura, ampiamente in sintonia

con gli umori dei lavoratori delle fabbriche destinate alla chiusura. Anche perché proprio poche settimane fa era stata conclusa una lunga trattativa per la ristrutturazione delle aziende del gruppo milanese, che aveva registrato già un pesante taglio occupazionale. E uno dei presupposti di questo piano - discusso con i sindacati per oltre due anni - era proprio la salvaguardia degli stabilimenti centro-meridionali. Nei giorni scorsi si erano diffuse voci e indiscrezioni, e a Tivoli si erano tenute animatissime assemblee.

L'azienda motiva la sua decisione - definita «unilaterale e inderogabile» dall'amministratore delegato, Marco Tronchetti Provera - con la necessità di uscire dalle produzioni più «povere» per concentrarsi in produzioni ad alto valore aggiunto. «A Villafranca - ha aggiunto - non siamo più in grado di produrre in termini accettabili, e un'analisi più fredda ci avrebbe portato a chiudere anche Tivoli; a parità di prodotto, un pneumatico per agricoltura a noi costa 100 dollari, negli Stati Uniti solo 40». Parole pesanti, che secondo i lavoratori e il sindacato di fatto potrebbero preludere entro non molto tempo alla chiusura definitiva della fabbrica di Tivoli. La risposta, tanto per cominciare, è lo sciopero generale.

## Proteste per il parco e il casale inaugurati 2 volte, ma ancora chiusi La beffa di villa Leopardi

Un centro anziani, una biblioteca comunale e una struttura per attività socio-culturali. Aspettano da un anno e mezzo di partire, da quando il casale che dovrà ospitarli, dentro Villa Leopardi, sulla Nomentana, è stato ristrutturato. «La maggioranza della II circoscrizione tiene la situazione bloccata, e non è riuscita a stanziare neanche una lira per ampliare la biblioteca». La denuncia del Pds e dei Verdi.

DELIA VACCARELLO

Ristrutturata con una spesa di due miliardi, ormai da un anno e mezzo. Un casale che aspetta di aprire i battenti, dove avranno la loro sede un centro sociale per anziani, una biblioteca comunale, già dotata di tutti i servizi, un centro socio-culturale. Tutto pronto ormai da tempo, ma a Villa Leopardi, edificio storico sulla Nomen-

tana, dietro la chiesa di Sant'Agnes, il casale resta un palazzo fantasma. «La circoscrizione tiene tutto chiuso, perché c'è una maggioranza bloccata, che non prende nessuna decisione, e intanto gli anziani, i ragazzi e la gente del quartiere restano tagliati fuori dai servizi che il centro può offrire», dice Nanni Vella, un indipen-

dente eletto nelle liste del Pds, in II circoscrizione.

Per sollecitare l'avvio delle attività del centro stanno scendendo in parecchi sul piede di guerra. Il Pds, i Verdi, l'associazione «Amici di Villa Leopardi» e il gruppo «Muschio Selvaggio», ma anche gli anziani e le famiglie. Le attività della circoscrizione sono bloccate, denuncia Vella. «Non sono riusciti ad approvare neanche uno stanziamento di cinque milioni per ampliare la biblioteca. Eppure i soldi ci sono, gli spazi sono pronti da un anno e mezzo, ma tutto resta chiuso».

La Villa è stata ristrutturata ormai da due anni. I soldi spesi non sono stati pochi: due miliardi stanziati dalla Provincia. Ma il casale non apre. La struttura dovrebbe

ospitare un centro sociale per anziani, e sarebbe il secondo nel territorio della circoscrizione.

I locali sono capienti, e ospiteranno anche, oltre alla biblioteca comunale, un centro sociale e culturale. La gente si è stancata di aspettare l'apertura del centro. E adesso ha deciso di sollecitare i responsabili, tanto più che con l'inizio dell'estate si sente maggiormente la necessità di uno spazio socio-culturale, per incontri e attività, all'interno di una villa.

In molti avevano sperato una soluzione, quando nei mesi scorsi, durante il periodo della campagna elettorale per le consultazioni politiche, l'assessore Corrado Bernardo (dc) aveva inaugurato la Villa. Ma la cerimonia

non sortì l'effetto sperato dai più, che aspettavano l'apertura del casale.

Adesso però i tempi dell'attesa paziente sono finiti. Gli interessati e le forze politiche di opposizione del consiglio circoscrizionale della II hanno messo in campo una serie di iniziative per sbloccare la situazione di stallo. Nei prossimi giorni scenderanno in campo gli anziani, i ragazzi, e i rappresentanti della Quercia, dei Verdi, dell'associazione «Amici di Villa Leopardi» e del «Muschio Selvaggio». Annunciano innanzitutto di lotta. A questo punto, hanno detto, «la maggioranza circoscrizionale deve decidersi, aprire il casale significa rendere più vivibile il quartiere per centinaia di persone».



## Operazione derattizzazione Troppa sporcizia in città Ma adesso arrivano le squadre «anti-topo»

Compito ingrato, il loro, spiacevolissimo. Di mettere, infatti, fanno i derattizzatori: con un furgoncino carico di strumenti e di veleni, danno la caccia ai topi che infestano le cantine e le strade della città.

Nella foto, sono due tecnici della Usi Rm/10, il presidio che in questi giorni ha attivato un servizio «anti-topo» per il centro cittadino. Sembra, infatti, che i ratti si annidino prevalentemente nei quartieri storici della capitale. Qui, grazie al labirinto dei vicoli e

ai mille anfratti, i topi trovano facile «rifugio». In centro, tra l'altro, sorgono edifici vecchissimi, che da tempo non vengono ristrutturati. L'azione dei «derattizzatori» così si concentra - prevalentemente nel cuore della città.

A disposizione della gente, perciò, la Usi Rm/10 ha anche messo un numero telefonico. Chi ha bisogno di un intervento urgente può chiedere informazioni e aiuto al 58.204.232. Risponderà un tecnico della «squadra anti-topi».

SCUOLE PER HOBBY



Corsi di vario tipo e notizie per gli appassionati delle «scuole per hobby». Iniziamo dal «Cid» Centro Internazionale di danza (via San Francesco di Sales, 14 - tel. 686.813.8) dove dal 6 al 17 luglio i ballerini Rossano Jaleti e Francesco Sammartino terranno uno stage di jazz, ovvero il «jazz tap dance», uno stile assai particolare che fonde i movimenti del jazz (alla Bob Fosse, tanto per intenderci) con quelli del tap. Le lezioni si svolgeranno tutti i giorni dalle 19.00 alle 20.30.

Ancora sulla punta dei piedi è lo stage messo a punto dal «Centro Dart» (via Cereate, 30 - tel. 704.937.63) che propone varie discipline: dalla danza classica (che segue il metodo delle accademie russe) alla danza jazz moderna di Alvin Ailey fino a trattare dell'improvvisazione intesa come «gioco-studio» per meglio percepire il senso del ritmo ed entrare nel personaggio. I due laboratori verranno curati da Elisabetta Rulli e Stefania De Santis, esperte di «discipline del movimento».

Rimaniamo in tema con la danza flamenco i cui corsi estivi, tenuti da Rossella Galluccio, iniziano proprio oggi. L'insegnante realizza tre laboratori intensivi per tre diversi livelli di preparazione. Ai principianti, infatti, è offerto un programma d'approccio con le tecniche base «sevillanas» e «zapateado». I ballerini un po' più esperti affronteranno lo studio del «tangos» e della «ferruca». E per ultimo, gli allievi più addentro nel campo seguiranno come materie di studio la «siguiriyas», la «cana» e la «bulenas». Si possono avere altre informazioni al 32.363.96.

«Essere in corpo» è, invece, il titolo degli «stages» di teatro e danza tenuti da Massimo Ranieri che è il direttore del Centro Studi sull'arte gestuale. A partire dal 30 di questo mese e fino a 4 luglio, presso le «Officine Musicali» (via del Melone, 61 - nei pressi del Teatro Valle in Corso Vittorio) verrà sviluppato il primo laboratorio. Dal 6 al 9 luglio, invece, le lezioni si svolgeranno al Teatro Argot (via Natale del Grande, 21). I corsi si terranno dalle 18.00 alle 20.00. Spiega Ranieri: «dopo 13 anni necece proporo uno stage arricchito da spunti e riflessioni antropologiche captate in Sud America, India e Australia. Tutto questo bagaglio di esperienze verrà applicato allo studio dei linguaggi non verbali e sarà la base per un lavoro sull'energia vitale come possibilità fisica espressiva messa in relazione a forma, colore e suono. E per mezzo del teatro e della danza trasformeremo l'emozione in gioco».

Per ultimo vogliamo segnalare un corso sull'antichissima arte kathakali che trae la propria origine dai riti religiosi e dal culto nei templi hindu di Kerala. Si tratta, in pratica, di una forma curiosissima di teatro, recitato da attori maschi con i volti dipinti e in dosso splendidi vestiti folklorici. Durante la performance (che ha un che di sacrale) si raccontano le gesta di eroi e demoni, protagonisti della letteratura epica indiana. Maestro della cerimonia sarà Sri Kudamaloor Karunakaran Nair che dall'età di dodici anni è un seguace del kathakali. Il maestro è attualmente direttore del Centro Internazionale d'arte «Santsangam». Lo stage comprende esercizi degli occhi ed espressioni mimiche facciali. Altre informazioni allo 0774-980204.



## SUCCEDE A...

## Concerti e dibattiti al Meeting che si apre il 3 luglio all'ex Mattatoioo Mille scintille di pace

ALBA SOLARO

Musica, concerti, dibattiti, incontri. L'ottava edizione del «Meeting» internazionale per la pace e la solidarietà tra i popoli, che si apre venerdì 3 luglio all'ex Mattatoioo di Testaccio, ha un programma ricchissimo da offrire e un tema quasi obbligatorio su cui riflettere: quello dei 500 anni dall'invasione delle Americhe, e della nuova mappa del mondo ridisegnata dai cambiamenti, dai conflitti, dalle crisi anche ideologiche, esplose negli ultimi 3 anni. «Dintorni, popoli, nazioni: la mappa del mondo 500 anni dopo le invasioni delle Americhe» è infatti il titolo scelto per questa edizione del Meeting dai suoi promotori storici, Radio Città Aperta e Casa della Pace, che anche quest'anno hanno optato per la

formula dei dibattiti seguiti dai concerti (ma naturalmente ci saranno anche stand di libri, dischi, artigianato, e spazi gastronomici) dove rifocillarsi, perché il Meeting in fondo è una festa, un'isola di solidarietà nell'estate romana sempre più povera di occasioni sociali.

Vediamo allora il programma, che per ogni sera prevede un dibattito alle 20, e dalle 21.30 in poi il concerto. Protagonisti della prima sera sono gli Umu Africa ed i sardi Kenze Neke con il loro repertorio incendiario che denuncia tutta la loro passione per Clash, il punk rock e le rime militanti. Non ci si allontana troppo, musicalmente, la sera dopo (4 luglio) con i Mobsters ed i Statuto, band torinese capofila del

movimento ska italiano, che dopo anni di gavetta dura ed entusiasta stanno cominciando a conoscere un certo successo (magari grazie anche a Sanremo...). A tutto hip hop le sere seguenti. Il rap è in fondo l'ultima frontiera: Power Mc e Radical Staff animano la scena domenica 5, mentre lunedì 6 tocca a due nomi molto amati di questo circuito: l'isola Posse All Star, da Bologna, e il «tarantamuffin» salentino del Sud Sound System, protagonisti di un «festival graffiti-hip hop jam» che si preannuncia parecchio movimentato. E che non a caso è stato affiancato al dibattito «Scintille di rivolta in una tranquilla notte di regime: realtà metropolitane a confronto», a cui interverranno fra gli altri Stefano Benni, Sandro Portelli, Luigi Faccini, Oliviero Beha, i collettivi universitari e i centri sociali romani.

Dal rap alle montagne dell'Appennino emiliano; martedì 7 tomano a Roma gli Ustamam, primo gruppo a incidere sull'etichetta fondata dagli ex Cccp Fedeli alla Linea, la Dischi del Mulo. Italiano e dialettale, filastrocche e ritmi punketari, violini e chitarre elettriche, gli Ustamam hanno un linguaggio fresco, forse ancora acerbo, ma sono fra le cose più affascinanti sentite dalle nostre parti negli ultimi anni. Aprono la serata i Filo da Torcere. L'8 luglio ci sono i Gronge ed i Mau Mau, che arrivano da Torino, sono in tre, con fisarmonica, chitarra e percussioni, si son dati un nome che in gergo sta per «terroni», e fanno una musica che sta dalle parti dei Les Negresses Vertes (ma più grezza e trascinante). Dalla Francia arrivano i Les Tambours du Bronx (il 9), un ensemble di percussionisti tutti

vestiti di nero, che suonano bidoni dipinti di nero; terroristi sonori alla pari di Test Department o La Fura del Baus. Il 10 ancora hip hop e ragamuffin italiano con i siciliani Nuovi Briganti, i Calura e General Bunny, i Ladri di Bicicletta animeranno la sera dell'11 mentre il 12 si chiude con un linguaggio fresco, forse ancora acerbo, ma sono fra le cose più affascinanti sentite dalle nostre parti negli ultimi anni. Aprono la serata i Filo da Torcere. L'8 luglio ci sono i Gronge ed i Mau Mau, che arrivano da Torino, sono in tre, con fisarmonica, chitarra e percussioni, si son dati un nome che in gergo sta per «terroni», e fanno una musica che sta dalle parti dei Les Negresses Vertes (ma più grezza e trascinante). Dalla Francia arrivano i Les Tambours du Bronx (il 9), un ensemble di percussionisti tutti



## «Linguafonie» musica senza paraocchi

MASSIMO DE LUCA

Qual è il contributo dell'improvvisazione nell'appiattito panorama musicale odierno? Improvvisare significa muoversi liberamente, al di fuori di qualsiasi schema oppure sovvertire dall'interno strutture metriche già predeterminate? A questi e a tanti altri amletici dubbi hanno provato a dare una risposta ben tredici musicisti convenuti al centro sociale autogestito «Brancaleone» per una serie di sedute volute dalla caparbiata dell'associazione «Cervello a Sonagli». Un concerto politico, altemativo, aperto, come lo si intendeva in tempi che ci appaiono lontani anni luce. Un'abitudine che sta inevitabilmente scemando, tenuta in vita solo da pochi irriducibili. Questi tredici crociati del metodo improvvisativo fortunatamente non si considerano dei reduci e dopo aver macinato, nei loro percorsi formativi, quasi tutti i generi, oggi vivono la musica senza paraocchi.

Ad aprire la seconda edizione in «Linguafonie» (è l'appropriato nome dato alla rassegna) sono stati invitati Mike Cooper e Steve Buchanan: due chitarristi molto particolari che, dall'alto della loro esperienza, si servono della creazione istantanea per evocare scenari apocalittici, di là da venire, riversando sugli spettatori vibrazioni, sentimenti, fregandosi della melodia in senso lato. Non ci sono limiti, né un ordine, le formazioni (mai più di quattro elementi per volta) si susseguono senza una logica precisa, legate dalla comune volontà di comunicare attraverso gli strumenti, scambiandosi idee. Edoardo Ricci, Eugenio Sanna e Stefano Bartoloni, nel loro breve set, nascono a cavare dei suoni anche da un palloncino che si sgonfia o da una tromba immersa in una pentola piena d'acqua. Eccentricità fine a se stessa? Forse. D'altronde, il rischio di rimanere chiusi in un ambito strettamente elitario è sempre presente quando si vogliono scardinare barriere sociali e culturali. Per decifrare i linguaggi dei batteristi Mauro Orselli e Fabrizio Spera, del tastierista Luca Venitucci e del trombonista Tolo Pilato è necessario mettere da parte i parametri d'ascolto a cui solitamente ci si riferisce. Piuttosto si deve risalire all'oltranzismo del free jazz, alle avanguardie più o meno storiche: insomma a quel manipolo di pazzoisti musicisti che, a costo di venir derisi e criticati, hanno esplorato i limiti del suono.

I diversi interventi degli strumentisti coinvolti nel progetto «Linguafonie» sono legati - come spiegano i ragazzi del Cervello a Sonagli - «dalla medesima pratica improvvisativa, che all'uso di elementi strumentali della musica improvvisata europea, della musica colta e anche del folk, unisce la dimensione emotiva e l'impatto sonoro del rock più radicale». L'«happening» al Brancaleone doveva concludersi per forza di cose con una jam-session totale: mano mano, sulle linee del contrabbasso di Riccardo Lay e sulle anose note del corno suonato da Pasquale Inna-rella, ogni musicista ha contribuito a trasformare gli ultimi quindici minuti del concerto in un aggrovigliamento di suoni casuali e lucenti, pionieristici o pedanti a seconda dei punti di vista.

Nubifragi sul «Festival delle Ville»

Violenti nubifragi si sono abbattuti su Frascati impedendo venerdì l'inaugurazione del Festival delle Ville Tuscolane e sabato la presentazione del «Casano» Stasera, tempo permettendo, replicano «Il Giramondo» (Villa Falconion) e «Il settimo sogno» (a Villa Sciarra). Domani a Villa Torna «La scoperta dell'America all'antica ostena» con Fiorentini e Sora Lella.

## Ai Musei capitolini «Goethe in Sicilia, disegni e acquerelli da Weimar» E il poeta diventa paesaggista

ENRICO GALLIAN

È arrivata a Roma al Palazzo dei Conservatori in Campidoglio (fino al 26 luglio; orario: tutti i giorni 9-13; martedì 9-13 e 17-20; sabato 9-13 e 20-23, lunedì chiuso) la mostra «Goethe in Sicilia disegni e acquerelli da Weimar» promossa dall'assessorato comunale alla Cultura, curata da Paolo Chiarini (con ottimi contributi in catalogo di studiosi di fama, da Giovanni Macchia, a Jochen Klaus, a Cesare de Seta) e realizzata dall'Istituto italiani di studi germanici con la collaborazione dei Musei goethiani di Weimar. La mostra si colloca su una linea di iniziative analoghe intraprese in passato dall'Istituto di studi germanici che hanno portato alla rivisitazione e presentazione dell'itinerario italiano di Goethe (1786-

1788) in alcune sue tappe fondamentali. La mostra ben allestita espone 100 disegni e acquerelli, in gran parte di argomento siciliano: 60 sono firmati dal poeta e risalgono al periodo del suo soggiorno nell'isola (2 aprile - 11 maggio 1787) durante il viaggio in Italia; 32 dei paesaggisti Wilhelm Tischbein (ospite Goethe durante il soggiorno romano nella sua casa di via del Corso, dove oggi ha sede il Museo Goethe), Jakob Hackert («caposcuola» dei pittori tedeschi di paesaggio) e Christoph Heinrich Kniep (che accompagnò Goethe in Sicilia) suoi amici e maestri.

Il grande Goethe «scopre» di possedere l'animo del paesaggista-illustratore durante il suo soggiorno in Sicilia accompagnato dal suo maestro Hein-

rich Christoph Kniep e fu una rivelazione che lo segnò per sempre. Scaricato il proprio fardello poetico in terra siciliana percorrendo in lungo e in largo luoghi splendidamente terribili, Goethe fu introdotto alla stesura dell'acquerello, da un «Accademico» che praticamente «imbroglia», volendolo cancellare, l'abbaglio dello splendido pittore che forse sarebbe potuto diventare. Ripercorrendo l'opera goethiana in esposizione: quando probabilmente l'«accademico» Kniep si assentava dall'osservare il «fare» del poeta, l'allievo Goethe segna sì la carta ordinando il paesaggio con mano scolastica, ma poi l'abbozzo splende di monocromie abbaglianti proprio perché lo stesso poeta sapeva che il verso sulla carta ha bisogno anche di brevi tratti, di improvvisi scarti, di monocromie sciolte. Il tempo ridi-

mensiona carta e colore sottraendo qualche scolasticità di troppo, espandendo la macchia in colore unico e solo nella disperata visione che la macchia, il chiaroscuro vuole monocromia e non altro. Il passaggio acquerellato del grande poeta è rimasto indelebile per una sorta di alchimia del verso che riceve dalla realtà circostante il guizzo del tratto abbozzato; sempre ci si deve ricordare che poi, alla fine, il «bel dettato» dei grandi percoloristi di quest'«orbe terraqueo» è nella maggior parte dei casi imposto dalle leggi artistiche del tempo in cui si è operato. Ai tempi di Goethe ci si era scordati troppo presto di Caravaggio a Roma, a Palermo, a Malta, a Napoli, di Annibale Carracci, di Artemisia Gentileschi, del Bernini nell'«Estiva» di Teresa. Eppure a due passi da via del Corso c'era San Luigi



Goethe «Paesaggio roccioso al chiaro di luna», 1787; sopra il gruppo «Statuto»

de' Francesi, lo studio del Canova a via di San Giacomo e un «tiro di schioppo», ma si sa pure che il Classicismo di Weimar era quel che era, «bello e ridondante». Non è così? Ma tant'è che quando Goethe si dimenticava di questo spettacolo

classico che gli piombava le orecchie e le tempie, la spudorata macchia intensa e monocroma gli scappava dalla punta del pennellino e splendidamente si adagiava tra le fibre della cellulosa: impunturante spudorata e blasfema

macchia. Il tempo è sovrano e nella sua sovranità rende monocromo quel che vuole rendendo giustizia all'arte vera. Anche a quella di Goethe quando lui agisce su minime splendide macchie, fino all'azzerramento.

**La dura legge dei Trials americani**

Carl Lewis battuto anche nei duecento metri da Michael Johnson, che con 19"79 ha stabilito la sesta prestazione mondiale di tutti i tempi. Il «figlio del vento» esce di scena dalle corse veloci alle Olimpiadi. L'impresa della Ashford, 35 anni, ma sempre grande regina dello sprint

# Il re senza corona

**Caso Krabbe, una sentenza che sa di compromesso**



MARCO VENTIMIGLIA

Primo Nebiolo, padre-padrone dell'atletica mondiale, è personaggio dotato di grande senso dello spettacolo. Convinco assessorio insieme al presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch, del potere coinvolgente e trascendente insito nel fatto sportivo, in questi giorni l'uomo ha potuto sublimare al massimo grado il suo innato istinto teatrale grazie alle vicende di Reynolds e Krabbe, due storie controverse e ambiziose. Il presidente della IAAF si è trovato addirittura a recitare un inaspettato ruolo da protagonista in una querelle con la Corte Suprema degli Stati Uniti. Diverso il copione nella complessa vicenda che ha coinvolto Katrin Krabbe e le altre due velociste, Breuer e Moeller. Qui Nebiolo ha dapprima riaperto un caso ormai chiuso, considerato che la Federatletica tedesca aveva già fatto marcia indietro annullando la squalifica quadriennale inflitta alle tre atlete, accusate di aver manipolato le provette di un controllo antidoping. Poi, il dirigente piemontese ha incaricato una commissione arbitrale della IAAF di fornire l'inevitabile verdetto su KK e compagne, un pronunciamento emesso domenica e che ha definitivamente assolto le atlete. Nebiolo, «Butch» Reynolds e KK: le loro foto hanno stazionato per varie settimane nelle pagine sportive dei giornali di mezzo mondo. Certo, nel frattempo l'atletica ha fatto bella mostra di sé anche in pista con le imprese di Bubka e le sconfitte di Lewis. Però, in fondo, si è trattato di avvenimenti saltuari, di grande ma non duratura risonanza, come qualsiasi altro importante avvenimento agonistico. Nulla a che vedere, insomma, con i tormentoni giuridico-sportivi a base di doping, capaci di reggere il cartellone per mesi, forse anni.

Absolutamente ineccepibili in termini di marketing, i nuovi dettami dello sport-spettacolo possono far storcere la bocca a chi intende lo sport di vertice essenzialmente come confronto agonistico, sfida per la vittoria. Partendo da questi presupposti, forse un po' «retro», i casi Reynolds e KK, e più in generale l'argomento doping, si potrebbero affrontare con ben diversa efficacia e durata. Basterebbe che i rappresentanti del Cio, della IAAF e delle altre grandi Federazioni sportive prendessero atto ad un tavolo con intenzioni serie. Gli atleti protestano e ricorrono alla magistratura ordinaria perché sostengono (spesso a ragione) che i controlli antidoping vengono effettuati senza rispettare tutte le procedure. Si inseriscono, se necessario, i regolamenti e si selezionano personale medico in grado di garantire l'attuazione. C'è lo scalficatore per doping, riesce a farsi ridurre o annullare la pena sfruttando la benevolenza della propria Federazione nazionale? Ebbene, si impegna a tutte gli Enti sportivi affiliati al Cio e alle Federazioni mondiali di ricevere completamente e senza eccezioni le normative antidoping, pena la radiazione e la conseguente esclusione dalle Olimpiadi e dalle grandi manifestazioni internazionali. Oltrappiccato? Assai meno della telenovela di KK.

Carl Lewis voleva tutto e avrà, invece, solo un quarto di quel che pretendeva. Domenica notte a New Orleans il signore dei 100 metri è stato eliminato anche sulla distanza doppia dove si è ammirato un grandissimo Michael Johnson. Ma la vera vittima dei Trials americani è Dan O'Brien, lo straordinario decathleta dominatore a Tokio, sconfitto dall'asta. Sempre giovane la veterana Evelyn Ashford.

**REMO MUSUMECI**

I Trials americani non sono divertenti, sono appassionanti, sono crudeli, sono selvaggiamente e dannatamente onesti. A fare la storia delle vittorie dei Trials ci sarebbe da scrivere un libro e forse qualcuno l'ha fatto. E ci sarebbe da scrivere un libro sui Trials di New Orleans.

Nel corso del 17 giugno Primo Nebiolo, a capo di una commissione della Federatletica internazionale, chiese a Manuel Fonseca, direttore generale del Comitato organizzatore dei giochi olimpici, di modificare il programma dell'atletica a Barcellona per permettere a Carl Lewis di partecipare a 4 prove: i 100, i 200, il salto in lungo e la staffetta veloce.

Fu accettato ma si è fatto tanto frastuono per nulla, perché il grande campione ai giochi si limiterà al solo e amatissimo salto in lungo. La cosa curiosa dei Trials è che non assegnano titoli e non spandono denaro, anche se spandono i sogni di guadagno moltissimo dopo. Sono, semplicemente, un gioco al massacro. Ed è per questo che non sono divertenti. Carl Lewis, eliminato sui 100 metri dei quali è campione e primatista del mondo, ha subito la stessa umiliazione anche sulla distanza doppia dove è finito quarto ad un solo centesimo dal terzo, il giovane e quasi ignoto, Michael Bates. Pensate, con 20"15 Carl non è stato abilitato a correre nella lizza olimpica.

E sono stati eliminati atleti come Leroy Burrell (20"16) e Dennis Mitchell (20"27). Carl Lewis vanta qualcosa come 6 medaglie d'oro olimpiche e non c'è paese del globo tarracquo che non sarebbe fiero di allinearli nell'arredo olimpico. Michael Johnson ha corso e vinto il mezzo giro di pista in un lussuoso 19"79, sesta prestazione mondiale di sempre. Ha fatto tremare l'antico record mondiale di Pietro Mennea due giorni dopo il 40° compleanno del grande velocista italiano. Il secondo, Mike Marsh, ha corso in 19"86. Una cosa è sicura: a Barcellona non assisteremo ad una finale olimpica con un simile spessore tecnico e agonistico.

**Tennis. A Wimbledon McEnroe batte in tre set il russo, che aveva sorprendentemente eliminato Courier. Ora nei quarti troverà il francese Forget. Va avanti Edberg, sospeso Becker-Ferreira per l'oscurità**

## Supernac dà scacco matto ad Olhovskiy

L'avventura di McEnroe continua: ieri lo statunitense ha liquidato il russo Olhovskiy ed è approdato nei quarti, dove affronterà Forget. Esce di scena Ivan Lendl, costretto al ritiro per un infortunio alla schiena. Via libera quindi per il croato Ivanisevic, dove troverà lo svedese Edberg. Avanza sferzando Steffi Graf. La tedesca ha battuto secondo pronostico la Fendick, regalando però un set.

**DANIELE AZZOLINI**

LONDRA. Geremia Bates è caduto nel giro in cui, dopo anni di manovalanzelle retrovie, lo hanno ammesso sul Centrale, che per un tenista inglese equivale ad una medaglia al valore. È caduto davanti al Royal Box fruscianti di cappellini così larghi da sembrare ombrelloni da spiaggia, sotto gli occhi appassionati della chiarissima contessa di Harewood e al cospetto dell'incantevole mole della marchesa di Zetland, che l'anno accompagnata in quattro per depositarla sulla poltroncina e sovrastare a riprenderla in sei per disincastarla. Il suo infortunio a un torneo alla pari con i grandi del jet-set si è trasformato in incubo al tie break del quarto, quando il francese Forget ha preso il largo. Nel quinto Bates ha avuto giusto il tempo di raccogliere l'ultimo applauso. Se Geremia fosse passato, McEnroe avrebbe avuto i suoi



Le vittime si sprecano. Sui 110 ostacoli non si sono qualificati il tre volte campione del mondo Greg Foster, 34 anni, il bicampione olimpico Roger Kingdom, 30 anni. Non hanno assorbito bene i recenti infortuni e hanno pagato il peso degli anni. Non è sempre vero che i vecchi sol-



La faccia triste di Carl Lewis, il grande sconfitto dei Trials. A sinistra Michael Johnson, tornato in forma e vincitore della finale dei 200.

mato mondiale di Dely Thompson. Il ragazzo si era messo in testa l'infelice idea di cancellare l'inglese con una prestazione super. Ed è stato punito perché nel salto con l'asta ha commesso 3 errori a 4,80. E nel decathlon gli errori si pagano sangue. Il bel ragazzo sorridente ed estroso ha pianto lacrime amarissime. Sognava di essere il re dei guerrieri del tramonto a Barcellona. E non avrà niente.

Butch Reynolds, il primatista nel mondo dei 400 metri, combattuto da due anni una dura battaglia per convincere il mondo di essere innocente. I tribunali ordinari gli hanno creduto, quello della IAAF no. Pure lui ha vissuto un'amara finale sui 400 dove non è riuscito a piazzarsi fra i primi 3.

Era pensabile che finisse così perché non si sta per due anni fuori dal gioco della grande atletica senza pagare un alto prezzo. Se a ciò si aggiunge che il ragazzo ha sempre penato nel sopportare i turni di gara, il mosaico si completa. C'è da dire di Gail Devers,

una ragazza così malata: un anno fa da temere l'amputazione di una gamba e oggi così brava e scintillante da vincere i 100 ostacoli dopo il secondo posto sui 100 piani. C'è da dire di Gwen Torrence, dominatrice delle due distanze della velocità. Ha giurato vendetta nei confronti di Katrin Krabbe. Gwen è una grande atleta con un piccolo difetto, parla troppo. C'è da dire di Evelyn Ashford che a 35 anni non è stanca di correre. E c'è da dire di Jackie Joyner che a Barcellona si batterà sulla trincea ardua dell'epithalon e su quella del salto in lungo. Dan O'Brien è il simbolo di una giovinezza un po' sventata che affronta gli ostacoli senza valutarne la consistenza. Un po' di ostie e «che Dio mi aiuti».

Carl Lewis è invece il simbolo vivente della beffa. Credeva di essere il signore indiscusso della pista e la pista lo ha riallineato fra i quasi comuni mortali. E la beffa l'ha perfezionata: il vecchio e odiato nemico Ben Johnson che, invece, sui 100 metri a Barcellona ci sarà.

**Olimpiadi Sudafrica a Barcellona Ore decisive**

JOHANNESBURG. È attesa per oggi la decisione sulla moratoria sportiva avanzata dall'African National Congress, la principale organizzazione sudafricana di lotta all'apartheid. Lo ha annunciato il responsabile per lo sport dell'ANC, Steve Tshwete. La Moratoria, che sancirebbe l'esclusione del Sudafrica da tutte le competizioni internazionali in programma, comprese le Olimpiadi di Barcellona, era stata chiesta dopo la strage di Boipatong del 17 giugno scorso, la baracopoli di Johannesburg vittima di un atroce massacro che ha provocato la morte di 39 persone, tutte di colore. L'African National Congress accusa il governo del presidente De Klerk di complicità nella strage. Il movimento nazionalista ha quindi chiesto la moratoria sportiva fino alla normalizzazione della situazione. Domenica si è svolta una riunione urgente richiesta dallo stesso ANC, alla quale hanno preso parte, oltre ai responsabili sportivi, il Comitato olimpico sudafricano e le Federazioni di calcio, rugby e cricket. Una prima discussione in vista dell'incontro di oggi che dovrebbe sancire la definitiva decisione. Nei giorni scorsi però, i responsabili del calcio e del rugby avevano chiesto all'ANC di essere esentati dalla moratoria, giustificando tale richiesta con il fatto che i preparativi per la tournée in Sudafrica della nazionale di calcio del Camerun e delle nazionali di rugby australiana e neozelandese, sono ormai in fase troppo avanzata. Queste le premesse alla riunione di oggi. Ma la richiesta dell'ANC ha suscitato discussioni. D'accordo con il movimento di Nelson Mandela, il vescovo anglicano e premio Nobel per la pace, Desmond Tutu e il segretario generale dell'Organizzazione per l'Unità africana (Oua), Salim Ahmed Salim e dal segretario generale del Commonwealth Emeka Anyaoku. Decisamente contrario il vicepresidente del Comitato olimpico Mlleki George, un veterano della lotta contro l'apartheid: «Su una questione così importante non si può cambiare idea in continuazione. L'ANC sta mettendo a dura prova gli organismi sportivi internazionali». Intanto il presidente De Klerk nega ogni addebito per la strage di Boipatong e in merito alle Olimpiadi ha dichiarato «che sarebbe un peccato penalizzare milioni di sportivi per le atrocità commesse da un gruppo di assassini». Sulla stessa linea si esprime anche i giornali sudafricani, anche quelli progressisti.

**La IAAF vuole più chiarezza. Monito alla Germania «Dovete rivedere il regolamento antidoping»**

LONDRA. Il caso Krabbe lascia il segno. La Federazione internazionale, IAAF e molti esponenti del mondo sportivo tedesco, hanno chiesto alla Federatletica della Germania di rivedere il proprio regolamento antidoping. Secondo quello attuale, infatti, non si possono effettuare analisi antidoping al di fuori delle gare. Un meccanismo sul quale la Krabbe e le altre atlete coinvolte avrebbero puntato per ottenere la revoca della sospensione di quattro anni. La IAAF non ha potuto far altro che assolvere le atlete imputate, lamentando però che un tale regolamento non permette un'efficace lotta al fenomeno doping. «Ora siamo di fronte all'alternativa di interrompere i test per il doping o fare sostanziosi cambiamenti e rendere più efficace il sistema di lotta alla fenomeno», ha dichiarato Hans Evers, presidente della commissione antidoping della federatletica

tedesca, Dvl - già dopo la prima revoca della squalifica a Krabbe, Moeller e Breuer avevo parlato di una catastrofe per lo sport nazionale e ora, dopo l'assoluzione della IAAF, confermo la mia opinione. «Se noi non rendiamo più efficaci le leggi sportive - ha aggiunto Ferdi Tillmann, presidente della commissione sport del Bundestag - i verdetti come quello di Londra saranno sempre più frequenti». «Rinunciando pure a fare i controlli su atleti di prestigio nel futuro - ha infine commentato il nazionale judoka Richard Trautmann - basta essere popolari per uscire fuori. I controlli devono essere molto più severi. Insomma il problema resta. A fronte di una legge sportiva internazionale, vi sono quelle nazionali non adeguate. Un conflitto che si è ripetuto in questi giorni non soltanto per la Krabbe ma anche per il quattrocento metri, Harry Butch Reynolds.

**Preolimpiche di basket. Gli azzurri duramente puniti dagli sloveni nella prima partita della fase finale. Ora si complica maledettamente il discorso della qualificazione per Barcellona. E oggi c'è la Cecoslovacchia**

## L'Italia di Gamba è solo un Italietta



Le indicazioni di gamba non sono servite ad evitare la sconfitta

**ITALIA-SLOVENIA 78-90 (25-37)**

ITALIA: Coldebella 7, Gentile 4, Vianini, Bosa 2, Brunamonti 8, Cantarello, Pittis 5, Riva 27, Niccolai 6, Costa 4, Rusconi 6.

SLOVENIA: Golc 2, Zdovc 17, Hauptman 9, Alibepovic 17, Vilfan 20, Kotnik 25.

ARBITRI: Crawley e Mailhabiau

NOTE: usciti per 5 falli Coldebella, Bolc e Zdovc. Spettatori 3.500.

**GIORGIO ARRISON**

SARAGOZZA. È fu subito azzurro tenera. L'Italia non trova un gioco, perde la partita, la faccia o forse la possibilità di qualificarsi per le Olimpiadi di Barcellona in una disgraziatissima partita contro la Slovenia, primo atto della «carambola» dei canestri a Saragozza. La serata si dimostra storta fin dall'inizio: 0 su 6 nei

primi minuti, con l'Italia che riesce ad infilare la misera di 5 punti in 5 giri di lancette. Zdovc cuce il gioco per i suoi ma è anche un implacabile killer (16-7 al 7'). Pittis imballato lascia il posto a Coldebella. Riva segna il suo primo canestro dopo 8 minuti. La Slovenia va sul velluto. Gamba immette Brunamonti per Gen-

tile e Nicolai per un inguardabile Riva. Anche Rusconi, che soffre Kotnik, deve lasciare il posto a Costa. Faticosamente torniamo a meno tre (22-25 al 14'). Si rivede Pittis, ma come in un brutto incubo ripiombano nelle tenebre (22-31). È sempre Kotnik ad allargare la forbice: gli azzurri, in 17 minuti, segnano un solo canestro da vittoria. Cresce quindi la fame di vittoria per gli sloveni mentre i nostri sono capaci persino di passarsi la palla in faccia. All'intervallo siamo sotto di 12 punti. Nella ripresa si accendono piccole fiammelle di speranza anche se il lungo sloveno Kotnik continua ad essere inarrestabile: la zona azzurra viene perforata a piacimento dagli sloveni, ecco allora Riva indossare i panni del salvatore della patria (7 su 7), anche se le maglie verdi dei nostri avversa-

**totip**  
**2 COLONNA VINCENTE**  
**2 CONCORSO N. 25**  
**2 DEL 21-6-1992**  
**2**  
**X Ai 12:**  
**2 173.707.000**  
**1 Agl 11:**  
**2 4.864.000**  
**2 Ai 10:**  
**2 310.000**  
**2**  
**2**  
**1 SE NON GIOCHI, NON VINCI!**



Oggi finisce la squalifica di Maradona

Ufficialmente, fino al giugno 1993, è del club partenopeo, che lo ha convocato. Ma l'argentino ribadisce che con l'Italia ha chiuso e attacca il presidente Ferlaino

# Il Napoli chiama Diego dice «no»

È scaduta oggi la squalifica per doping inflitta a Diego Armando Maradona nell'aprile dell'anno scorso. Il Napoli non ha perso tempo: ha subito inviato al giocatore, in Argentina, una lettera di convocazione per il raduno della squadra, a metà luglio. Maradona è legato al club partenopeo fino al '93: se non si presenterà, Ferlaino chiederà la rescissione del contratto e risparmierà 4 milioni di dollari.

LORETTA SILVI

NAPOLI. Da oggi è «libero» di tornare. Diego Armando Maradona ha pagato, in termini di squalifica, tutto quanto c'era da pagare: 15 mesi lontano dal calcio vero, soltanto qualche apparizione, per beneficenza, affidando i regolamenti e provocando le ire dei soliti dirigenti bacchettoni. Da oggi, è finita: ma il problema è che Maradona, in una sorta di gioco di parole, ha ben altri problemi quotidiani, dopo la faticosa cura disintossicante sostenuta nei mesi scorsi, per pensare di rifarsi nel campionato italiano. La sensazione è che non ci pensi nemmeno.

be davvero 15mila abbonamenti in più; nel caso contrario risparmierebbe 4 milioni di dollari. È questa infatti la cifra che il Napoli dovrebbe pagare a Diego per l'ultimo anno di contratto: va da sé che, in caso di forfait di Maradona, la società chiederebbe la rescissione del contratto, risparmiando la cifra. Il Napoli peraltro non ha pagato neppure questi ultimi 15 mesi al suo ex numero uno: il blocco degli emolumenti fu deciso in seguito a un arbitrato del giudice Cortesani. Niente soldi, finché dura la squalifica. Dunque, il Napoli ha ingabbiato il vecchio Pibe spremuto e in disarmo. Anche se le dichiarazioni della società tendono a drammatizzare questa situazione a fosche tinte. «Per noi il recupero del calciatore passa attraverso quello dell'uomo», dice il pr Paolo Paoletti - e assieme ai tifosi del Napoli sperano che Diego possa tornare. Intanto si è sparsa la voce di un imminente arrivo in città del procuratore di Maradona, Marco Franchi, l'uomo che spesso ha ripetuto «Diego non metterò più piede a Napoli, i medici gliel'hanno proibito». Se Franchi arriva, lo accoglierà ma a braccia aperte, parole di Paoletti.

Eppure, siamo di fronte probabilmente a un altro romanzo, assai meno «spettacolare» o kitsch rispetto a quelli provocati dal fuoriclasse argentino negli anni ruggenti: perché il Napoli, allo scadere della lunga squalifica per la brutta storia di doping alla cocaina, non ha perso tempo. Ieri è partita la notizia ufficiale in cui si chiede all'argentino di presentarsi al raduno della squadra partenopea, il prossimo 15 luglio. Maradona, già si sa, a meno di colpi di scena al momento non preventivabili, non si farà vedere più. In un'intervista concessa ieri alla «Gazzetta» dichiara di «aver chiesto con il Napoli, di voler «concludere la carriera nel Boca», di «non s'imbarare il presidente Ferlaino», di cui censura il comportamento: «Volevo strumentalizzarmi per fare più abbonamenti».

Ma arriverà davvero? Sicuramente a fine luglio sarà invece a Buenos Aires l'avvocato Vincenzo Siniscalchi, principe del Foro e consigliere del club partenopeo, nonché legale di Maradona. Siniscalchi dovrà pagare con Diego per alcune sue pendenze con la giustizia italiana. Da qualsiasi parte sia la guardia, quest'ultima puntata della «Maradonaide» è di una tristezza infinita.

Onore Ferlaino non si è mosso a casaccio: nell'ipotesi (impossibile) che Maradona venisse a Napoli, realizzereb-



Due espressioni di Diego Maradona: per lui la storia con il Napoli è finita

## È sbarcato il manager per negoziare una soluzione Marsiglia il suo futuro?

Buenos Aires. Il manager di Diego Maradona, Marco Franchi, è partito per Napoli dove si incontrerà con i dirigenti della squadra partenopea per trovare una soluzione al problema del contratto che lega il calciatore alla società fino al 1993. Quanto al futuro di Maradona a Buenos Aires si ipotizza che potrebbe finire nel calcio francese, probabilmente all'Olympique di Marsiglia. Il quotidiano «Diario Popular» sostiene inoltre che il presidente della Fifa, Joao

Havelange, avrebbe telefonato spesso a Franchi perché convinca Maradona a non abbandonare il calcio per potere partecipare ai mondiali negli Stati Uniti. Il manager, secondo il quotidiano, avrebbe chiesto ad Havelange di fare da «mediatore» tra Maradona ed il Napoli. Intanto, ieri sera, nel suo abituale show televisivo di calcio, Maradona ha fatto debuttare l'attaccante brasiliano Charles, che ha acquistato per un miliardo e mezzo di lire.

## Ranieri «Torna? Benvenuto ma in riga»

NAPOLI. «Maradona sarebbe il benvenuto». Cortesia, voglia di allenare il più grande calciatore del mondo o una specie di escorcismo? Nelle dichiarazioni del mister della formazione partenopea, Claudio Ranieri, potrebbero esserci un po' tutte queste sensazioni. Ranieri Maradona non lo conosce. Quando l'argentino faceva impazzire Napoli a colpi di gol, di giocate superbe e di scudetti, lui allenava la Puteolana in C1, e con scarso successo visto che a metà stagione dovette lasciare la panchina flegrea.

Insomma i mondi di Maradona e quelli di Ranieri sono lontanissimi, e quasi sicuramente incomprensibili. Se oggi l'ex idolo del Cagliari è il premiatissimo allenatore del Napoli, l'uomo della ricostruzione e del ritorno in Europa, lo deve anche al clima che è riuscito a instaurare nello spogliatoio azzurro, all'equilibrio dei rapporti, ad una certa diplomazia che informa tutta la sua vita.

L'arrivo di Maradona e forse anche di un Maradona «diverso» sarebbe come una bomba nell'ambiente educato che Ranieri cerca sempre di costruirsi intorno, dovunque lavora. «Maradona avrebbe gli stessi doveri degli altri - sostiene il tecnico - se tornasse quello di una volta sarei entusiasta ma altrimenti...», altrimenti meglio accontentarsi di Zola e di Daniel Fonseca. Straniero sì e magari anche fuoriclasse ma che Ranieri comanda a bacchetta. □L.S.

## Ferlaino «Se l'uomo è cambiato, porte aperte»

NAPOLI. «Maradona è un giocatore del Napoli. Ma l'aspetto più importante della sua vicenda è legato al Maradona uomo e non certo al giocatore. Come Napoli, ci auguriamo per prima cosa che Diego abbia superato i suoi problemi. Se così fosse, saremmo felicissimi di un suo rientro». Lineare, anche scontata, la posizione del presidente del club partenopeo, Corrado Ferlaino. Il Napoli ha in mano un contratto con Maradona, scaduto giugno 1993. Se la società volesse, Diego potrebbe starsene fermo un anno.

Ma ha senso andare ad un braccio di ferro? Che vantaggio verrebbe al Napoli dall'impedire all'argentino di scendere in campo? Praticamente nessuno. L'ipotesi più probabile, allora, è che si arrivi ad un accordo con il giocatore e la società decida di lasciarlo libero, una rescissione consensuale che potrebbe essere dettata anche dagli eventi.

Maradona infatti non può ancora servirsi del suo passaporto, sequestrato dalle autorità giudiziarie argentine. Come potrebbe raggiungere l'Italia? Il Napoli comunque lo convocherà regolarmente per il ritiro di Molveno, il 16 luglio prossimo. Una mossa che fa parte dei doveri della società, da oggi infatti Diego Maradona è a tutti gli effetti un giocatore del Napoli. Se, come pare probabile, Maradona non si presenterà al raduno il Napoli potrà chiedere prima la riduzione dei suoi compensi, poi la rescissione definitiva del contratto. □L.S.

## I tifosi Senza el Pibe scappano gli abbonati

NAPOLI. E la gente? Per ora non si abbona o si abbona poco. Solo in 10mila hanno confermato infatti il loro posto al San Paolo per la prossima stagione. L'effetto-Fonseca, insomma, non c'è stato. L'anno scorso, il primo senza Diego, ad abbonarsi furono appena 25mila napoletani, contro i circa 55mila, in media, dei 7 anni di Maradona. «Nonostante tutto», grazie, nostro invincibile eroe fu lo striscione che i tifosi esposero allo stadio quando Maradona fuggì dall'Italia, dopo lo scandalo doping. E spesso e volentieri al San Paolo sono risuonati cori e canzoni dedicate a Diego.

Anche alla presentazione di Fonseca la gente ha inneggiato a Maradona. I tifosi sono divisi, ma sicuramente la maggioranza di loro spera in un ritorno del campione.

I club ufficiali, quelli guidati da Crescenzo Chiummariello, hanno una posizione più filosofica e quindi attendista. Gli ultra, sempre legatissimi a Maradona, non dimenticano mai di inneggiarlo, celebrarlo in ogni occasione.

Divisa anche la Napoli intellettuale, il comitato promotore del Te Diegum, il convegno di ringraziamento dedicato a Maradona, e ancora decisamente favorevole a un suo ritorno. Comunque sia i titoloni su di lui fanno sempre vendere i giornali sportivi, gli speciali delle tivù private sulle gesta del campione ottengono puntualmente grandissimo successo. □L.S.

## Dieci anni dopo il Mondiale vinto ecco il revival di Italia-Germania



Tempo di commemorazioni: l'11 luglio a Bologna, a distanza di dieci anni dal successo italiano ai Mondiali di calcio in Spagna, i protagonisti di quella famosa Italia-Germania conclusasi 3 a 1 si ritroveranno per giocare una platonica rivincita. C'è chi, come l'ex centravanti della nazionale tedesca, Horst Hrubesch, ha perso 14 kg di peso per presentarsi in forma. Lo ha raccontato Hansi Mueller, che ha fatto il punto dell'organizzazione assieme a Cabini e Paolo-Rossi (nella foto). «Non conterà il risultato, puntiamo solo a divertirci e far divertire» ha detto Mueller, ma Cabini non ci crede. «Punteranno a vincere, ma altrettanto faremo noi».

## Vogts accusa il neo-juventino Moeller: «E lui la vera delusione»

Scottato dalla sconfitta nella finale europea, il ct della Germania, Berti Vogts, non ha lesinato critiche ai suoi giocatori: «Sicuramente ci saranno cambiamenti nella prossima nazionale. La squadra ha giocato la finale con la Danimarca senza passione, non si è voluta far male, ha accolto la sconfitta senza soffrire un minimo. L'Europa è servito per conoscere il carattere di molti giocatori, alcuni di essi sono incapaci di fare autenticità». Gli strali del ct si scagliano in particolare verso i giocatori in prediletto di finire in Italia, Moeller, Sammer e Effenberg. «Moeller è stata la vera grande delusione: ha giocato malissimo e poi si è anche lamentato». Il neo-juventino Moeller ha già replicato: «A Vogts dico che il vero deluso, a questo punto, sono io».

## Presunto illecito Piacenza-Taranto Si va verso l'archiviazione

L'indagine del capo Ufficio-inchieste, Consolato Labate, sul presunto illecito sportivo consumato in sede B (nel mirino la partita Piacenza-Taranto) sta per concludersi. Oggi Labate, che ieri ha sentito il presidente Carelli e il legale del Taranto, Lasalva, consegnerà il dossier al giudice Martelloni. La sensazione è che non siano emerse prove di «illecito» e si vada verso l'archiviazione.

## Condannati a Reggio Emilia tre ultra del Verona

Sei ultra veronesi, che il 30 settembre del '90 avevano provocato disordini nei pressi dello stadio «Mirabello» dopo la gara Reggiana-Verona, sono stati giudicati ieri a Reggio Emilia dal pretore Bassarelli. Tre le condanne: 8 mesi (con benefici di legge) per danneggiamento di vetrine; 7 mesi (pena sospesa) al 28enne Guglielmo Mancini per resistenza e lesioni a pubblico ufficiale; 3 mesi di arresto (con benefici di legge) al 22enne Marcello Brunelli per porto abusivo di coltello. Brunelli, unico presente ieri in aula, non ha invece dovuto rispondere di danneggiamento per remissione di querela da parte degli interessati, così come gli altri tre ultra, Michele Gasparato, Luca Pvetta e Giorgio Trespiedi.

## Record sul mare per due giornalisti di Radio Montecarlo

Record: hanno percorso il tratto di mare tra Calvi (Corsica) e Montecarlo in 3 ore e 32 minuti a bordo di due scudetti ad hoc 650 cc della Yamaha, polverizzando il precedente primato (4 ore e 44'). Le protagoniste sono due ragazze conduttrici di trasmissioni radiofoniche a Radio Montecarlo, Claire Cardelli e Marie Beaud. Nel tentativo sono state seguite «per sicurezza» da due elicotteri e due imbarcazioni della Marina. Durante la traversata, le due giornaliste hanno anche incontrato un pescatore.

## «Effetto-Vialli» Alla Juve c'è già la caccia all'abbonamento

Sono già 30.273 i tifosi della Juventus che hanno rinnovato l'abbonamento al termine del periodo di prelievo del periodo di prelievo del loro riservato. La società bianconera ha incassato 10 miliardi e 350 milioni. Ora le tessere sono state messe in libera vendita. L'«effetto Vialli-Plati» è stato tale da rendere assai probabile un nuovo record di abbonati, dopo quello stabilito la scorsa stagione con 36mila tessere.

ENRICO CONTI

# Mercato. Il blucerchiato interrompe le vacanze per rientrare in sede Vierchowod arriva in zona Juve Il Genoa scarica Van't Schip

Vierchowod, la Juventus insiste: la nuova offerta del club bianconero sottoposta al presidente sampdoriano Mantovani è di cinque miliardi più De Marchi o Marocchi. La società genovese chiede però il barese Jami. Il giocatore, intanto, ha interrotto le vacanze alle Isole Vergini ed è tornato. Affare Lazio-Parma: Agostini a Roma, Pin in Emilia. Sliskovic ha firmato ieri un contratto annuale con il Pescara.

WALTER QUAGNELI

Pietro Vierchowod torna anzitempo dalle vacanze. La novità è grossa. Il «rosso», in vacanza con la famiglia alle isole Vergini, ha rifiuto le valigie e si accinge a tornare a Genova. Il precipitoso dietrofront può avere un solo motivo: la Juve. Boniperti ieri è tornato alla carica. Offre 5 miliardi più De Marchi o Marocchi per il trentatreenne difensore centrale. A Mantovani non piace la contropartita tecnica. Vorrebbe il difensore di fascia sinistra del Bari, Jami. Ma Lazaroni ha posato il veto. Potrebbe essere una soluzione alternativa: 8 miliardi in contanti più quali la Sampdoria potrebbe assicurarsi il brasiliano Aldair. Una cosa è certa: la trattativa per Vierchowod è aperta. Il Genoa non vuole più Van't Schip? Sembra proprio di sì. Ieri a Genova circolava la voce di un raffreddamento della trattativa che peraltro aveva già qualcosa di scritto. Pare che il club rossoblu si sia orientato su un altro straniero, Boli del Marsiglia, per rafforzare la difesa mentre per il centrocampista si andrebbe su un italiano, Di Livio o Nunziata del Padova. A tal proposito Landini ha offerto Fiorin al ds patavino Aggradi.

L'eventuale arrivo di Boli comporterebbe automaticamente la cessione di Carcola al Ban oppure quella di Signorini. Blaz Sliskovic nella prossima stagione giocherà col Pescara. L'attaccante bosniaco, tornato nei giorni scorsi in Italia, ha incontrato l'allenatore Galeone e l'ha convinto a riprenderlo. Ieri il giocatore ha firmato un contratto annuale per 300 milioni complessivi. Il Pescara non pagherà altro perché Sliskovic è vincolato. Oggi l'attaccante andrà in Francia a ritirare il suo cartellino (nell'ultima stagione ha giocato nel Rennes). Il Pescara, dopo Mendy e Sliskovic, cerca un terzo straniero, un centrocampista. Piacenone i fiorentini Dunga e Mazinho. Quest'ultimo però è stato richiesto anche dal Brescia. L'operazione più importante messa a segno ieri è lo scambio Agostini-Pin fra Parma e Lazio. L'attaccante emiliano si trasferirà nella capitale, stavolta sul versante biancazzurro. Firmerà il contratto, triennale, domani a Roma. Il centrocampista compie il cammino inverso (ha già giocato nel Parma per due stagioni). La società gialloblù avrà anche un conguaglio di 3 miliardi. Ancora Lazio. Cragnotti



Pietro Vierchowod è sempre inseguito dalla Juve. A sinistra Sergio Cragnotti



Pietro Vierchowod è sempre inseguito dalla Juve. A sinistra Sergio Cragnotti

## Voglia di quarto straniero Cragnotti guida la cordata

ROMA. L'unica sorpresa è nei tempi: si pensava ad un ritorno alla carica da parte dei presidenti, magari in occasione delle elezioni del Palazzo del calcio, ad agosto, ma non così presto. E invece c'è chi ha già voluto comprare i tempi. Quanto all'argomento, la richiesta del quarto straniero almeno in panchina, nessuno dubitava che i boss del nostro calcio avrebbero naperto la questione.

Allo scoperto, dunque, è uscita la Lazio. La notizia è apparsa ieri sul quotidiano sportivo romano. Il numero uno biancazzurro, il finanziere Sergio Cragnotti, è intenzionato a bussare alla porta del presidente federale Matarrese per ridiscutere la normativa varata a fatica in primavera. L'accordo, valido fino al 1996, prevede, lo ricordiamo, il tesseramento libero dei calciatori (con alcuni limiti per quanto riguarda gli extracomunitari), ma solo tre, fra campo e panchina, possono essere iscritti nella lista che viene consegnata all'arbitro. Gli altri vanno in tribuna. Il diktat è rigido, riguarda anche Coppa Italia e amichevoli.

Un accordo-compromesso, questo, che sta già mostrando le sue crepe. Diversi club si trovano ora sul groppone almeno cinque giocatori d'oltrefrontiera: è il caso di Fiorentina, Inter, Lazio, Milan, Parma e Roma. Sono già in atto le prime grane: Dunga, ad esempio, che non vuole assolutamente lasciare Firenze, forte di un contratto valido fino al '94. La situazione era prevedibile e chiama in causa, come maggiori responsabili, i presidenti: sono loro che hanno preteso per l'apertura totale, hanno evidentemente sottovalutato il groviglio di problemi causati dalla nuova normativa e ora pagano la loro superficialità. La mossa di Cragnotti è ben congegnata, perché il finanziere conta nell'appoggio importante dei «colleghi» Berlusconi, Pellegrini, Cecchi Gori, Ciampico e Ferlaino, nonché dell'amministratore delegato juventino Boniperti e l'occasione giusta per consultarsi ed eventualmente scegliere la linea da seguire è offerta dall'assemblea dei presidenti di A e B, in programma domani a Milano. Non è difficile ipotizzare lo scenario

# Rigori sì o no? Oggi la Fifa cerca la soluzione

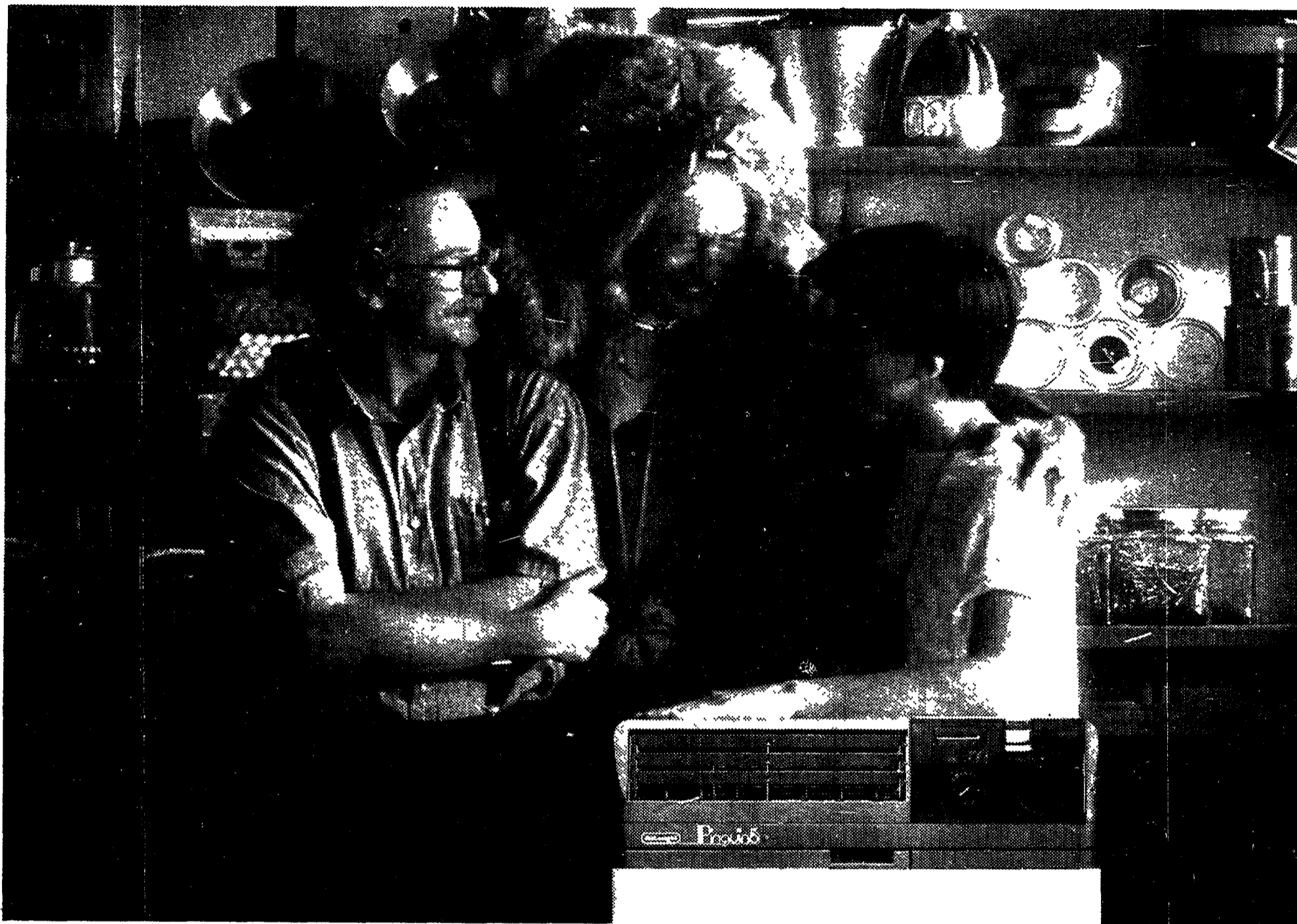
Decolla Usa '94. Incontro ieri a Zurigo Fifa-comitato organizzatore. Varato il calendario. La partita inaugurale del mondiale si giocherà il 17 giugno al «Soldier Field» di Chicago, le finali del primo e terzo posto al «Rose Bowl» di Pasadena-Los Angeles. Il 1° luglio la Fifa valuterà la richiesta di iscrizione di ben 22 federazioni, il 2 luglio si assegnerà il mondiale 1998: in corsa Francia, Marocco e Svizzera.

CARLO FEDELI

ZURIGO Apertura a Chicago il 17 giugno 1994, chiusura a Los Angeles il 17 luglio. Da ieri il programma dei mondiali statunitensi è ufficiale. È stato reso noto al termine della riunione Fifa-comitato organizzatore svoltasi a Zurigo. La gara inaugurale si svolgerà al «Soldier Field», le finali per il primo e terzo posto, nonché una semifinale, si disputeranno a Los Angeles al «Rose Bowl» di Pasadena, l'altra semifinale al «Gianni Stadium» di New York, il primo turno si giocherà dal 17 al 30 giugno ed ogni città (San Francisco, Los Angeles, New York, Dallas, Chicago, Detroit, Washington, Orlando e Boston) ospiterà quattro incontri. Gli ottavi si disputeranno dal 2 al 5 luglio, mentre i quarti-dal'8 al 10 luglio. Il segretario generale Fifa, Joseph Blatter, ha precisato che tre dei nove stadi prescelti («Rose Bowl» di Pasadena-Los Angeles, «Stanford Stadium» di San Francisco e «Foxboro Stadium» di Boston) non raggiungono ancora gli standard regolamentari, ma nei prossimi tre mesi dovrebbero mettersi in regola. La Fifa, comunque, ha messo in lista di attesa il «Sun Devil» di Phoenix.

L'Ohio Stadium di Columbus e il «Mile High Stadium» di Denver. Rothenberg ha invece annunciato la lista dei dieci sponsor ufficiali e dei cinque marketing partners, mentre la copertura tv sarà garantita da «Cbs» (11 gare) e «Esn» (41). Confermato che le partite non verranno interrotte dagli spot pubblicitari. Biglietti: in vendita ne saranno messi 3 milioni e mezzo, record assoluto della Coppa del Mondo. In settimana l'agenda Fifa ha in programma tre riunioni importanti. Oggi insieme ai dirigenti Uefa si concentrerà la strategia anti-rigori: quasi certo che i supplementari a oltranza saranno sperimentati nel mondiale Under 18 in Germania. Il primo luglio si discuterà invece l'affiliazione di nuove federazioni. Alta la richiesta: ventidue domande, fra le quali quelle di Croazia, Mongolia, Russia, Slovenia e Ucraina. Il 2 luglio si assegnerà la Coppa del Mondo 1998: in lizza Francia, Marocco e Svizzera. Fino agli Europei era favorita la prima, ora sono risalite le azioni del Marocco, che potrebbe essere il primo paese non europeo e non americano ad organizzare la grande kermesse.

**PINGUINO: L'UNICO CHE DÀ FREDDO E SUPERFREDDO.**



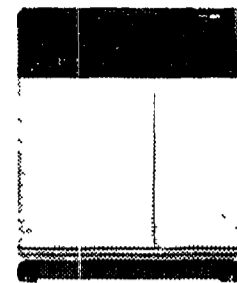
## PINGUINO. I CONDIZIONATORI PORTATILI N° 1 AL MONDO.

È grande la famiglia dei condizionatori d'aria Pinguino De' Longhi! Il nuovo Pinguino Plus è l'unico condizionatore portatile a due marce: d'estate funziona ad aria per avere il "freddo", ad acqua per avere il "superfreddo", mentre d'inverno fa caldo. Il nuovo Pinguino Electronic, con l'esclusivo sistema di climatizzazione elettronica, controlla il clima ideale sia in estate che in inverno e in più deumidifica. Il nuovo Pinguino Electronic Split è per ambienti più grandi dove controlla automaticamente il fresco in estate e riscalda d'inverno. Il nuovo Pinguino Electronic Biclima con pompa di calore mantiene elettronicamente il giusto clima sia in estate che in inverno. Pinguino 3x3 Function ha 9 funzioni, per darti il fresco in estate, il caldo in inverno e deumidificare ogni ambiente; Pinguino Split e Pinguinone Split sono ideali per superfici più grandi e per un'estate ancora più fresca; Pinguinone Biclima con pompa di calore, rinfresca l'estate e riscalda l'inverno; Pinguino Spazio, ad aria, condiziona, riscalda, deumidifica ed occupa pochissimo spazio. Pinguino Spazio Split, potente, silenzioso e portatile, vince il caldo in estate ed il freddo in inverno. Con De' Longhi il fresco sarà come, dove e quando desiderate.

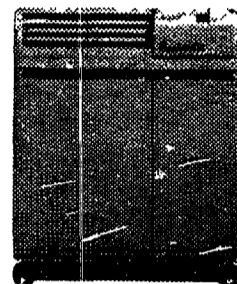
**De'Longhi**

**PINGUINO DE' LONGHI. IL CALDO MUORE DAL FREDDO.**

PINGUINO PLUS



PINGUINO 3 x 3 FUNCTION



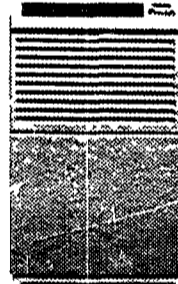
PINGUINONE SPLIT



PINGUINONE BICLIMA



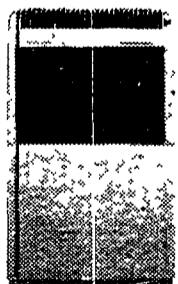
PINGUINO SPAZIO



PINGUINO SPAZIO SPLIT



PINGUINO ELECTRONIC



PINGUINO ELECTRONIC SPLIT/BICLIMA

